Renato Migliavacca
ASSALTI
E
CONTRASSALTI
I PARACADUTISTI ITALIANI IN AFRICA
Edizioni Auriga

Nei tre mesi che precedettero la battaglia di El Alamein gli uomini della Folgore furono protagonisti di memorabili fatti d'arme fin qui praticamente ignorati: audaci pattuglie, incursioni nel vivo delle difese avversarie, scontri all'arma bianca, azioni offensive e difensive nel corso di aspri, vittoriosi combattimenti.

Accuratamente documentato, attento anche ai risvolti umani, ASSALTI E CONTRASSALTI colma questa lacuna: con testimonianze di paracadutisti che parlano in prima persona messe a confronto con quanto è detto nei Diari di Guerra e nelle relazioni ufficiali di parte avversa.

ASSALTI E CONTRASSALTI tratta di fatti autentici, controllabili, consegnati alla Storia: un libro che chiunque abbia a cuore il buon nome nazionale deve conoscere.

L. 25.000

Quattro schizzi topografici
e quattro fotografie del campo di battaglia
di **Vittorio Fois**

Renato Migliavacca

ASSALTI
E
CONTRASSALTI

I PARACADUTISTI ITALIANI IN AFRICA

Edizioni Auriga

Vi furono uomini che nel sudore,
nel sangue, nella paura,
nel diuturno impegno a meritarsi
il rispetto di sé stessi, ebbero la ventura
di riconoscersi nel nome Folgore.
Questo libro è dedicato a loro.

MOBILITAZIONE E BATTESIMO DEL FUOCO

La prima Grande Unità italiana di truppe aviolanciabili, denominata 1° Divisione Paracadutisti, fu ufficialmente costituita il 1° settembre 1941. Nei primi mesi dell'anno successivo furono completati gli organici e ne assunse definitivamente la guida il generale Enrico Frattini, entrato in Comando il 1° marzo 1942, coadiuvato dal colonnello Riccardo Bignami, Vicecomandante, e dal maggiore Giovanni Verando, Capo di stato maggiore. In considerazione delle previste modalità d'impiego la divisione si articolava in unità reggimentali di fucilieri e di artiglieri e altri minori reparti di specialisti (guastatori, mortaisti, nuotatori, motociclisti, autieri, sanitari) anch'essi aviolanciabili, per una forza globale di circa 6000 uomini. L'impiego dei reparti speciali dipendeva però dagli specifici obiettivi di volta in volta assegnati cosicchè non sempre e non tutti gli specialisti potevano esser chiamati a entrare in azione.

Sul fronte egiziano

Nella primavera del 1942 la 1° Divisione Paracadutisti era dislocata nelle zone collinose della Puglia in attesa di essere impiegata per l'Esigenza C3, nome in codice dell'assalto a Malta. La scelta era caduta sulle località pugliesi sia per avvicinare i reparti

agli aeroporti di partenza sia perché il terreno presentava forti analogie con quello dell'isola da conquistare. L'attacco, originariamente programmato per la tarda primavera, era stato posposto a causa di alcuni ritardi nell'organizzazione dei preparativi; secondo precisi accordi vi avrebbero contribuito anche i tedeschi mettendo a disposizione i paracadutisti della brigata Ramcke, cannoni senza rinculo, lanciabombe controcarro, carburante per la flotta nonché il 2° Corpo aereo per l'indispensabile appoggio dal cielo. L'operazione avrebbe dovuto attendere la conclusione dell'offensiva di Rommel in Libia, offensiva che doveva tassativamente terminare non oltre il 20 giugno quali che fossero i risultati. Hitler però, che aveva aderito a malincuore al progetto di risolvere in comune il problema di Malta, si era nel frattempo ricreduto tanto che in data 21 maggio aveva ordinato ai suoi che la preparazione della C3 proseguisse soltanto sulla carta. Questo senza avvertire Roma e, naturalmente, senza fornire gli aiuti promessi.

In Africa frattanto, Rommel, riconquistata la Cirenaica, aveva costretto alla resa l'intera guarnigione di Tobruk mettendo le mani su grandi quantitativi di materiali. Ciò accadeva il 21 giugno sicché avrebbe dovuto metter fine alla campagna. Il cospicuo bottino catturato e, soprattutto, il fatto che le truppe avversarie si stavano precipitosamente ritirando in Egitto, lo indussero però a violare gli ordini ricevuti e a proseguire. Temendo per le ripercussioni sulla C3 Mussolini inviò un preoccupato telegramma a Hitler ma questi, contrariamente alle aspettative, rispose consigliando di lasciar mano libera al suo generale - nominato per l'occasione feldmaresciallo - lasciando intendere che non era disposto a inviare aiuti; come a dire che all'azione su Malta non ci si doveva più pensare. Mussolini non poté far altro che prenderne atto e pochi giorni più tardi si recò in Libia per predisporre il proprio ingresso trionfale nella terra dei Faraoni. Era convinto, come Rommel del resto, che la conquista dell'Egitto fosse imminente. Ma si sbagliavano entrambi.

Assumendo personalmente il Comando dell'8° armata il comandante in capo del Medio Oriente, generale Auchinleck, aveva fatto attestare quel che rimaneva delle sue truppe sulla strettoia di El Alamein, inaggirabile da sud, lungo la quale erano state predisposte fin dal 1940 alcune opere fortificate. Qui, rinforzando lo schieramento con forze fresche, nuove artiglierie e chiamando a supporto tutta l'aviazione disponibile, eresse uno scudo protettivo più che sufficiente a bloccare le formazioni dell'Asse ormai ridottissime in conseguenza della lunga avanzata e con la più importante base di rifornimento, Tripoli, lontana più di 2000 chilometri. Auchinleck, che al contrario aveva le proprie basi sul delta del Nilo, a poco più di 100 chilometri, poté costituirsi con grande rapidità un'adeguata massa di manovra dopo di che assunse immediatamente l'iniziativa vibrando colpi tanto efficaci che già nella prima decade di luglio Rommel si trovò costretto a mettere in atto affannose contromosse per arginare i ripetuti e frequenti attacchi avversari.

Di tutto questo non si ebbe chiara percezione in Italia, e men che meno da parte dei paracadutisti che si addestravano in Puglia, del tutto ignari che proprio da quel che stava accadendo a El Alamein sarebbe dipeso il loro futuro. Accogliendo un suggerimento del generale Dorman-Smith, suo diretto consigliere, Auchinleck aveva sistematicamente preso di mira i reparti italiani di fanteria - notoriamente male armati, peggio equipaggiati e con effettivi assai logori - i quali andarono incontro a ripetuti rovesci. Anche i reparti tedeschi davano qualche segno di cedimento ma era quasi esclusivamente contro le nostre formazioni che gli avversari si accanivano cosicché Rommel, già molto prevenuto nei confronti dei soldati italiani, attribuì a essi e a essi soli le ripetute difficoltà cui doveva

far fronte. Di questa convinzione non fece mistero e fu appunto in seguito alle sue lamentele che Mussolini, irritato, decise di inviare immediatamente in Africa la Divisione Paracadutisti, unanimemente considerata la nostra migliore Grande Unità.

Proveniente dal Capo del Governo in persona, tuttora il Libia, l'ordine fu trasmesso seduta stante al Comando divisione insediato a Martina Franca, in Puglia, il quale mobilitò subito il battaglione designato a partire per primo, il 4°, i cui uomini, svegliati in piena notte da pressanti squilli di tromba, furono rapidamente messi in condizioni di partire e avviati all'aeroporto di Lecce. Il tutto all'insaputa del comandante di divisione, Frattini, e del suo capo di Stato Maggiore, Verando, impegnati a Roma per dare gli ultimi ritocchi ai preparativi per il lancio su Malta. Solo in seguito essi poterono essere avvertiti di quello che stava accadendo; nel frattempo i reparti partivano uno dopo l'altro diretti all'aeroporto di Galatina (Lecce) o a quello di Tatoi (Atene). Gli aerei disponibili non erano però sufficienti a trasportare gli uomini con altrettanta rapidità e occorse così quasi un mese prima che il trasferimento in Africa fosse completato. Quando, verso la metà di agosto, giunse in linea l'ultimo scaglione, la divisione annoverava due reggimenti fucilieri per complessivi sette battaglioni, un reggimento artiglieria (cannoni da 47/32), un battaglione guastatori, due compagnie cannoni (47/32), tre compagnie autonome (mortai, minatori-artieri, collegamenti) e una Sezione Sanità per un totale di circa 5000 uomini.

In posizione nel deserto

Il trasferimento in Africa aveva elettrizzato i paracadutisti da troppo tempo in attesa di combattere e finalmente chiamati ad agire. I reparti partivano con i paracadute al seguito e questo non po-

teva significare altro che un imminente lancio sul delta del Nilo, obiettivo che non faceva certo rimpiangere quello di Malta. Anche il generale comandante ne era convinto; nemmeno lui infatti era stato informato che la sua Unità sarebbe stata impiegata come normale fanteria. Non appena però la verità venne a galla, all'esaltazione con la quale tutti avevano accolto l'ordine di partenza subentrò una tale costernazione da provocare un preoccupante contraccolpo negativo. Poiché era chiaro che l'accaduto aveva colto di sorpresa anche il Comando divisione, si diffuse la convinzione che l'invio oltremare per combattere appiedati fosse stato deciso per fare un affronto ai paracadutisti, per liberarsi di loro e umiliarli. Vi erano altri fatti che alimentavano questo stato d'animo: l'aver attribuito alla divisione l'inusuale nome di Cacciatori d'Africa e, più ancora, l'ordine di scucirsi dalla manica il paracadute d'oro, simbolo al quale tutti tenevano con geloso attaccamento. Il ricorso alla denominazione "cacciatori", consuetudine in uso fra i tedeschi ma estranea alle nostre tradizioni, aveva fin dall'inizio suscitato ironie e sarcasmi di ogni genere. Non appena avutane notizia aveva per esempio commentato il sottotenente artigliere Trasciatti:

> ***Ci pensate ragazzi ? Cinquemila doppiette nel deserto ! Non si sa bene per quale selvaggina però. E poi, dove sono i carnieri ?***

Ma la cosa che aveva suscitato esasperazione era stata la disposizione di togliere il paracadute dal braccio. Secondo la spiegazione ufficiale lo scopo era quello di mantenere segreti gli spostamenti dei paracadutisti: motivo del tutto ridicolo dal momento che l'uniforme degli uomini della divisione era talmente diversa da quella di tutti gli altri soldati da risultare immediatamente riconoscibile anche a distanza. Senza contare la ben nota efficienza del servizio d'informazione avversario. Nelle parole del caporale Fran-

co Bròndolo (Compagnia collègamenti) imbarcatosi con il suo reparto a Tatoi:

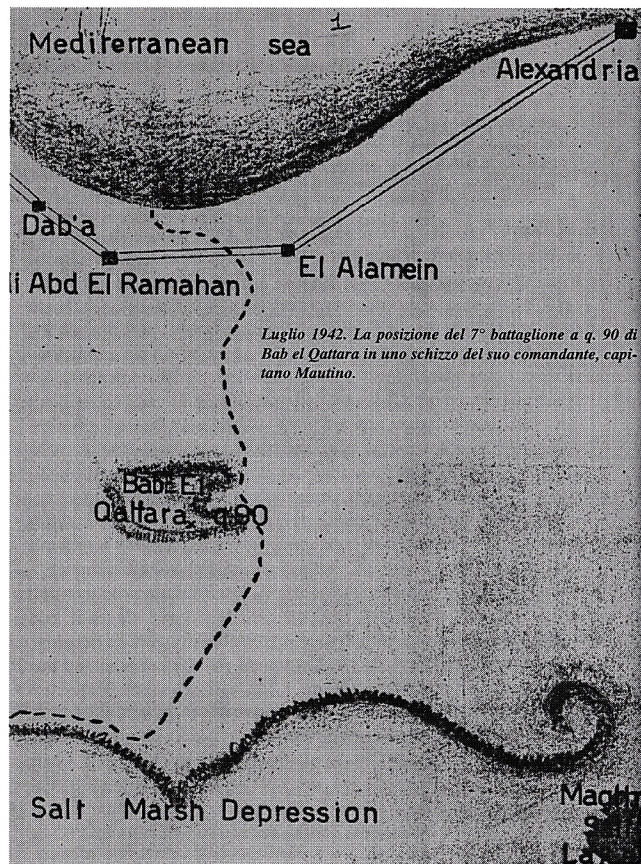
Ad Atene tutti sapevano chi eravamo, anche i bambini che ci venivano intorno per chiederci qualcosa. Parachute ci chiamavano. E questo fin dal giorno stesso del nostro arrivo in città.

L'obbligo di ripudiare il simbolo della propria identità guerriera per un motivo cosi palesemente futile fu considerato come una ulteriore prova di malanimo nei confronti dei paracadutisti; suscitò non soltanto sconcerto e proteste ma anche un diffuso senso di ribellione. Tanto che, per ripicca, invece di scucirsi il paracadute alcuni lo ritagliarono insieme alla stoffa della manica in modo che la sua inconfondibile forma rimanesse bene in vista.

Naturalmente, non era affatto per umiliare i suoi uomini che la Cacciatori era stata trasformata in unità di fanteria; tanto è vero che anche i paracadutisti di Ramcke, apprezzatissimi in patria, erano stati trasferiti ad Alamein per combattere a terra. Ma benché ingiustificato, il risentimento generale non solo continuò a serpeggiare ma trovò ulteriori incentivi nelle condizioni pratiche con cui i paracadutisti italiani dovettero fare i conti non appena attestatisi in linea. Avevano raggiunto il fronte con le sole armi e il loro equipaggiamento si riduceva praticamente a zero; mancavano di automezzi, di telefoni, di attrezzi da scavo e da rafforzamento, di marmitte e fornelli per la confezione del rancio e di quant'altro necessitava non solo per combattere ma per sopravvivere: condizioni tanto grottescamente deficitarie da suscitare sdegno anche in chi con la Cacciatori non aveva nulla da spartire. Fra non pochi altri il capitano Giambattista Arista, della Divisione Corazzata Littorio:

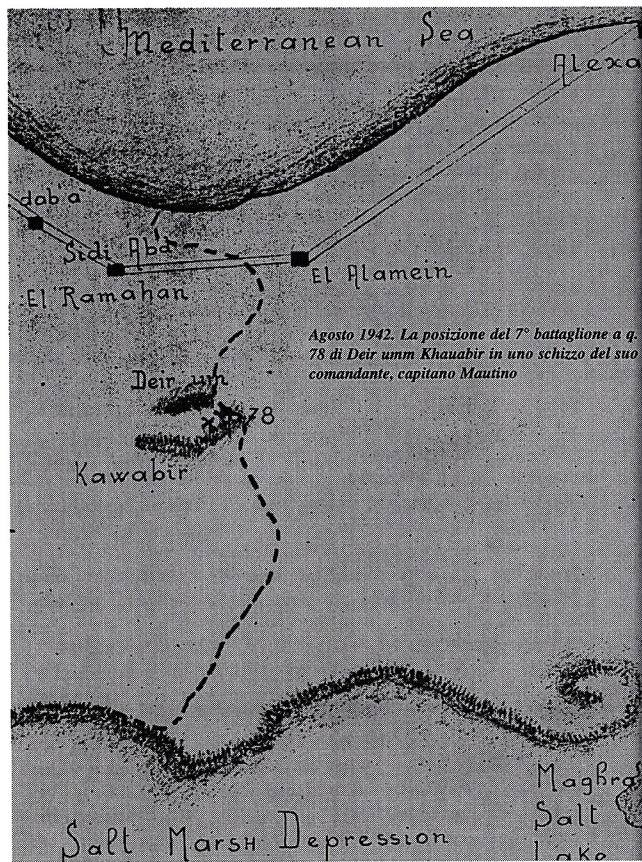
Arrivati direttamente dall'Italia, senza un minimo di acclimatazione, i paracadutisti presero posizione vicino a noi. Era già un'idiozia che li

impiegassero come fanti, ma quando vidi com'erano combinati mi sentii ribollire. Mancavano praticamente di tutto. E, come non bastasse, li avevano mandati lì, nell'interno del deserto, in luglio, con tanto di pantaloni lunghi chiusi alla caviglia entro pesanti stivaletti da lancio.

Ma il problema di gran lunga più grave era costituito, per mancanza appunto di automezzi, dall'insufficienza di acqua. Inviati nel deserto in piena estate i nuovi arrivati si trovarono a doverserla cavare con una provvista giornaliera di acqua costantemente inferiore al litro: quantità che considerato il clima e il tipo di alimentazione - essenzialmente basata su carne in scatola e galletta - risultava largamente insufficiente anche per la fondamentale esigenza del dissetarsi. L'inevitabile conseguenza fu che ben presto il generale stato di salute scese a livelli allarmanti. Benché giunti in Africa in forma splendida, i paracadutisti si ritrovarono rapidamente debilitati da dissenteria acuta e da altre malattie intestinali; tanto che presso taluni reparti gli ammalati, ospedalizzati o meno, raggiunsero nei primi tempi punte del quaranta per cento. L'insofferenza per il trattamento riservato alla Divisione giunse a livelli tali che un paracadutista del 4° battaglione si ferì volontariamente a una mano con la propria pistola: atto di autolesionismo dettato non già da viltà, dal momento che il suo reparto, arrivato da poco, non era neppure schierato sulla linea di combattimento, ma da un senso di incontrollata esasperazione. Nemmeno gli ufficiali ne erano immuni. I sottotenenti Mario Coletti e Giancarlo Palumbo Vargas fecero sapere al Comando divisione che avrebbero gradito il trasferimento nei mezzi d'assalto della Marina, iniziativa che indusse Verando a commentare: "Già, là almeno sguazzerebbero nell'acqua !". Altri ufficiali, specialmente se provenienti da reggimenti di Cavalleria, accarezzarono l'idea di esser presi in forza, come in altri eserciti, da qualche reparto corazzato. Nessuno comunque se ne

Luglio 1942. La posizione del 7° battaglione a q. 90 di Bab el Qattara in uno schizzo del suo comandante, capitano Mautino.

andò: i vincoli di reciproca solidarietà erano troppo forti perchè i comandanti se la sentissero di abbandonare i propri uomini al loro destino. Delusione, amarezza, indebolimento fisico e difficoltà di ogni genere non riuscirono insomma a intaccare la sostanza guerriera di ciascuno e di tutti. Erano lì per combattere e avrebbero combattuto.

Attività di pattuglie e scontri iniziali

Superati i primi giorni di comprensibile disorientamento i paracadutisti cominciarono ben presto a voler entrare in azione. Verso la fine di luglio, esauritasi gradualmente la spinta offensiva avversaria, la linea si era praticamente stabilizzata e da entrambe le parti si badava soprattutto a far affluire uomini e materiali. A fronte calmo l'unica attività possibile era quella di pattuglia, tanto più che la zona non presidiata che divideva gli opposti schieramenti aveva una profondità, in particolare nel settore meridionale, di alcuni chilometri. La prospettiva di scorazzare di notte nella terra di nessuno in cerca di avversari affascinava gli uomini della Divisione per i quali l'andare di pattuglia costituì fin da principio il più ambito degli incarichi. Per gli appartenenti ai battaglioni 2° e 4° schierati nei pressi della Depressione di El Qattara, l'eventualità di scontrarsi con formazioni avversarie era piuttosto aleatoria. Le loro pattuglie svolsero perciò, prevalentemente, compiti di ricognizione. Fra queste, due in particolare si distinsero: una, al comando del maresciallo Roberto Carta, che spingendosi per un assai lungo tratto sul fondo della Depressione confermò che effettivamente il terreno non si prestava al transito di forze motorizzate; l'altra, guidata dal sergente maggiore Mario Lieber, che procedendo per molti chilometri verso est lungo il ciglione, accertò che esso era percorribile

Agosto 1942. La posizione del 7° battaglione a q. 78 di Deir umm Khauabir in uno schizzo del suo comandante, capitano Mautino

anche a mezza costa da truppe a piedi. In entrambi i casi si trattò di imprese particolarmente degne di nota sia per l'importanza delle informazioni raccolte sia per le non comuni doti di spregiudicatezza e di resistenza fisica messe in atto dai protagonisti.

Diversa la situazione per un altro battaglione giunto in linea fra i primi, il 7°, che al comando del capitano Carlo Mautino si era attestato nei dintorni di Bab el Qattara in appoggio al 288° Kampf Gruppe (colonnello Menton). Qui, a partire dal 27 luglio, i paracadutisti cominciarono subito a operare partecipando a pattuglie miste italo-tedesche incaricate di compiti esplorativi. Per diversi giorni non si verificarono scontri finché nella notte del 2/3 agosto un plotone della 19° compagnia incaricato di liberare una pattuglia tedesca rimasta circondata impegnò una formazione della 44° divisione britannica conseguendo un pieno successo (6 mezzi distrutti, 8 uomini catturati). Un fatto d'arme analogo ebbe luogo tre giorni più tardi (notte del 6/7 agosto): la frazione tedesca di una pattuglia mista era caduta in un'imboscata tesa da una formazione della 2° Brigata neozelandese, subendo perdite e rimanendo imbottigliata. Accorso in aiuto con i suoi uomini, il tenente Giovanni Gambaudo ruppe l'accerchiamento e dopo aver costretto gli avversari a ritirarsi rientrò riportando con sé i morti e i feriti. Egualmente sventato un successivo contrattacco dei neozelandesi che globalmente perdettero 2 ufficiali e 12 soldati rimasti sul terreno, 4 automezzi, 3 prigionieri. Fra i paracadutisti caddero 4 uomini fra i quali il sergente maggiore Giaretto, decorato di medaglia d'oro. Il fatto non passò inosservato, tanto che il giorno successivo Rommel si recò al Comando del 7° per esprimere il proprio apprezzamento e distribuire personalmente diverse ricompense al valore.

Dopo di allora non fu più ritenuto necessario effettuare pattuglie miste: i paracadutisti italiani avevano dimostrato di possedere non soltanto grandi doti combattive ma anche una non comune ca-

pacità di agire con estrema efficacia di notte e nel più completo isolamento; nettamente superiori, in questo, ai soldati di qualsiasi altro reparto, amico e nemico. I loro pattugliamenti continuarono senza interruzione e a mezzo di tecniche diverse a seconda della conformazione del terreno. Frequente, in particolare, il ricorso ad agguati. Nelle parole di Luigi Frigoli, detto Gino (19° compagnia):

Andavamo di notte e il giorno dopo stavamo nascosti fra le dune. La notte successiva ci mettevamo in agguato per cogliere di sorpresa qualche pattuglione meccanizzato inglese. Diverse volte mettemmo le mani su gruppi da quattro a sei camionette catturando non pochi prigionieri. Facemmo fuori anche diverse pattuglie di neozelandesi, che erano quasi sempre ubriachi. Del bottino che facevamo, scatolame e sigarette erano per noi, gli automezzi per il nostro Comando.

Il 10 agosto il battaglione si trasferì alcuni chilometri più a nord-est, in appoggio al 20° reggimento della divisione Brescia, schierandosi in una zona denominata Deir umm Khauabir. Contemporaneamente giunse la notizia che la Divisione aveva assunto un nuovo nome, quello di Folgore: nome proposto dal tenente colonnello Alberto Bechi - e debitamente ufficializzato da Roma - nel quale tutti si riconobbero subito quasi vi si sentissero predestinati da sempre. La reazione emotiva fu entusiastica, unanime. Come si legge in uno scritto del comandante del 7°:

Da quel giorno non eravamo più la Cacciatori d'Africa ma la 185° Divisione Paracadutisti Folgore e potevamo ricucire sulle nostre divise alamari e paracadute. Non sto a descrivere la commozione e la gioia di tutti, da me all'ultimo dei miei uomini.

Sulla nuova posizione il battaglione si trovò ad avere davanti, a una distanza di circa 600 metri, un rialzo del terreno - detto "quota dei carri bruciati"- sul quale gli avversari avevano predisposto un posto d'osservazione ben presidiato e che dava molto fastidio. Fu così deciso di neutralizzarlo e nella notte del 15/16 agosto due plotoni della 21° compagnia (tenenti Zazzeri e Bovini), dopo aver eliminato il presidio della quota con un attacco di sorpresa, occuparono la posizione difendendola poi dai tentativi di rioccupazione degli avversari che oltre a parecchi morti subirono la distruzione di 3 mezzi blindati e la cattura di 8 prigionieri. L'azione, protrattasi per diverse ore, fu particolarmente apprezzata dal generale Ferrari Orsi, comandante del X Corpo d'armata, che andò di persona a congratularsi.

Frattanto era giunto in linea il 5° battaglione (maggiore Giuseppe Izzo) che si attestò nella zona di Gebel Kalakh. Anche i nuovi venuti diedero subito inizio all'attività esplorativa, eseguita non di rado da pattuglie miste con i colleghi del 7° battaglione. Significativa la prima azione, che ebbe a protagonista il sottotenente Giovanni Stassi. Sospettando che nella carcassa di un aereo abbattuto situata davanti al suo caposaldo a una distanza di diverse centinaia di metri gli avversari avessero installato un posto d'osservazione avanzato, l'ufficiale uscì di notte, solo, per andare a sincerarsi; constatò che la carcassa era effettivamente occupata e l'attaccò immediatamente con bombe a mano mettendo tutto a soqquadro e tornando in postazione con due prigionieri, un ufficiale e un sottufficiale. L'epicentro delle operazioni rimaneva però Deir umm Khauabir e la quota dei carri bruciati, ora stabilmente occupata da un plotone Folgore. Decisi a riconquistarla al più presto, i britannici la investirono la notte del 21/22 agosto con un consistente reparto di fanteria. Il presidio si difese bene ma all'alba gli attaccanti fecero affluire rinforzi, intenzionati a sommergerlo. Si mossero allora i plotoni dei tenenti Alessi e Berti i quali contrassaltarono con grande determinazione costringendo gli avversari a ritirarsi preci-

pitosamente lasciando sul posto parecchi caduti e 10 prigionieri. Come non bastasse, la notte successiva il plotone del tenente Giovanni Gambaudo, dopo essersi audacemente incuneato nelle linee avversarie, riuscì a cogliere di sorpresa un intero centro di resistenza distruggendolo e tornando alla base con 6 bren-carriers e 20 prigionieri. Né le cose finirono qui perché due giorni più tardi, nella notte del 24/25 agosto, gli uomini del 7° furono di nuovo chiamati in causa. Come si legge in un rapporto del comandante di battaglione;

> ***Si trattò di una sortita in forze, controffensiva, per soccorrere una pattuglia da combattimento del 20° reggimento della Brescia che era caduta in un'imboscata. L'azione ebbe pieno successo: il reparto italiano fu sbloccato e poté ripiegare con i suoi morti e i suoi feriti. Noi perdemmo quattro paracadutisti. Fra gli altri si distinse il paracadutista Rosso che si meritò una medaglia d'argento***

Nel frattempo erano giunti in linea i rimanenti reparti della Divisione: l'8° battaglione guastatori (maggiore Burzi) che prese posizione verso l'estremità sud del fronte divisionale, non lontano dal 6° (maggiore Bergonzi); i battaglioni 9° (maggiore Rossi) e 10° (capitano Carugno), schierati nei dintorni di Bab el Qattara e le compagnie divisionali autonome. Per volere di Rommel tutte le unità Folgore vennero dislocate nel settore meridionale dello schieramento d'armata, variamente separate l'una dall'altra cosicché i reparti di artiglieria e degli specialisti dovettero essere suddivisi fra i battaglioni di fucilieri. Non appena possibile, anche le formazioni ultime arrivate distaccarono proprie pattuglie. Ma senza molte opportunità di incontrare avversari soprattutto perché i britannici trascuravano praticamente gli ampi spazi che caratterizzavano la terra di nessuno nel settore meridionale: la loro attività si concentrava prevalentemente sulla zona antistante Gebel Kalakh. Comunque

sia, nei settori di competenza il dominio della terra di nessuno passò stabilmente nelle mani dei paracadutisti italiani che in meno di quattro settimane si erano imposti all'attenzione generale facendo sì che il nome Folgore fosse pronunciato con grande rispetto da amici e nemici.

Troppa generosità

Sebbene, con il trascorrere del tempo, fosse sempre più frequente che le pattuglie tornassero senza aver nulla da segnalare, i successi continuarono. Il sottotenente Renzo Nesi, del 3° Gruppo artiglieria, catturò un bren-carrier; cosa che riuscì anche, sia pure in modo piuttosto fortunoso, a un suo collega di reparto, Alberto de Romano. Meno fortunato il maggiore Francesco Vagliasindi, comandante del 2° Gruppo, che ritenendosi "disoccupato" a causa dell'eccessivo sparpagliamento dei suoi pezzi da 47, partecipò a un paio di scorrerie notturne conclusesi però con un nulla di fatto. L'attività esplorante degli artiglieri era cominciata con un deludente smacco perché la loro prima pattuglia, agli ordini del tenente Ivo De Gasperi, spintasi imprudentemente allo scoperto in pieno giorno, era stata messa fuori causa al completo da alcune autoblindo. L'infortunio, dovuto a un colpevole eccesso di temerarietà, non era andato esente da violente critiche in ambito divisionale; fu comunque ampiamente riscattato dalle gesta compiute in seguito dagli uomini della Divisione, non ultimi gli artiglieri.

Fra i più audaci pattugliatori della Folgore una speciale menzione spetta al sottotenente Alessandro Chiodi, del 10° battaglione. Convintosi che per poter facilmente incunearsi nelle difese avversarie e uscirne poi senza danni la formazione ideale fosse di tre uomini, il pluridecorato "Sandro", futuro avvocato penalista, scelti

due ragazzi di sua completa fiducia, Giordano Bertoni e Luigi Rimondi, passò dalla teoria alla pratica portando a termine con successo sbalorditivi colpi di mano. Tecnica usualmente seguita: infiltrarsi fra gli avamposti avversari e assaltare da tergo una postazione abbastanza isolata eliminando i difensori e inutilizzando le armi. La sua sicurezza era tale che una notte, intenzionato a catturare un generale, si spinse molto in profondità entro il dispositivo avversario fino a giungere nei pressi di un gruppo di tende la più grande delle quali poteva presumibilmente risultare la sede di un importante Comando. I tre si acquattarono per decidere il da farsi, ma i chilometri percorsi erano stati parecchi e il tempo a disposizione stava per scadere. Nelle parole di Bertoni:

A una ventina di metri da noi si accese un lumino e poco dopo, dalla tenda, usci uno che fatti una decina di metri orinò proprio nella nostra direzione.

Non era un generale. Inoltre si stava pericolosamente avvicinando l'alba e fu giocoforza ripiegare in tutta fretta "cercando di evitare gli avamposti inglesi". Le imprese di questo trio davvero fuor del comune si protrassero per diverse settimane fino a che, seriamente feriti dallo scoppio di una mina, Chiodi e Rimondi dovettero essere ricoverati in ospedale e poi rimpatriati.

Egualmente da segnalare perché non meno audacemente aggressivo il già citato tenente Gambaudo; al quale toccò di guidare la pattuglia che nella notte del 27/28 agosto concluse il primo ciclo operativo della Folgore sul teatro di guerra egiziano. Si trattò di una piccola formazione di cui facevano parte anche Giovanni Stassi e altri due paracadutisti del 5° battaglione. La pattuglia stava percorrendo il fondo di un avvallamento quando avvistò cinque blindati cingolati scoperti (bren-carriers) uno dei quali diretto verso l'imboccatura del canalone. Mentre un sergente e due paracadutisti sorvegliavano dall'alto della scarpata gli altri blindati Gambaudo ordinò ai rimanenti uomini di disporsi ai lati del vallone e da solo, sul fondo, accese un fiammifero per attirare su di sé l'attenzione. Il bren-carrier gli si precipitò contro, sparando, ma per i paracadutisti in agguato non fu difficile, attaccandolo ai fianchi, costringerlo a fermarsi e a catturarlo intatto. Subito dopo, preso da improvvisa esaltazione, uno dei paracadutisti di vedetta sul ciglio, il caporale Adone Sacchi, si gettò sconsideratamente allo scoperto contro gli altri quattro bren-carriers lanciando bombe a mano. La forza blindata reagì sparando raffiche di mitraglia ma ben presto si disimpegnò, allontanandosi, forse perché il suo comandante, ignorando come l'unità mandata in ricognizione fosse stata messa fuori causa, temette di doversela vedere con un pezzo controcarro, nel qual caso non avrebbe avuto scampo. L'azione di Sacchi uscito miracolosamente illeso era stata assurdamente temeraria; cosa della quale egli stesso, a mente fredda, si rese ben conto. Nelle sue parole:

Non so che cosa mi ha preso, un raptus credo. Forse perché eccitato da quello che era successo là sotto, agii d'impulso, senza pensarci. Ebbi molta fortuna a non essere colpito. Il sergente comunque, e aveva ragione, me ne disse di tutti i colori.

Ma non erano soltanto caporali e soldati a essere redarguiti per troppa audacia; era un errore, questo, nel quale incorrevano abbastanza frequentemente anche i loro comandanti, in particolar modo i giovani subalterni. Il che, se da una parte contribuiva a rafforzare in tutti il già elevato spirito combattivo, li esponeva dall'altra a subire perdite ingiustificate, tanto più da evitare proprio perchè inutili. Il loro comportamento, guardato con ammirazione

da amici e alleati e con crescente timore dagli avversari, preoccupava però i responsabili di grado più elevato. A cominciare dallo stesso Rommel che già intorno alla metà di agosto, durante un incontro di lavoro con il comandante della Folgore, si fece energicamente sentire in proposito. Come si legge in Frattini:

Mi rimproverò per l'eccessiva generosità con la quale i paracadutisti affrontavano i rischi. Fu, la sua, una vera e propria intemerata che concluse dicendomi: "Generale, dica ai suoi uomini di risparmiarsi".

Intanto, completati gli arrivi, il Comando divisione procedette a una ristrutturazione dell'organico e dei quadri che tenesse conto dello sparpagliamento dei reparti. Gli otto battaglioni vennero suddivisi in quattro Raggruppamenti tattici ciascuno dei quali contrassegnato dal nome del rispettivo comandante: (2° e 4°) tenente colonnello Bechi; (5° e 7°) tenente colonnello Ruspoli; (6° e 8°) colonnello Tantillo; (9° e 10°) tenente colonnello Camosso; mentre i pezzi da 47 del reggimento artiglieria e delle due compagnie cannoni furono equamente suddivisi fra i vari Raggruppamenti. Quanto al Comando divisione, avuti in assegnazione i residui automezzi della disciolta divisione Sabratha e utilizzando la compagnia collegamenti per costituirsi una propria rete, fu in grado di assumere alle dirette dipendenze i due Raggruppamenti più meridionali (Bechi e Tantillo) e di subentrare alla divisione corazzata Littorio nella responsabilità dell'estremo settore Sud del fronte. Stava ormai per avere inizio una nostra offensiva generale e anche sul piano organizzativo, almeno per quanto consentiva la situazione di fatto, gli uomini della Folgore erano pronti per entrare in battaglia.

Fonti

Le notizie relative all'annullamento del lancio su Malta sono tratte, così come i fatti connessi, da "Lettere e documenti" (Hitler-Mussolini); quelle riguardanti Auchinleck e Dorman-Smith da "I generali del deserto" (Correlli Barnett). I particolari sulle pattuglie Carta e Lieber provengono da "I ragazzi della Folgore" (Alberto Bechi). Le citazioni di Trasciatti constano direttamente all'autore; quelle di Franco Bròndolo e di Adone Sacchi da loro comunicazioni verbali. I brani citati relativi a Luigi Frigoli, Carlo Mautino, Giordano Bertoni, Enrico Frattini e fatti connessi sono tratti da loro testimonianze scritte,

NELLA BATTAGLIA DI ALAM HALFA

Durante il mese di agosto, a parte le attività di pattuglia e sporadici scontri tra formazioni di modesta entità, il fronte di Alamein fece registrare una sostanziale situazione di stallo: da entrambe le parti si badava soprattutto a rafforzare gli organici. Ciò preludeva a uno scontro generale più o meno imminente, rimanendo da vedere chi si sarebbe mosso per primo. Poiché Rommel era più che mai intenzionato a raggiungere il Nilo e ad aprirsi la strada verso il canale di Suez, fu da parte delle forze dell'Asse che venne deciso di rompere gli indugi entro quello stesso mese. Anche perché il ritmo con cui la parte avversa si stava rafforzando, ovviamente assai maggiore del nostro, imponeva che si attaccasse al più presto, prima che il rapporto di forze diventasse talmente sfavorevole da rendere problematico, per non dire impossibile, un vittorioso esito dello scontro.

Ben consapevole che il tempo lavorava a favore dei britannici, Rommel non perdette tempo a predisporre i suoi piani. Tanto che in data 14 agosto, convocato il maggiore Paolo Caccia Dominioni, comandante di quel 31° battaglione Guastatori che si era assai distinto nell'assalto a Tobruk, gli comunicò fin d'allora lo specifico compito che gli aveva assegnato:

Lei è ingegnere e conosce bene il Nilo per avervi vissuto molti anni. Nella prima guerra mondiale era pontiere sull'Isonzo e ha dimostrato di sapere come si forza un fiume in attacco, meritandosi la medaglia.

Quindi lei, quando arriveremo al Nilo, si occuperà di questo, e prenderà fin d'ora accordi con il mio Pionierführer, colonnello Hecher.

Il giorno 29, riuniti in una località situata nella zona di Gebel Kalakh tutti i comandanti di Corpo e di Divisione, Rommel illustrò come intendeva dar corso alla battaglia ed emanò gli ordini definitivi. Inizio delle operazioni la sera del giorno successivo, 30 agosto, alle ore 20.

Piano d'attacco di Rommel

Nelle sue linee essenziali il piano concepito da Rommel prevedeva un attacco in massa sferrato dall'estremo sud del fronte da parte di quattro divisioni corazzate (Ariete, Littorio, 15° e 21° Panzer), due divisioni meccanizzate (Trieste e 90° leggera) e da un Raggruppamento misto italo-tedesco incaricato di coprire il fianco meridionale delle truppe avanzanti. Un poco più a nord delle forze mobili, otto battaglioni di truppe a piedi dovevano avanzare per una quindicina di chilometri impegnando i reparti britannici posti a difesa così da impedire che interferissero con le operazioni in corso a sud. Ancora più a nord, nella metà settentrionale del fronte, una serie di azioni dimostrative dovevano fissare sul posto le opposte difese rimanendo in attesa dello sviluppo degli eventi. Scopo della manovra: aggirare l'intero schieramento britannico ivi compresa quella parte di esso attestata su di una serie di rilievi paralleli alla costa del Mediterraneo (globalmente indicati sotto il nome di Alam Halfa); rilievi che l'osservazione aerea aveva accertato essere fortemente presidiati. Ultimato l'accerchiamento e disarticolato il dispositivo britannico, l'avanzata sarebbe proseguita verso est con l'obiettivo di forzare il Nilo bene a sud del Cairo in modo da

evitare di invischiarsi nel fitto reticolo di canali che caratterizzano il delta del grande fiume.

Era la classica manovra di aggiramento sempre messa in atto da Rommel nelle battaglie del deserto; solo che questa volta al feldmaresciallo non era consentito di compiere l'aggiramento usufruendo di terreno libero. Il fronte era delimitato, a sud, dalla depressione di El Qattara, intransitabile da parte di forze meccanizzate, sicché i reparti mobili dovevano necessariamente sfondare un tratto delle difese avversarie rendendo subito evidente la direttrice di attacco e subendo inevitabili rallentamenti dovuti al fuoco di reazione e alla presenza di successivi campi minati. Per ingannare l'avversario Rommel concentrò nel settore nord le divisioni corazzate trasferendole poi nottetempo a sud. E per rendere più verosimile l'inganno dispose che, al momento dell'attacco, le azioni dimostrative da eseguire nella parte settentrionale del fronte risultassero quanto più vistose possibile. Per il già citato comandante del 31° Guastatori, ad esempio, il cui reparto doveva svolgere una di tali azioni, gli ordini trasmessigli dal colonnello Westphal furono:

Penetrerà quattro chilometri nello schieramento nemico, farà piazza pulita, catturerà prigionieri, con il massimo baccano possibile e con incendi spettacolari, a mezzo dei suoi lanciafiamme, di quanti relitti combustibili incontrerà.

Analoghe disposizioni furono impartite al battaglione di paracadutisti tedeschi del maggiore van der Heydte e ad altri reparti, il tutto allo scopo di lasciare nell'incertezza i Comandi avversari circa l'effettiva direzione dell'attacco principale. Come si vedrà, questi ed altri accorgimenti non trassero minimamente in inganno i responsabili britannici. Rommel, comunque, voleva agire. A differenza di quanto accaduto in luglio disponeva ora di centinaia di

mezzi corazzati e di nuove artiglierie; poteva altresì contare su di un consistente aumento delle fanterie, incremento sensibile dovuto al completamento degli organici di alcune unità italiane, all'arrivo da Creta della 164° divisione tedesca e, soprattutto, all'entrata in linea dei paracadutisti della Folgore e della Ramcke. Qualche preoccupazione destava la difficoltà nei rifornimenti di carburante, ma il comandante dell'Armata fidava, come sempre, sulla propria abilità di manovra, fattore principale dei molti successi da lui conseguiti nei precedenti scontri.

Del tutto diverso, invece, lo stato d'animo dei comandanti dei battaglioni Folgore facenti parte del contingente incaricato di avanzare a piedi. Ha scritto in proposito Giuseppe Izzo:

Non si aveva la sensazione di essere alla vigilia di un'offensiva. Non si notavano la febbrile attività e l'affluenza di materiali che la caratterizzano. Non di poteva, altrimenti, rendersi conto della omissione di operazioni preliminari (...) Le stesse pattuglie che venivano eseguite non erano inquadrate in un piano di informazione organico e preciso.

Non meno perplessi i comandanti degli altri battaglioni e i responsabili dei rispettivi Raggruppamenti, tutti sfavorevolmente sorpresi dall'approssimatività delle disposizioni e giustamente preoccupati del compito da svolgere. Si trattava infatti di avanzare silenziosamente - ai fini della sorpresa non si dovevano impiegare mezzi a motore - trainando a braccia i pezzi controcarro e trasportando a spalla tutto quanto era necessario per occupare e mantenere le posizioni da raggiungere: armi ed equipaggiamento individuale; munizioni per le armi automatiche, per i mortai e per i cannoni; viveri e acqua per almeno due giorni; telefoni e filo telefonico; picconi, badili, sacchetti a terra e altri materiali da rafforzamento. Il tutto procedendo di notte su terreno sconosciuto, non potendo contare su utili punti di riferimento e senza sapere quanti e quanto

estesi campi minati si sarebbero dovuti attraversare. Si aveva la netta sensazione insomma che l'operazione fosse stata decisa senza darsi troppo pensiero di ciò che comportava. Forse perché Rommel, attento soprattutto alle colonne di carri e automezzi, aveva emanato per le truppe a piedi sbrigative direttive di massima lasciando a qualche comandante in sottordine l'incombenza di tradurle in atto. Ancora nelle parole di Izzo:

Le elaborazioni degli ordini che si preparavano, ordini comunicati ai comandanti di battaglione in riunioni saltuarie, procedettero con incertezza fino all'ultimo momento.

I responsabili della Divisione non avevano dunque tutti i torti a essere preoccupati. Ben diverso invece lo stato d'animo dei paracadutisti e dei minori comandanti, ignari di tutte queste difficoltà, e, come sempre, desiderosi di entrare in azione. Per loro, andare all'attacco nel corso di un'autentica battaglia non era che un'ambita opportunità.

Piano difensivo britannico

Mentre sui due lati del fronte si lavorava con impegno, i responsabili organizzativi dell'8° armata calcolarono che per disporre delle truppe e dei materiali necessari al conseguimento di una vittoria decisiva occorrevano non meno di due mesi. Analizzando la situazione dei due opposti schieramenti il comandante in campo, Auchinleck, e il facente funzione di Capo di stato maggiore Dorman-Smith, giunsero alla conclusione che Rommel non poteva assolutamente permettersi di rimanere inattivo per tutto quel tempo. Per evitare di venirsi a trovare in condizioni di netta inferiorità do-

veva attaccare assai prima, e l'avrebbe certamente fatto. Ma come e dove? La risposta era abbastanza semplice. Non con una battaglia frontale, estranea alla sua mentalità e oltretutto sconsigliabile considerando la solidità delle difese che avrebbe dovuto infrangere. Sarebbe quindi ricorso, come sempre, a una manovra di aggiramento: manovra che data l'impossibilità di procedere indisturbato oltre il fianco meridionale della linea, esigeva una preventiva azione di sfondamento. Perciò, tenuto conto del fatto che il grosso dell'8° armata era dislocato nel settore nord (anche perché vicino al mare si trovavano una ferrovia e l'unica rotabile di tutta la regione), il comandante tedesco non poteva fare altrimenti che attaccare a sud, sfondare le più deboli difese ivi dislocate, procedere verso est per poi convergere a nord e raggiungere il mare completando così l'accerchiamento.

Stabilito questo, il piano di difesa fu articolato in conseguenza. Esso prevedeva di presidiare fortemente la zona di Alam Halfa facendovi attestare la 44° divisione, arrivata da poco, protetta da numerosi carri armati bene interrati e da molti pezzi di artiglieria. Quanto al settore meridionale, le truppe e i carri sul posto dovevano ripiegare, a battaglia iniziata, senza impegnarsi in combattimenti prolungati, eseguendo cioè solo azioni di disturbo; il compito di contrastare gli attaccanti spettava alle artiglierie mobili, anch'esse tenute a ripiegare gradualmente non appena minacciate da presso. Il tutto per contenere al massimo le perdite rallentando contemporaneamente il procedere dei corazzati sui quali, una volta in aperto deserto e privi di ripari, si sarebbe accanita l'aviazione. Il conseguente sparpagliamento dei reparti, soprattutto le inevitabili perdite dovute al fuoco dei cannoni e al bombardamento dal cielo, avrebbero sensibilmente ridotto la capacità offensiva avversaria facilitando in tal modo il compito delle artiglierie e dei carri incaricati di rintuzzare ogni attacco alla ridotta di Alam Halfa. Poiché era da

escludere che Rommel si sarebbe diretto verso il Cairo lasciandosi alle spalle, intatta, un'intera armata, la battaglia si sarebbe svolta nella zona preventivata: battaglia difensiva, condotta da posizioni forti, sostenuta con il supporto di un maggior numero di cannoni e con gli attaccanti sottoposti a un incessante martellamento da parte di un'aviazione nettamente superiore alla loro. Stando così le cose il successo era praticamente certo e Dorman-Smith, convinto che le mosse di Rommel erano state esattamente previste, si azzardò ad anticipare anche la data dell'attacco indicando come molto probabile la fine di agosto. Né lui né il suo capo ebbero però modo di seguire da vicino lo svolgersi degli eventi perché il 13 dello stesso mese Auchinleck fu esonerato, sostituito dal generale Bernard Montgomery.

Il nuovo comandante non trovò nulla da eccepire al piano messo a punto dal suo predecessore. Lo giudicò, anzi, perfettamente adeguato alla situazione; a tal punto che non solo lo adottò integralmente ma ne assunse addirittura la paternità presentandolo come proprio a Churchill e al suo seguito quando, pochi giorni più tardi, il Premier andò a ispezionare il fronte. Riferendosi al comportamento di "Monty" in quell'occasione annotò per esempio Alan Brooke, Capo dello stato maggiore generale:

Uno dei momenti più felici della sua carriera militare. Aveva preso il Comando soltanto da pochi giorni...

Non meno favorevole l'impressione riportata dallo stesso Churchill:

Una magistrale esposizione della situazione (...) previde con esattezza l'imminente attacco di Rommel.

L'esattezza della previsione traeva però origine da ben altro: come inequivocabilmente risulta da THE ULTRA SECRET, opera nella quale è dettagliatamente spiegato in qual modo i britannici siano riusciti a costruire un'apparecchiatura identica a quella usata dai tedeschi per trasmettere comunicazioni in codice e come le informazioni di volta in volta ottenute venissero comunicate ai comandanti sul campo. Ivi compreso, naturalmente, Montgomery. A proposito del quale, trattando appunto di Alam Halfa, l'autore del volume, F.W. Winterbotham (che nell'operazione Ultra Secret ebbe responsabilità direttive) precisa:

Nella roulotte (del comando d'armata), il completo ordine di battaglia delle forze di Rommel, la loro consistenza in uomini, carri, cannoni e aerei, e una accurata stima delle sue disponibilità in carburante e munizioni.

Questi dati, già di per sé preziosi, provenivano dalla decodificazione in tempo reale di un insieme di informazioni ancor più importanti contenute in:

un lungo e dettagliato messaggio di Rommel a Hitler (...) che diceva esattamente ciò che egli si proponeva di fare nel suo ultimo assalto all'8° armata (...) un potente attacco di sorpresa (...) all'estremità sud del fianco sinistro di Montgomery, con una grande conversione verso nord dei carri delle sue truppe corazzate per avvolgere l'8° armata e buttarla in mare. Tutte le unità attaccanti accuratamente indicate da Rommel, e finalmente la data.

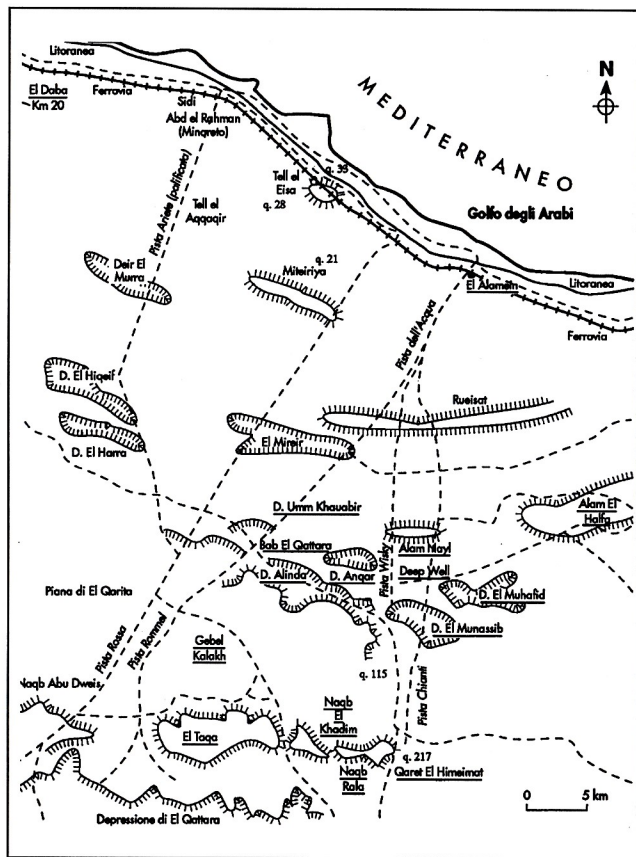
Napoleone, la cui competenza in materia è fuori discussione, era dell'opinione che una buona spia vale ventimila uomini. Non è quindi difficile rendersi conto di quale inestimabile vantaggio sia stato per i britannici conoscere in anticipo, e in ogni dettaglio, dove, come e quando avrebbe agito Rommel. La conclusione si impone da sé. A causa di Ultra, assai più che delle forze in campo e dei loro comandanti, per le armi italo-tedesche l'imminente battaglia era irrimediabilmente perduta prima ancora di cominciare.

Puntata offensiva

Quella che venne poi universalmente indicata come la battaglia di Alam Halfa, ma che per gli uomini della Folgore fu semplicemente una "puntata offensiva", ebbe regolarmente inizio la sera del 30 agosto. All'ora prescritta le divisioni incaricate di vibrare il colpo si mossero puntando in direzione est, salutate con comprensibile euforia dai paracadutisti del 6° battaglione che dalle loro buche videro sfilare lunghe colonne di corazzati e di automezzi. Le cose, però, si misero subito male.

Non appena attraversata la terra di nessuno le colonne in avanzata trovarono campi minati di gran lunga più estesi del previsto, vaste zone di terreno cedevole che provocava ulteriori ritardi ma, soprattutto, un violento fuoco di reazione. Ben lungi dall'essere stati colti alla sprovvista, infatti, gli artiglieri avversari avevano atteso al varco gli attaccanti inquadrandoli fin dall'inizio con i loro tiri. Il fuoco dei cannoni rese ancor più lenta e affannosa l'apertura di corridoi fra le mine cosicché, oltre a provocare più sensibili perdite, costrinse le divisioni d'attacco a lunghe attese che mandarono all'aria la loro tabella di marcia. Come ha scritto Rommel nel suo diario:

Il mio piano per le forze motorizzate - avanzare 30 miglia a est alla luce della luna e poi puntare a nord all'alba - non aveva funzionato. Le forze d'assalto erano state bloccate troppo a lungo (...) l'elemento della sorpresa, che era stato alla base dell'intero piano, era andato perduto.

EL ALAMEIN
Il teatro della battaglia
Sottolineate le località citate nel testo

Quanto ai reparti appiedati, essi iniziarono l'avanzata suddivisi in due colonne di quattro battaglioni ciascuna rispettivamente individuate dai nomi dei generali che le comandavano: la più settentrionale (Parri) formata dai paracadutisti dei battaglioni 5° e 7° e del 2° Gruppo artiglieria unitamente ai battaglioni 1° e 2° della Brescia; l'altra (Ramcke) comprendente due battaglioni di paracadutisti tedeschi e i battaglioni Folgore 9° e 10° e 3° Gruppo artiglieria. Ciascuna con i propri battaglioni disposti ai vertici di una grande losanga si avviarono dai dintorni di Bab el Qattara con l'obiettivo di raggiungere le località di Alam Nayl e Deep Well. Già bombardate dal cielo durante il pomeriggio furono inquadrate da intensi tiri di artiglieria non appena si mossero. A dimostrazione, anche qui, che il conseguimento della sorpresa non era stato che un'illusione.

Frattanto, da El Taqa, si mosse anche il 2° Folgore incaricato di costeggiare il margine della Depressione di Qattara e occupare la località di Naqb Rala e la vicina quota 216, la dominante altura isolata di Qaret el Himeimat. I suoi reparti, appoggiati dalle due batterie del 1° Gruppo, non incontrarono resistenza. Nelle parole del capitano Sergio Mainetto che con la sua 4° compagnia occupò l'Himeimat:

> ***Nessuna opposizione. Solo pochi gruppetti isolati che sparacchiavano in distanza e poi si ritiravano in tutta fretta. Una condotta evidentemente stabilita in anticipo.***

Ma nonostante la mancanza di contrasto, per quegli uomini che da quasi un mese e mezzo erano vissuti con l'acqua ferocemente razionata in un posto dove c'erano "mosche, sole, sabbia, sassi, tarantole e niente altro" la marcia fu estremamente difficile. Ha scritto il sergente maggiore Sisto Bodriti (6° compagnia):

Gli uomini, oltre al loro armamento, dovevano trasportare due granate da 47 per consentire agli artiglieri di trainare i pezzi (...) uomini che, carichi all'inverosimile, erano costretti a trascinare i pezzi da 47 su un terreno accidentato ed in certi punti sabbioso al punto che il pezzo doveva essere portato di peso.

Non meno arduo il procedere delle due colonne appiedate che, da Bab el Qattara, avanzavano verso i loro obiettivi. Anche per loro, terreno spesso accidentato, carichi personali eccessivi, il tutto con il costante assillo della penuria d'acqua e, come ricorda Olivio Carraro (5° battaglione), la conseguente e non mai saziata "sete da morire". Senza contare, oltre ai cannoneggiamenti, i frequenti attacchi aerei che costringevano a continui spostamenti accrescendo la confusione e la fatica. Dice in proposito il sottotenente Sergio Giammattei, mortaista:

Enorme disagio causa le numerose bardature che ti segano il collo. Soste sempre più frequenti per scariche di dissenteria. Si alza la luna, non desiderata. L'aviazione nemica ci ha individuato e ci illumina a giorno con i bengala. Subiamo diversi spezzonamenti. Ci sparpagliamo, cambiamo sovente direzione.

Il comandante del 5° Folgore, che nella colonna Parri era il battaglione di punta, ha sintetizzato nel modo forse più efficace il faticoso e disordinato procedere dei suoi, in particolare per quanto riguarda il traino dei cannoni:

Le ruote affondavano nella sabbia o si impigliavano con tutti gli assali nei cespugli ispidi e tenaci; frequentemente bisognava tirare i pezzi su per i salti rocciosi o per pendii sabbiosi e frenarli nelle discese. I paracadutisti, per essere liberi nel traino, avevano messo tutto quanto avevano addosso sulle bocche da fuoco e sugli affusti e i pezzi sembravano carretti sovraccarichi.

Non minori difficoltà incontravano i paracadutisti assegnati alla colonna Ramcke, anch'essi alle prese con i problemi creati soprattutto dal traino dei cannoni. Nelle parole del tenente Guido Perassi, comandante della 5° batteria (3° Gruppo):

Le ruote dei pezzi affondavano, marciavamo più lentamente dei fanti e restavamo sempre indietro. Spazientito, Rossi osservò: "Non possiamo aspettarvi, perdiamo il treno!". Restammo così separati dal 9°, che raggiungemmo al mattino.

Ma, benché più rapidi, anche i non artiglieri dovevano fare i conti con le conseguenze delle fatiche cui erano sottoposti: in primo luogo il tormentoso bisogno di bere e, non meno angustiante, l'acuto disagio dovuto ai pesanti stivaletti da lancio che calzavano. Dice il sottotenente Domenico Longo (30° compagnia):

Avevamo tutti una sete terribile. Autorizzai gli uomini a camminare con le scarpe al collo.

Nella colonna Ramcke, interamente formata da paracadutisti, il più elevato in grado dopo il generale era il colonnello Camosso, comandante dell'omonimo Raggruppamento. Prima di iniziare l'avanzata egli, in segno di cortesia, cedette l'onore dell'avanguardia al maggiore Hübner, comandante di uno dei due battaglioni tedeschi, non trascurando di ricordargli che l'obiettivo assegnato, Deep Well, doveva essere raggiunto per le 5 del mattino. Hübner prese la testa, a dettare il passo, ma tenendo un ritmo troppo lento, fermandosi di frequente e, talvolta, ordinando ai suoi uomini di scavare ripari. Preoccupato, Camosso andò a sollecitarlo segnalandogli, orologio alla mano, che avevano già accumulato un sensibile ritardo e che bisognava accelerare. "Nessuno può spiegare a un ufficiale tedesco come si fa la guerra" - rispose altezzosamente il maggiore.

Aveva trovato pane per i suoi denti ma Camosso, consapevole di avere ben altro a cui badare, riuscì a dominarsi:

Non c'era tempo per queste stupidaggini. Lo rimisi seccamente al suo posto, con poche parole, e ordinai a Rossi di scavalcare i tedeschi e portare avanti il suo battaglione alla nostra maniera. Il 9° prese subito la testa e da quel momento la marcia diventò più spedita.

Fu uno stupido contrattempo, che non rimase però senza conseguenze.

La carica del 9° battaglione

Proseguendo la sua marcia, il 9°, ora alla testa della colonna, si trovò improvvisamente la strada sbarrata da una formazione di uomini intenti a scavare buche. Nelle vicinanze, diversi automezzi. Si trattava di una forza, stimata in un battaglione, che non appena avvistò i paracadutisti li accolse con un nutrito fuoco di fucileria e raffiche di mitragliatrice. Dato l'alt, Rossi ordinò alle compagnie di disporsi immediatamente in linea di fronte e quando, poco dopo, vide che tutte erano disposte nel modo adatto ordinò al trombettiere, Carlo Scotti, che si trovava al suo fianco, di suonare la carica. E Scotti eseguì, alternando ai martellanti squilli della carica di cavalleria le prime note di "All'armi arditi dell'aria", motivo che gli uomini della Folgore ben conoscevano. Una combinazione non certo regolamentare ma indubbiamente efficace, adottata per l'occasione perché, come spiegò in seguito Scotti:

Mi sembrava giusto metterci anche qualcosa di nostro, tanto più che l'inizio di All'armi è davvero esaltante. Per la verità, non è che ci ragionai sopra: lo feci così, d'istinto.

Scatenati dall'incitamento della tromba i paracadutisti del 9° si lanciarono all'assalto con impeto irresistibile. Fra i primi il sottotenente Flaminio Fontana, detto Mimmo, un ragazzo atletico, alto e slanciato, che grazie alle ampie falcate delle sue lunghe gambe si trovò ben presto davanti a tutti, pervaso da una sorta di gioiosa eccitazione:

Ero nello stato d'animo di quando da ragazzo leggevo Salgari. Mi sembrava di partecipare a una carica dei tigrotti di Mompracem. Sparavo due colpi isolati di mitra a quelli che mi si paravano davanti, poi vidi un automezzo che metteva in moto e per non lasciarlo scappare gli tirai una bomba a mano, incendiandolo.

Altri automezzi in fiamme vide poco dopo uno dei suoi sottufficiali, il sergente maggiore Gino Ruzzante, che fu anche alle prese con un mezzo blindato. Benché il fuoco di contrasto fosse intenso: "Mentre correvo sentivo sciami di pallottole fischiarmi intorno", ricorda Idalberto Chiappini, collega di Fontana, tutti andavano all'assalto con grande determinazione. Come per esempio Enrico Peretto, mortaista:

Io avevo il tubo del mortaio; presi le bombe a mano e mi misi a correre insieme agli altri.

Addetto alla radio, il caporal maggiore Franco Gremignani, dolorante di stomaco e soggetto a frequenti conati di vomito, non per questo rinunciò all'azione scoprendo fra l'altro come lo sfidare le pallottole faccia bene alla salute:

Dopo che Rossi ebbe ordinato a Scotti di suonare la carica corsi avanti anch'io, togliendomi di tracolla il moschetto. Il vomito cessò di colpo.

Come d'abitudine fra i reparti Folgore non furono certo gli ufficiali e tanto meno i comandanti di compagnia a tirarsi indietro. Nelle parole di Franco Marini Dettina (comandante 26°):

> ***Vedevo davanti a me truppe, automezzi e pezzi di artiglieria. Quando fummo a circa 200 metri le truppe che ci fronteggiavano aprirono il fuoco tutte insieme. La tromba suonò la carica e tutti ci slanciammo all'assalto.***

Altrettanto misurato, almeno nel suo rapporto al Comando divisione, il responsabile della 25°, Marcello Berloffa, anche lui fra i primi ad attraversare "il terreno pianeggiante battutissimo dalle armi automatiche". Ma, una volta messo da parte il formalismo delle relazioni ufficiali, di ben diversa efficacia espressiva:

> ***Attacco di corsa. Tre dei miei, fra i quali Andrea Bertoncello e Angelo Franzoi, correvano con la Breda 37 puntata in avanti: due tenevano il treppiede, il terzo sparava. Io, che come comandante stavo in testa, avevo una paura terribile che mi impallinassero. Avevo molto più paura di loro che di quelli davanti.***

La carica del battaglione fu rapida e travolgente come un uragano. E, come un uragano, durò poco, anzi pochissimo. Non appena sbaragliati gli oppositori gli uomini del 9° si resero conto, sbalorditi, di aver avuto a che fare con gente del tutto diversa da quella che credevano, gente che indossava uniformi tedesche. I primi a giungere a tu per tu con gli uomini che, costretti ad arrendersi, stavano nelle loro buche a mani alzate, fissarono increduli le inaspettate uniformi con i loro inconfondibili distintivi, i contrassegni con la svastica che occhieggiavano qua e là. Colti completamente di sorpresa, alcuni riuscirono a evitare di far fuoco solo all'ultimo momento. Come Gino Baldini per esempio:

> ***Arrivai sopra una buca, in cui c'erano cinque o sei uomini, con il dito che cominciava già a premere il grilletto. Nello stesso tempo vidi che quegli uomini, che intanto stavano alzando le mani, avevano in testa elmetti tedeschi. Spostai istintivamente la canna e la raffica non li colpì***

O come Raffaele Doronzo, armato di fucile mitragliatore, che desistette in extremis dall'usarlo sentendo il collega Luigi Faretra gridare: "Non sparare, sono tedeschi". Lo stesso avvertimento continuò a risuonare un po' dappertutto; il che, unitamente ai sempre più numerosi segni di resa, fece sì che l'inutile combattimento ebbe termine. Non tutti gli assalitori, però, andarono esenti da dubbi sull'identità degli uomini che si arrendevano. Fra questi Idalberto Chiappini, che fin dall'inizio aveva sospettato di aver a che fare con sleali astuzie di guerra:

> ***Quando giunsi a breve distanza vidi alcune croci uncinate sulle camionette. "Guarda che porci - pensai - le hanno camuffate".***

Ancor più diffidente Berloffa, trentino di nascita, che conoscendo bene il tedesco gridò agli uomini che teneva sotto tiro di rispondere in quella lingua alle sue domande. Alla fine si persuase anche lui: non si trattava di inglesi travestiti ma di paracadutisti tedeschi, constatazione che lo lasciò di stucco:

> ***Paracadutisti tedeschi! Lì, davanti a me, inginocchiati a mani alzate nelle loro buche. Proprio loro, soldati ritenuti senza eguali, veri fulmini di guerra. Non credevo ai miei occhi.***

Grazie alla brevità dello scontro le perdite risultarono abbastanza contenute: stimate una trentina e più per i tedeschi, assai meno per gli italiani. Le cifre esatte non si sono mai potute conoscere perché da entrambe le parti si cercò di stendere un velo di si-

lenzio sull'accaduto; così come è risultato praticamente impossibile stabilire per colpa di chi si sia verificato lo scontro. In effetti, procedendo con una faticosa marcia notturna su terreno sconosciuto e disagevole era da mettere in preventivo che si commettessero errori di direzione. Per esempio, il 5° e il 10° Folgore, che appartenevano a colonne diverse teoricamente distanziate di alcuni chilometri, dovettero fermarsi per non entrare in collisione. Senza incidenti, questa volta. Accadde perfino che alcuni reparti della colonna Parri, in particolare della Brescia, abbiano proceduto per qualche tempo fianco a fianco con automezzi neozelandesi che andavano nella stessa direzione, gli uni e gli altri convinti di aver a che fare con formazioni amiche: errore che finì per dar luogo a inevitabili scontri, peraltro assai brevi, perché i mezzi motorizzati si affrettarono a rompere il contatto non appena resisi conto dell'equivoco. Quanto alla carica del 9° non mancarono naturalmente polemiche e reciproche accuse; al cui proposito intervenne prontamente Ramcke. Prendendo il toro per le corna egli convocò Rossi e i suoi più diretti collaboratori i quali si avviarono al suo posto Comando convinti di sentirsi fare non poche rimostranze. Ma, come dice Marini Dettina, che avendo il grado di tenente i.g.s. (incaricato del grado superiore) fungeva da vicecomandante di battaglione:

Ramcke ci riceve in un tendone, si alza, ci viene incontro, saluta dapprima militarmente poi stringendoci la mano. "Mi congratulo con i paracadutisti italiani" - dice. E dopo molte altre parole di elogio decora con croce di ferro Rossi e i comandanti di compagnia. Noi rimaniamo allibiti e molto sollevati.

Di questo, come dell'intera vicenda, Ramcke non ha parlato nel suo libro di memorie né, per la verità, ne hanno parlato i comandanti della Folgore. Anch'essi insomma hanno voluto metterci

una pietra sopra; e con tanta convinzione da mantenervela anche dopo la fine della guerra. Fra i sopravvissuti esplicitamente interpellati a proposito dello scontro notturno del 30/31 agosto il più direttamente coinvolto, Camosso, si è limitato a dire: "Niente di speciale: un fortuito scambio di colpi senza alcuna importanza". Altrettanto elusivo il comandante di Divisione, Frattini: "Ne ho sentito qualche vago accenno solo dopo la fine della guerra". E ancora più eludente Ernesto Boffa, comandante del Reggimento Artiglieria: "Scontro con i tedeschi? Non ne so niente". Un atteggiamento comune che, trattandosi di un combattimento sostenuto da un intero battaglione, è davvero singolare. Poiché non è credibile che i massimi responsabili della Divisione ne siano rimasti all'oscuro non rimane altra spiegazione se non questa: che avendo deciso, ad evitare diatribe e risentimenti, che fosse opportuno ignorare l'accaduto, si siano impegnati sul loro onore a comportarsi di conseguenza.

Tanti "deir"

Dopo aver riordinato i reparti mescolatisi nell'impeto della carica, il 9° proseguì fino all'alba arrestandosi sul bordo settentrionale di Deir Alinda. Dice Marini Dettina:

Ci attestammo in una posizione di fronte alla quale, a una distanza di circa 4 chilometri, si vedeva una batteria inglese. "Andiamo a prenderci quella batteria" - disse Rossi. Gli facemmo presente che in seguito ai combattimenti sostenuti le munizioni, che erano state portate a spalla, scarseggiavano, senza contare che alcuni reparti avevano perduto contatto, per non parlare della stanchezza generale".

Il battagliero comandante del 9° decise quindi di soprassedere. La zona era caratterizzata da una successione di diversi deir

(che in arabo significa avvallamento, depressione) fra i quali, oltre a Deir Alinda, Deir el Anqar e Deir el Munassib destinati a diventare, per i paracadutisti italiani, sede di violenti combattimenti.

Frattanto il 2° battaglione aveva raggiunto e occupato gli obiettivi assegnatigli, Naqb Rala e l'Himeimat, del che fu data comunicazione al Comando divisione da Boffa il quale, recatosi sul posto prima ancora che sorgesse il sole, aveva diretto la messa in posizione dei pochi pezzi di artiglieria da campagna temporaneamente assegnati alla Folgore e approvato quella già attuata dai comandanti dei cannoni controcarro. Contemporaneamente, anche i due battaglioni in forza alla colonna Parri avevano concluso la loro avanzata; senza aver potuto raggiungere Alam Nayl, loro obiettivo, ma attestandosi a non molta distanza da esso: il 5° presso il margine meridionale di Deir el Anqar, il 7° poco oltre la parte nord della stessa depressione. Durante la marcia notturna il 5° aveva distaccato due pattuglie esploranti agli ordini dei sottotenenti Roberto Atzori e Giovanni Stassi. Quella di Atzori, incappata in una formazione motorizzata neozelandese, fu catturata ma, nella confusione seguita a un combattimento fra i neozelandesi e un reparto della Brescia, riuscì a svincolarsi con il risultato che l'ufficiale poté far ritorno, oltre che con tutti i suoi uomini, con due prigionieri. Stassi e i suoi si scontrarono invece con una pattuglia avversaria a piedi che misero in fuga dopo aver abbattuto diversi suoi componenti. Né si trattò di uno scontro isolato perché, come si legge in un resoconto del comandante del 5°:

> ***poco dopo incontrarono un reparto meccanizzato nemico ma, senza lasciarsi impressionare dal numero e dal superiore armamento, lo attaccarono, catturando quattro prigionieri, un autocarro e due camionette, con un mortaio da 88 e due mitragliatrici.***

Un significativo successo, funestato però dalla morte di Stassi dovuta allo scoppio di una mina urtata dall'autocarro appena catturato. Maggior fortuna ebbero i reparti avanzati del 7° ai quali riuscì di mettere a segno un colpo davvero invidiabile. Scrive il "Mau" (capitano Mautino, comandante di battaglione):

> ***All'alba del 31 agosto (...) le pattuglie di punta del battaglione catturarono di sorpresa un intiero plotone mortai da 76, neozelandese, che stava prendendo posizione. Catturati: 42 uomini, 4 mortai da 76, 8 automezzi con complete dotazioni. Da quel momento il battaglione ebbe due plotoni mortai.***

Al sud, intanto, le operazioni procedevano molto a rilento compromettendo senza speranza la riuscita dell'attacco. Solo a pomeriggio avanzato le forze corazzate poterono dar inizio alla preventivata manovra di aggiramento, costrette però a eseguire la conversione a nord assai più indietro di quanto stabilito dal piano, con effettivi già ridotti dalle perdite e, ovviamente, senza poter agire di sorpresa. Scontratesi con lo schermo di cannoni e carri posti a presidio di Alam Halfa non poterono far altro che subire ulteriori, gravi danni, senza ottenere alcun risultato. Per il resto della giornata e per tutta la notte seguente furono poi incessantemente attaccate dal cielo non trovando rifugio neppure nell'oscurità perché il terreno veniva illuminato a giorno dai bengala e dalle bombe incendiarie al magnesio. Il deludente esito dell'azione e il continuo accrescersi delle perdite inducevano a un più che giustificato pessimismo. Nonostante questo, fu deciso di effettuare un altro tentativo, anche se con forze drasticamente ridotte. Dal diario di Rommel:

> ***L'Afrika Korps attaccò il mattino del 1° settembre con la sola 15° Panzer (...) il grosso della divisione cercò di raggiungere l'area appena a sud di quota 132 dove, con il carburante quasi esaurito, fu costretta a rinunciare anche a questa avanzata locale.***

Fallito il tentativo, il feldmaresciallo cominciò a chiedersi se non fosse il caso di porre fine all'offensiva. E mentre valutava il pro e il contro, gli uomini della Folgore dislocati in postazioni provvisorie fra i deir che avevano raggiunto scoprivano che per loro la danza era tutt'altro che finita. Per non farsi trovare impreparati da più che probabili contrattacchi i reparti delle colonne Parri e Ramcke si dovevano attestare su di una linea organicamente concepita e bene ancorata al terreno. A questo scopo, oltre che della conformazione dei luoghi occorreva tener conto delle caratteristiche delle unità presenti sicché, dopo le prime affrettate disposizioni i Comandi interessati provvidero a modificare la posizione dei diversi battaglioni spostandoli in avanti o indietro o di fianco a seconda di quello che ritenevano necessario per ottenere uno schieramento ottimale. Non sempre le rettifiche di volta in volta decise risultavano soddisfacenti, e la conseguenza fu che frequentemente i reparti dovettero trasferirsi da un luogo all'altro in un continuo mutamento di posizioni.

Sulla carta topografica lo spostamento di un'unità combattente si riduce a un tratto di penna con una freccia che indica la direzione. Sul terreno però è tutt'altra faccenda: comporta non solo il trasferimento di uomini e materiali ma l'approntamento sulla nuova posizione di piazzuole per le armi fisse, lo scavo di buche, camminamenti, riservette, l'erezione di ripari che garantiscano massima efficacia di fuoco assicurando nel contempo un buon defilamento dal tiro avversario. Un lavoro assai faticoso anche perché da ultimare il più in fretta possibile poiché nulla è più pericoloso che essere attaccati in crisi di trasferimento. E' chiaro che qualsiasi spostamento significa rifare tutto daccapo: non è quindi difficile comprendere che cosa abbia significato per i paracadutisti, giunti fin lì in serie condizioni di spossatezza, doversi sobbarcare il peso di continui trasferimenti. Peso tanto più gravoso per il fatto che per

sottrarsi al tiro avversario bisognava spostarsi e lavorare di notte con la conseguenza di non poter riposare che poco e male: di giorno, non erano certo il caldo, le mosche e i colpi di artiglieria a conciliare il sonno. Non è a caso se, ancora dopo molti anni, un pezzo d'uomo come il caporal maggiore Carlo Pattori in forza alla 4° batteria (2° gruppo) poteva dire:

Quando sento qualcuno lamentarsi delle fatiche che deve sostenere e penso a quello che abbiamo passato noi durante la puntata offensiva mi vien da ridere.

Tranne che per i battaglioni 9° e 10° e per il 3° Gruppo, rimasti nella zona in cui erano giunti all'alba del 31 agosto, gli altri dovettero ripetutamente spostarsi nella zona dei deir, non di rado costretti a smembrarsi per esigenze tattiche. Come per esempio accadde al 5° battaglione che dovette cedere una delle sue compagnie, la 14°, al 7°. Nonostante le continue rettifiche lo schieramento sulla nuova linea non era ancora ultimato quando, il 3 settembre, la faticosa giostra dei reparti lasciò il posto a un prolungato, violento combattimento: il primo dei molti di cui gli uomini della Folgore furono protagonisti.

Fonti

Le citazioni di Paolo Caccia Dominioni e fatti connessi provengono da "El Alamein" dello stesso e da sue comunicazioni scritte e verbali; quelle di Giuseppe Izzo e fatti connessi da "Takfir" (Caccia Dominioni-Izzo); quelle di Alan Brooke e Winston Churchill da "I generali del deserto" (Correlli Barnett); quelle relative alle preventive informazioni sui piani di Rommel da "The Ultra Secret" (F.W. Winterbotham). I brani del feldmaresciallo sono tratti dal suo diario contenuto di "The Rommel papers" (B. H. Liddell Hart). Le citazioni di Sergio Mainetto, Sisto Bodriti, Sergio Giammattei, Guido Perassi, Domenico Longo, Carlo Scotti, Flaminio Fontana, Enrico Peretto, Franco Gremignani, Gino Baldini, Franco Marini Dettina, Marcello Berloffa, Idalberto Chiappini, Luigi Camosso, Ernesto Boffa, Enrico Frattini, Carlo Pattori, provengono da testimonianze scritte e verbali rilasciate all'autore.

IL COMBATTIMENTO DI DEIR ALINDA

Durante la notte del 1/2 settembre, prendendo atto del fallimento dell'offensiva, Rommel decise di sospendere gli attacchi. Il mattino del giorno seguente le divisioni corazzate ricevettero l'ordine di ripiegare dietro i campi minati tolti ai britannici all'inizio dell'avanzata, mentre la prescrizione per le truppe appiedate che avevano guadagnato terreno fu di attestarsi sulle posizioni raggiunte e formare una nuova linea. Spiegazione ufficiale per tutti: si era trattato di una "ricognizione in forze" e le operazioni erano terminate.

La notizia che le forze corazzate non erano riuscite nel loro intento e stavano ripiegando impiegò qualche tempo a diffondersi. Non fu subito segnalata da "radio scarpa", la sotterranea rete di informazioni che insinua i suoi tentacoli fra la truppa tenendola al corrente delle novità, né raggiunse in modo esplicito i Comandi superiori delle forze appiedate che avevano partecipato all'avanzata. Nel pomeriggio del 3 settembre, per esempio, il generale Parri, che era accompagnato dal tenente colonnello Ruspoli, andò da Izzo e gli ordinò di riportare il suo battaglione pressapoco dove si trovava due giorni prima in quanto il settore doveva essere rilevato dal 1O°. In quell'occasione, scrive il comandante del 5°:

Ruspoli mi confidò che il tentativo di Rommel per raggiungere il basso Nilo doveva considerarsi fallito. Sembrava che per l'affondamento di

una petroliera fosse venuto meno il carburante per le nostre unità corazzate.

Non era una notizia certa insomma. Ma benché le conseguenze che ne derivavano non avrebbero tardato a chiamare direttamente in causa i reparti Folgore, per i paracadutisti quella del 3 settembre non fu che un'altra giornata da dedicare al perfezionamento delle loro ancor precarie postazioni, a migliorarne quanto più possibile efficienza e sicurezza.

Operazione Beresford

Non appena informato che l'Afrika Korps aveva dato inizio al ripiegamento, Montgomery giudicò di dover assumere l'iniziativa contrattaccando nel settore meridionale e ne diede incarico al generale Brian Horrocks, comandante del XIII Corpo d'armata, spiegandogli che cosa dovesse fare, come e quando. Nelle parole di Horrocks:

Monty venne a vedermi e decise che la divisione neozelandese attaccasse verso sud la notte del 3 settembre per cominciare a chiudere la porta dietro le forze di Rommel.

Il concetto tattico di questa mossa era semplice ed essenziale: mirava infatti, attraverso la via più breve, a riconquistare il dominio dei campi minati perduti in precedenza per chiuderne i varchi e impedire in tal modo alle forze corazzate italo-tedesche di riattraversarli. In caso di riuscita, carri e cariaggi si sarebbero trovati nell'impossibilità di riguadagnare le nostre linee sicché, isolati e privi di rifornimenti, sarebbero stati facile preda degli aerei, delle artiglierie e dei carri avversari. Si trattava dunque di un'iniziativa

estremamente pericolosa e che avrebbe potuto conseguire effetti decisivi. Montgomery però, timoroso dell'abilità di Rommel e ben deciso a non rischiare i suoi carri pesanti in azioni manovrate, preferì affidarsi essenzialmente a reparti di fanteria e prescrisse che le brigate attaccanti non potessero contare che su pochi squadroni di carri medi Valentine tratti dal 46° e dal 50° Royal Tank.

Dovendo fare i conti con questa limitazione il comandante della divisione neozelandese, Bernard Freyberg, si prefisse quindi come obiettivo immediato la riconquista preliminare di una posizione intermedia, centrata sulle depressioni di Munassib e Alinda, riservandosi di procedere oltre solo dopo esservisi saldamente attestato. Nonostante la conclamata intenzione di isolare le nostre forze corazzate questa operazione (detta, in codice, Beresford) si configurò quindi, fin dall'inizio, come un compromesso. Anche così, tuttavia, essa rappresentava per noi una minaccia molto grave soprattutto perché il piano messo a punto da Freyberg, comandante sperimentato e di grande risolutezza, consentiva di sfruttare rapidamente il successo qualora l'occupazione dei punti chiave prescelti fosse avvenuta secondo le previsioni e con i reparti ancora in buona efficienza.

In sintesi, l'operazione Beresford si articolava in una serie di assalti sincronizzati che con direttrice da nord a sud si prefiggevano l'occupazione in forze dell'obiettivo. Al centro del fronte d'attacco doveva agire la 132° brigata britannica (generale Robertson) che integrata da reparti minori aveva il compito di sostenere lo sforzo principale; a sinistra (est) ne avrebbe completato l'azione la 5° brigata neozelandese (generale Kippenberger) assaltando in più punti la parte orientale di Deir el Munassib e l'adiacente depressione di Deir el Muhafid; mentre a destra (ovest) avrebbe operato la 6° brigata neozelandese (generale Clifton) assolvendo al duplice compito di proteggere il fianco occidentale della 132° e di eseguire

incursioni diversive per impedire alle nostre forze di interferire con le operazioni in corso. La depressione di Munassib era presidiata dalle fanterie della divisione motorizzata Trieste rafforzata in vari punti da nuclei di reparti tedeschi, specialmente di artiglieria. Molto ridotta nei ranghi, essa non teneva una linea vera e propria ma piuttosto una serie di posizioni variamente distanziate fra loro. La depressione terminava a occidente con una strozzatura attraverso la quale comunicava con un'altra, Deir Alinda, avente l'asse maggiore orientato all'incirca in direzione nord-ovest. Direttamente a nord di questa, a una distanza di circa due chilometri vi era una terza depressione più piccola, denominata Deir el Anqar.

Il 3 settembre i quattro battaglioni e i due Gruppi artiglieria della Folgore direttamente coinvolti nella puntata offensiva si trovavano praticamente nella stessa zona in cui erano giunti la sera del 31 agosto: i battaglioni 5°,7° e il 2° Gruppo nei dintorni di Deir el Anqar; i battaglioni 9°, 10° e il 3° Gruppo lungo una linea che partendo da un chilometro a sud di Deir el Anqar terminava in corrispondenza della strozzatura fra Alinda e Munassib. Questa linea, dello sviluppo complessivo di circa sei chilometri, era costituita da due tratti consecutivi approssimativamente rettilinei che, fronte a nord e a nord-est, formavano un angolo ottuso molto allargato. Il segmento settentrionale era presidiato dal 10° battaglione e dalla 6° batteria, quello meridionale dal 9° battaglione e dalla 5° batteria. Lo schieramento di entrambi i reparti, teoricamente continuo, si articolava in realtà in una successione di piccoli capisaldi e centri di fuoco sensibilmente intervallati. Anche prescindendo dagli spazi vuoti, la linea era molto esile: la forza complessiva si aggirava infatti sui mille uomini. Del pari diluite risultavano le opere difensive sul terreno; ed è forse a causa di questo che la ricognizione avversaria non ne avvertì l'esistenza, o ne sottovalutò comunque l'entità, nonostante le pattuglie espressamente inviate a esplorare il

terreno, delle quali facevano parte anche osservatori della brigata britannica direttamente interessati a vederci chiaro. Nel Diario di Guerra della 132° brigata (Appendice A) si legge:

Ufficiali di entrambi i battaglioni (4 e 5 Royal West Kent) hanno accompagnato pattuglie della 5° e 6° Brigata Neozelandese nell'area in cui la Brigata sarebbe dovuta avanzare la notte seguente. Le pattuglie non andarono abbastanza lontano per localizzare le principali posizioni nemiche e fu riferito che l'area era sgombra eccetto che per una compagnia che si trincerava in corrispondenza di 882266.

Questo punto trigonometrico delle carte militari britanniche quadrettate non era chiaramente precisabile nell'edizione della nostra carta al 100.000 allora in uso: non è quindi facile determinare, oggi, di quale compagnia si trattasse In ogni caso, la preoccupazione principale dei ricognitori e dei programmatori era volta al margine di Munassib e di Alinda, non alla zona antistante. Ne è chiara riprova quanto si legge nel già citato Diario di Guerra che in data 3 settembre, nel capitolo intitolato: "Ordine del comandante di Brigata" afferma:

La 2° Divisione Neozelandese notifica che c'è da aspettarsi scarsa resistenza durante i primi stadi dell'avanzata ma che c'è da attendersi un'ostinata opposizione sull'orlo della depressione.

Gli Stati maggiori della divisione neozelandese e della 132° brigata britannica erano quindi ignari dello schieramento attuato dagli uomini del Raggruppamento Camosso; o, se ne avevano qualche informazione, ritenevano si trattasse di forze troppo deboli per prenderle in seria considerazione. Giudicavano insomma che il 26° battaglione neozelandese incaricato di proteggere il fianco destro della 132° brigata fosse più che sufficiente a garantire il sicuro procedere dell'Unità.

Ultime rettifiche

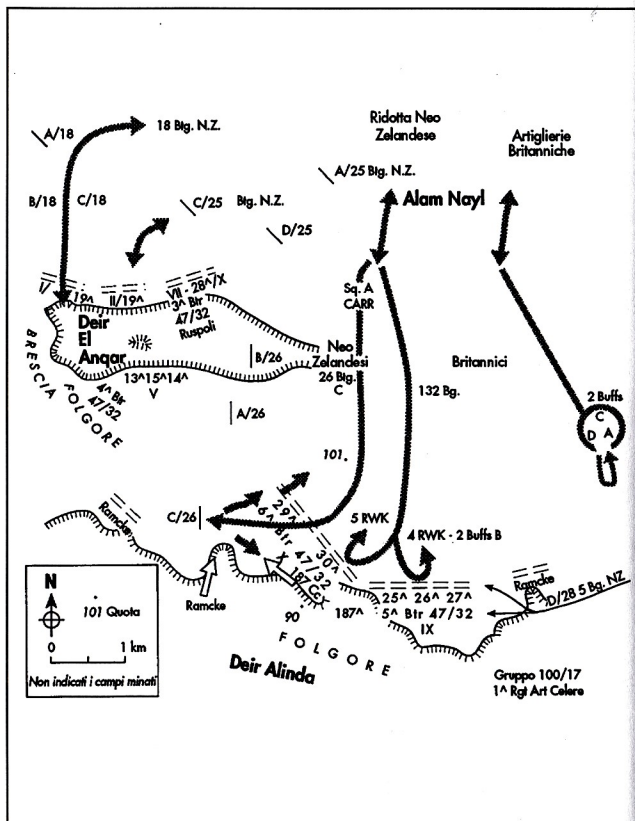
Inconsapevoli dei piani avversari che li riguardavano tanto da vicino, gli uomini di Camosso erano frattanto impegnati a rafforzare le loro postazioni approfondendo buche e piazzuole e sistemando meglio le armi. Come al solito, il lavoro era tutt'altro che facile: l'artiglieria avversaria batteva indiscriminatamente la zona, senza contare il caldo, ancora asfissiante, e il non meno asfissiante tormento delle mosche. Tra una salva e l'altra, tutti quelli che non avevano cose urgenti da fare cercavano di riposare per rifarsi delle fatiche ininterrottamente sostenute dal 30 agosto in poi. In effetti, l'ordine impartito il giorno prima di formare una linea stabile aveva comportato per ciascun reparto ulteriori spostamenti : Rossi, troppo in avanti rispetto alle altre forze della colonna Ramcke, aveva dovuto far arretrare il 9° battaglione ed estenderne lo schieramento assai più di quanto gli piacesse; quanto a Carugno, comandante del 10°, troppo a sud rispetto alle posizioni della colonna Parri, aveva anch'egli allungato di molto il fronte del suo battaglione.

Le posizioni del 10°, oltre che precarie, risultavano in qualche punto anche insicure. Nel suo settore meridionale, per esempio, vi era un ampio declivio delimitato, sul davanti, dalla leggera dorsale di quota 101 che non consentiva buona visibilità né tiro radente per le armi fisse. La posizione era tanto poco soddisfacente che il comandante della 29° compagnia, tenente Francesco Talò, si era rifiutato di attestarvi il proprio reparto. Di notte, con il tempo che stringeva e le forze disponibili troppo scarse per fare altrimenti, il comandante del 10° si era trovato nei guai. Aveva cercato di mettersi in contatto con Camosso ma non ebbe bisogno del suo consiglio perché a togliergli le castagne dal fuoco provvide il tenente Enzo Giacchero, comandante della 30° compagnia:

Dissi a Carugno che mi ci sarei messo io. La posizione era tutt'altro che bella, d'accordo, ma con il poco tempo che avevamo a disposizione non mi sembrava il caso di tirarla per le lunghe. Poiché le bussole facevano qualche scherzo e non davano troppo affidamento sistemai il reparto orientandomi sulla stella polare.

Tutti, del resto, avevano difficoltà. E in primo luogo i paracadutisti, alle prese con il non facile problema di scavare le opere necessarie. Poiché gli attrezzi da scavo scarseggiavano, non pochi dovettero arrangiarsi lavorando con il pugnale e con le mani. Fra questi il caporale Albanese, della 30° compagnia che per un funesto scherzo della sorte ci rimise addirittura la vita. Come racconta il suo comandante di plotone:

Non appena finì di scavare con mani e pugnale Albanese si distese sul fondo della buca per riposare un momento e, stanco com'era, si addormentò di colpo, con la bocca aperta. Morì poco dopo, soffocato da un rivolo di sabbia che gli si andò a infilare diritto fra le labbra dischiuse.

Il pomeriggio del 3 settembre trascorse così, punteggiato da incidenti vari e sotto il costante assillo delle cannonate; poi, calata la sera, i comandanti di compagnia distaccarono vedette e piccole pattuglie. Presso il 9° battaglione una pattuglia di ricognizione fu ordinata da Rossi in persona che ne diede incarico al caporal maggiore Franco Gremignani. Addetto alle radio, Gremignani avrebbe dovuto occuparsi di tutt'altro ma per qualche suo motivo Rossi scelse lui, affidandogli tre paracadutisti. In generale però, soprattutto a causa del fatto che gli uomini erano esausti e le postazioni non ancora soddisfacentemente ultimate, i vari responsabili di reparto preferirono mandar fuori singole vedette che dovevano mantenersi a distanza ravvicinata. Il caporale Contu e il paracadutista Nembrini, della 27° compagnia, ebbero per esempio l'incarico di

COMBATTIMENTO DI DEIR ALINDA
(Operazione Beresford)
3/4 settembre 1942

rimanere nel raggio di 500 metri; e consegne analoghe ricevettero diversi altri.

All'arma bianca

Frattanto, dalle posizioni di Alam Nayl due chilometri a nord-est di Anqar, le forze d'attacco si erano già messe in movimento verso sud dopo aver attraversato le fasce minate che proteggevano il Box (area fortificata) presidiato dalla divisione neozelandese. Fra i primi a partire furono i due gruppi d'assalto tratti dai battaglioni 18° e 25° della 6° brigata, incaricati delle incursioni diversive. La formazione del 25°, fatta segno durante l'avvicinamento a un violento fuoco, fu costretta a sospendere l'azione; l'altra invece, giunta al margine settentrionale di Deir el Anqar senza danni, assaltò con grande impeto il 1° battaglione del 19° Brescia. Dice in proposito la Storia Ufficiale Neozelandese:

> ***Entro mezz'ora ogni opposizione nelle vicinanze fu sopraffatta e attraverso la radio della compagnia, rimasta inaspettatamente funzionante, la forza ricevette dal comandante di battaglione l'ordine di ritirarsi(...) L'incursione costò 40 uomini contro una perdita del nemico stimata in 250 uccisi più 52 appartenenti alla Divisione Brescia portati indietro come prigionieri.***

Il numero degli uomini uccisi è probabilmente esagerato ma è certo, come i paracadutisti del 5° Folgore poterono constatare di persona, che lo sfortunato reparto della Brescia fu letteralmente messo a soqquadro. Mentre a ovest si svolgeva questa azione, a est i battaglioni neozelandesi della 5° brigata avanzavano indisturbati. Quelli più a sinistra giunsero sull'orlo di Deir el Muhafid incontrandovi scarsa resistenza; quello di destra, il 28°, trovò invece non poca opposizione sul margine nord di Deir el Munassib e dovette

aprirsi la strada combattendo. Dopo i primi scontri le sue compagnie finirono per proseguire lungo differenti direzioni e una di esse, la D (capitano Awatere), deviò verso ovest e costeggiando il margine di Munassib si diresse verso le posizioni del 9° Folgore a Deir Alinda.

Intanto, anche la brigata britannica si era messa in marcia. Difficoltà di incolonnamento e altri contrattempi ne avevano ritardato la partenza di quasi un'ora ma, finalmente avviatasi, procedere come stabilito suddivisa in una colonna principale fiancheggiata a destra e a sinistra da due robusti contingenti che avanzavano su percorsi paralleli. Il grosso era costituito dal 4 e 5 Royal West Kent, da una compagnia dell'altro battaglione della brigata, il 2 Buffs, dalla 432° batteria controcarro e dallo squadrone A del 46° Royal Tank. Sul fianco sinistro procedeva il 2 Buffs, sul destro il 26° battaglione della 6° brigata. Aprivano la marcia i carriers dei battaglioni, la chiudevano il Quartier Generale di brigata con i 12 carri Valentine dello squadrone corazzato. In appoggio: il 4° reggimento neozelandese di artiglieria da campo e una batteria di cannoni da 140 mm del 64° Medium Regiment. La forza complessiva era di oltre 4000 uomini; i veicoli, carri e carriers compresi, assommavano a più di 200.

L'avanzata di questa potente forza procedeva senza intoppi. Ancora nelle parole della storia neozelandese:

Prevedendo di non incontrare il nemico in forze, almeno fino a quando non avessero raggiunto il margine settentrionale di Deir Alinda, i due battaglioni Royal West Kent marciavano in gruppi compatti (...). Il combattimento dei Maori (28° battaglione) che si svolgeva due o tre miglia più in là, era nascosto dai rilievi del terreno e il suo rumore era sopraffatto da quello dell'Air Force e dal fuoco contraereo nemico lungo Alinda e Munassib. Il percorso, che era su di un tratto di deserto duro e pietroso, era buono.

Erano all'incirca le 23 (mezzanotte secondo l'ora adottata dai britannici) e il procedere della colonna sembrava non suscitare alcun allarme. Ma non era così perché in senso inverso, marciava la pattuglia di Gremignani che aveva ormai raggiunto una serie di piccoli rilievi distanti dalla linea circa un chilometro e mezzo. Nelle parole del graduato:

Camminavamo adagio, tenendo gli occhi aperti, e dopo circa un'ora, mentre ci trovavamo fra alcuni costoncini, sentimmo sul davanti, un po' sulla destra, movimento di mezzi motorizzati. Guardammo bene e proprio verso sud, a una distanza di 250-300 metri, vedemmo sfilare degli automezzi che si dirigevano verso le nostre posizioni.

Sebbene la visuale fosse alquanto limitata dai rilievi, Gremignani si rese subito conto che l'entità della forza avversaria era considerevole e disse ai suoi di sparpagliarsi per non farsi individuare. Voleva mettere in allarme il battaglione prima che fosse investito ma non disponeva di mezzi di comunicazione adeguati e, quanto al tornare indietro, non ce l'avrebbe mai fatta, a piedi, ad arrivare prima degli automezzi avversari. Poi si ricordò di aver infilato nel caricatore da 40 colpi del mitra una pallottola tracciante ogni due normali. Era meglio di niente:

Puntai l'arma in direzione dei nostri, la canna diretta verso l'alto, a 45 gradi, e svuotai il caricatore con un'unica raffica sperando che qualcuno vedesse le traccianti e si mettesse sul chi vive. Non ho mai saputo se le cose sono andate proprio così ma è un fatto che pochissimo tempo dopo sentii i colpi di partenza di un nostro 47 che sparava in direzione dei mezzi avversari che ci avevano ormai sopravanzato. Poi, sempre dietro di noi e sulla destra, successe il finimondo.

E' dubbio che qualcuno abbia visto le traccianti sparate con

tanta prontezza o, vedendole, le abbia interpretate come un segnale d'allarme. Le postazioni del 9° e del 10° erano state infatti avvertite che durante la notte gruppi di genieri tedeschi avrebbero posato mine davanti alla linea sicché nessuno si sarebbe meravigliato di veder vagare pallottole sparse. Il fatto è che la forza attaccante era nel frattempo giunta a brevissima distanza dal centro dello schieramento suscitando essa stessa la reazione dei paracadutisti. Le primissime fasi dello scontro furono assai disordinate e confuse. Gli uomini delle compagnie attestate nelle parti centrali della linea, là dove essa si piegava ad angolo, videro avvicinarsi uomini e automezzi ma sulle prime non se ne preoccuparono. Nella relazione del sottotenente Baldassarre Giubilaro, compagnia Comando del 9°, si legge:

Verso le 23 le vedette avvertono nell'oscurità la presenza di truppe e automezzi. Ritengono siano i tedeschi a collocare mine, nondimeno ne danno avviso ai rispettivi comandanti. Viene disposto dal comandante di battaglione di stare in allarme. Dopo qualche minuto pattuglie avversarie si avvicinano alle buche dichiarandosi tedeschi e chiamando "camerati" gli italiani. Giocando così sulla buona fede, riescono a trafiggere con le baionette 5 soldati della compagnia, di cui tre sono morti. Questo atto ha provocato il riconoscimento del nemico e l'immediata reazione di tutte le armi.

Non molto distante da Giubilaro c'era il paracadutista Enrico Peretto, pure del 9°, mortaista:

Sentimmo rumore di automezzi e voci che gridavano, in italiano, "Italiani, non sparate. Camerata. Non sparate", e intanto venivano avanti. Lanciammo un razzo, vedemmo elmetti inglesi e aprimmo il fuoco. Io ero con il caporal maggiore Esposito (...) Sulla nostra destra c'era una Breda: tutti i serventi sono stati fatti fuori a baionettate.

Diverso invece l'approccio agli avamposti della 30° compagnia, il reparto del 10° battaglione più vicino al centro dello schieramento. Nelle parole di Giacchero:

Le pattuglie tedesche rientravano spesso nelle nostre linee per errore e io avevo pensato di evitare possibili brutte sorprese con il semplice espediente di far gridare ai miei, in inglese: "Are you english ?" (sei inglese ?). La notte del 3 settembre si avvicinarono uomini che risposero in modo da lasciarci nell'incertezza. Uno di essi però, più tonto degli altri, rispose "Yes" e così capii, prima ancora di vedere che cosa avevano sulla testa, con chi avevamo a che fare.

Ma in generale l'infiltrazione dei primi gruppi d'assalto colse di sorpresa i difensori provocando perdite e creando non poca confusione. Flaminio Fontana, che con il suo plotone si trovava postato verso l'estremità ovest del tratto presidiato dalla 27° compagnia, assistette da non molto lontano a un cruento tentativo di infiltrazione:

Pensavamo che fossero genieri tedeschi, invece erano gl'inglesi. Un gruppo incocciò nel plotone mitraglieri, comandato dal sottotenente (Antonio) Pertegato, che aveva in dotazione quattro Breda 37. Al momento buono le quattro mitragliatrici si incepparono e gli uomini dovettero ricorrere alle armi personali (...) Troppo tardi. Il plotone se la passò brutta: parecchi morti, non pochi colpiti da baionettate.

Anche sul fronte della 25° compagnia si verificarono fatti più o meno analoghi. E altrettanto nel tratto presidiato dalla 26°. Dice in proposito Marini Dettina:

Non appena aprimmo il fuoco anche quelli che erano ancora sugli automezzi saltarono giù e proseguirono attaccando all'arma bianca. In seguito trovai due dei miei, morti, che si erano infilzati a vicenda con altrettanti avversari.

Disintegrazione di una brigata

In ogni settore, insomma, i difensori furono presi alla sprovvista, traditi dall'equivoco di aver a che fare con reparti tedeschi. Nonostante questo, tuttavia, la saldezza della linea non venne meno; e, ciò, grazie anche alla fulminea entrata in azione dei 47 e dei mortai da 81, mise ben presto a mal partito gli attaccanti. I loro numerosi automezzi, posti a distanza ravvicinata, costituivano obiettivi facilmente individuabili; e lo divennero ancor di più quando alcuni cominciarono a bruciare illuminando la zona. Uno anzi, esplodendo, emanò un bagliore tanto intenso che per qualche tempo sembrò che fosse giorno. E' soprattutto su questo particolare che insistono i resoconti ufficiali avversari. Dice il Diario di Guerra della 132° brigata:

Alle ore 0020 circa l'ufficiale I (addetto alle informazioni) di Brigata fece fermare la colonna avendo raggiunto approssimativamente il luogo in cui i battaglioni dovevano spiegarsi. Un quarto d'ora più tardi, mentre i battaglioni si stavano spiegando, alcuni veicoli furono colpiti e incendiati, incluso un mezzo R. S. che trasportava mine per il 5 Royal West Kent. Subito dopo i battaglioni furono bersagliati da pesante fuoco di mitragliatrici che sembrava giungere da tutte le direzioni.

E quanto al documento neozelandese:

alle 0,30 circa, pervasi da uno spirito di estrema confidenza, i West Kent avevano appena oltrepassato una sottile cresta e iniziavano a scendere lungo il declivio dall'altra parte, quando un pesante fuoco di ogni tipo di armi si abbatté sulle loro compatte colonne. In pochi attimi molti mezzi furono incendiati e uno di essi, che portava munizioni o mine, esplose in una brillante vampata che illuminò le linee degli uomini ... Sul nudo, piatto deserto, brillantemente illuminati dagli automezzi che bruciavano e senza arnesi da scavo, essi si sentivano esposti in piena luce agli artiglieri nemici.

Da queste più o meno colorite descrizioni sembrerebbe che la forza attaccante sia stata tempestata di colpi all'improvviso mentre gli uomini erano ancora a bordo dei veicoli o ne erano appena discesi. Ma, come si è visto, le cose andarono diversamente. E' fuori di dubbio che incendi ed esplosioni abbiano compromesso l'organizzazione degli attacchi e il morale delle truppe; i corpo a corpo e le infiltrazioni avevano però avuto inizio non dopo ma prima dell'apertura del fuoco sugli automezzi: assalti eseguiti non da pochi nuclei isolati soltanto ma da gruppi consistenti e decisi, formati da uomini tanto smaliziati da fingersi tedeschi e comunque non certo scombussolati dalla sorpresa o in preda al panico. Né l'azione offensiva si affievolì con l'illuminarsi del campo di battaglia e l'inevitabile confusione che comportò. Ai gruppi che avevano iniziato l'assalto se ne aggiunsero ben presto altri e, con l'aumentare del numero, la pressione divenne tanto forte che in taluni punti le difese scricchiolarono o subirono sfondamenti. L'irruzione più pericolosa si verificò sul fronte del 9° battaglione, nel settore di giunzione fra la compagnia Comando e la 25°, dove due capisaldi furono sopraffatti dopo un paio d'ore di lotta furibonda. Scrive in proposito Marcello Berloffa, comandante della 25°:

Verso le ore 1 del 4 settembre un forte numero di attaccanti ha ragione del centro di resistenza già nominato della compagnia Comando - che perde alcuni paracadutisti passati alla baionetta - e, infiltratosi, attacca sul tergo il caposaldo della 25° compagnia.

Anche un plotone di quest'ultimo reparto fu costretto ad arretrare e si creò in tal modo una breccia attraverso la quale irruppe un robusto contingente che si aprì a ventaglio minacciando da tergo le posizioni adiacenti. Il pericolo venne sventato da un ennesimo, violento contrassalto che riuscì a isolare e a costringere alla resa un forte nucleo di infiltrati. Ancora nelle parole di Berloffa:

si tratta di una cinquantina di prigionieri che aggiunti ad altrettanti, molti dei quali feriti, fatti nei contrassalti precedenti e tenuti con nostra grande preoccupazione nelle buche e nei camminamenti, vengono consegnati ad elementi sopraggiunti di rinforzo agli ordini dell'aiutante maggiore in 2° sottotenente Arpe.

Rossi, che fin dall'inizio degli attacchi aveva intuito la pericolosità della situazione, si era subito preoccupato, come dice Giubilaro, "di stabilire il collegamento con le varie compagnie sia recandosi sul posto sia mandando delle staffette". Non appena richiuso il tratto temporaneamente sfondato egli fece immediatamente avvertire gli altri reparti del pericolo di possibili attacchi sul retro. La segnalazione giunse anche al plotone della 27° agli ordini di Fontana:

A un certo punto mi arriva, trasmesso a voce, l'allarme di guardarmi alle spalle. Faccio girare una parte degli uomini e, dopo un po', vediamo ombre che si avvicinano da tergo: le assaltiamo e catturiamo diversi prigionieri (...) Poi continuiamo a combattere con fronte a est.

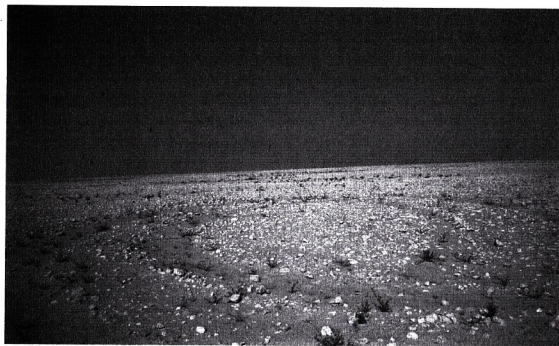
Infiltrazioni di minore importanza verificatesi in altri punti furono anch'esse eliminate e ciò consentì ai paracadutisti di concentrare il fuoco sugli automezzi e soprattutto sugli uomini acquattati fra le pieghe del terreno antistante.Sia i respinti dagli assalti precedenti sia quelli costretti a terra fin dall'inizio continuavano infatti a combattere con ostinazione. Ma il loro Quartier Generale nulla sapeva di ciò che stava accadendo. Alquanto staccato dal grosso della colonna al momento dell'impatto esso si era arrestato dietro una sottile cresta e, perduti i contatti con i battaglioni, era rimasto completamente tagliato fuori. Dal Diario di Guerra della 132° brigata:

Alle 0,40 fu perduto il collegamento con il 5 Royal West Kent. Il 4 Royal West Kent comunicò ripetutamente attraverso la radio n. 11 che

la sua situazione era davvero disperata. Alle 1,50 circa il Comandante di Brigata parlò per radio al Comandante del 4 Royal West Kent incitandolo a tener duro. Gli disse anche che se la situazione fosse stata del tutto senza speranza poteva ritirarsi ma solo quel tanto che risultasse assolutamente necessario. Alle ore 2,30 il Quartier Generale di Brigata era senza collegamenti con entrambi i battaglioni che sembravano aver cominciato a ritirarsi All'incirca a quest'ora, mentre andava avanti a bordo di un carrier per cercare di mettersi in contatto con i battaglioni, il Comandante di Brigata fu ferito e riportato nell'area neozelandese.

Il comando fu assunto dal maggiore di brigata R. J. Murphy ma le cose non cambiarono: il Quartier Generale continuò a non sapere nulla e a perdere, uno dopo l'altro, anche i suoi veicoli. Nei pressi, con funzioni di ufficiale di collegamento, vi era il maggiore neozelandese T. H. Bevan, artigliere del 4° reggimento da campo:

Ogni volta che un nuovo automezzo andava in fiamme ci allontanavamo quel tanto che bastava per evitare di essere troppo illuminati. Ciò accadde molto frequentemente e non ci rimasero molti automezzi al mattino. La situazione là davanti era molto oscura. La brigata non aveva comunicazione con nessuno dei suoi tre battaglioni: niente telefono, niente radio, niente staffette fin dopo l'alba ... Eravamo là con un quartier generale di brigata e nessuna brigata.

Le poche e frammentarie notizie che giungevano erano quelle degli sbandati che tornavano indietro, isolati o a piccoli gruppi, privi di armi e di equipaggiamento. E fu soprattutto a causa del poco marziale spettacolo che essi offrivano che prima il Comando di brigata, poi i Comandi superiori e infine anche gli autori delle relazioni ufficiali si formarono la convinzione che il comportamento dei battaglioni d'assalto avesse lasciato un po' troppo a desiderare. Dice la storia neozelandese:

Deir Alinda
Il teatro dei combattimenti del 3-4 settembre 1942
Traccia circolare di postazione 47/32, 6ª Btr.III/185.
Sullo sfondo la quota 101. (Foto V. Fois, 1987)

Anche quei piccoli gruppi che furono in qualche modo tenuti sotto controllo cominciarono a disintegrarsi quanto autisti e fanti cercarono la protezione dell'oscurità sul retro. Presto la brigata cessò di esistere come forza combattente.

Ma le interpretazioni e le descrizioni degli alti Comandi e dei loro uffici storici raramente corrispondono a ciò che davvero accade sul campo di battaglia. I paracadutisti che con quella brigata dovettero vedersela per ore e ore con le armi in pugno sono comunque di diverso avviso. Ha scritto il sottotenente Domenico Longo, comandante di plotone:

Di fronte a noi i battaglioni del Royal West Kent, con l'insegna del Cavallino rampante (...) Decimati più volte, caparbiamente si riordinavano e coraggiosamente, in bell'ordine, tornavano all'assalto.

E Carlo Scotti, trombettiere:

I fanti inglesi non mollavano: avanzavano facendo mucchietti di sassi per ripararsi.

Nonostante la loro tenacia, tuttavia, gli attaccanti furono costretti a rinunciare agli assalti e il combattimento si trasformò in una serie di scambi a distanza più o meno intensi. Oltretutto, come sempre accade nei combattimenti prolungati, da una parte e dall'altra gli uomini cominciavano a fare i conti con le riserve di munizioni, già grandemente intaccate.

Neozelandesi e Maori

Quanto ai battaglioni che fiancheggiavano i West Kent, il 2 Buffs sulla sinistra e il 26° neozelandese sulla destra, parteciparono anch'essi allo scontro di Deir Alinda contribuendo in diversa misura ad aumentare la forza d'urto della colonna principale. Delle vicende del primo non si può dire molto, almeno per quanto riguarda i combattimenti veri e propri. Il Diario della 132° brigata non ne parla, come del resto è precisato nella Nota finale, trattandosi di un reparto distaccato che agiva autonomamente. E poco si trae dalla storia neozelandese, che pure se ne occupa in varie occasioni, tranne che l'unità perdette un centinaio di uomini. Diversa invece la situazione per quanto concerne il 26°. Coinvolto anch'esso nel ritardo iniziale della colonna il battaglione si era subito frazionato perchè una delle sue compagnie, la C, era riuscita a precedere le al-

tre. Al suo comandante, capitano H. J. Hall, era stato assegnato il compito di occupare e di presidiare per 24 ore un varco nel campo di mine originariamente in mani britanniche e che ora stava alle spalle del 10° Folgore. La direttrice di marcia che doveva seguire intersecava il fronte della 30° compagnia e fu appunto con alcuni reparti di questa che la forza neozelandese andò a scontrarsi. L'impatto ebbe luogo quasi contemporaneamente all'entrata in azione dei West Kent anche se neozelandesi e britannici, pur operando vicinissimi, agirono separatamente. L'attacco degli uomini di Hall fu condotto in modo abile e risoluto. Dice Domenico Longo:

Arrivarono sottovento cogliendo di sorpresa le difese che erano molto sottili, quasi un velo. Il sergente maggiore Cogoini fu colpito da una baionettata all'improvviso pur occupando una posizione che si trovava al vertice interno di una rientranza. Anche un altro mio caposquadra, il sergente Varino Giovannini, venne ucciso. Poi si udirono grida, spari, e ci mettemmo tutti in allarme. Mi trovai un avversario quasi sopra la buca, tanto che potei afferrarlo per un braccio.

Gli attaccanti non ebbero solo il vantaggio del vento, ebbero soprattutto quello di poter giungere non visti nelle immediate vicinanze dei difensori grazie alla leggera dorsale antistante il fronte della 30°; il che, unito agli ampi spazi vuoti fra postazione e postazione e alla solita tecnica di farsi passare per tedeschi, permise loro di arrivare sui centri di fuoco quasi senza contrasto. Fortunatamente il tenente Giacchero non si era lasciato cogliere alla sprovvista e poté subito organizzare la difesa:

Vicino a me c'era il tenente (Stefano) Dezza, comandante della 6° batteria, e d'accordo facemmo aprire il fuoco con tutte le armi. Il pezzo di Dezza, postato non molto distante sulla mia destra, incendiò quasi subito un autocarro illuminando la scena. Vidi così che avevamo a che fare

con neozelandesi, bianchi, che vistisi scoperti avanzarono egualmente attaccando alla baionetta. Valutai che fossero all'incirca 200: avevano dietro diversi automezzi che ne appoggiavano l'azione con tiro a mitraglia. Sfortunatamente molte nostre armi si incepparono e il combattimento che seguì, violentissimo, si svolse quasi esclusivamente corpo a corpo.

Pressata dagli assaltatori del 26° battaglione e da quelli della 132° brigata la 30° non tardò a trovarsi in difficoltà. La situazione rimase per qualche tempo assai confusa anche se, abbastanza stranamente, gli assalitori delle due parti non si mescolarono, almeno sul principio. Dezza, per esempio, ebbe a che fare solo con britannici; e anche quando accolse nella sua postazione prigionieri feriti - uno dei quali, con i gradi di maggiore, disse di chiamarsi Brown - vide soltanto piatti elmetti inglesi e insegne con il cavallino rampante. Longo dovette vedersela invece prima con gli uni poi con gli altri. Quanto a Giacchero, la sua partecipazione alla lotta non durò a lungo:

Ben presto uno dei miei paracadutisti più in gamba, "Maciste" Coppo, fu distrutto da una grossa bomba a mano. E non andò molto che un'altra, sempre di quelle pesanti, arrivò addosso a me tranciandomi quasi del tutto il piede sinistro. Contemporaneamente venne mortalmente colpito al ventre il capitano Carugno, nostro comandante di battaglione.

Poiché l'obiettivo della compagnia era situato dall'altra parte della linea, Hall raccolse i superstiti che erano riusciti ad attraversarla e proseguì verso ovest confidando che a mettere fuori causa le nostre difese avrebbero provveduto i West Kent. Si legge nella storia neozelandese:

Venuta sotto tiro la compagnia caricò, occupò il fianco di una posizione italiana tenuta dai paracadutisti della Folgore e si aprì un varco verso il

libero terreno retrostante (...) Il reparto arrivò sull'obiettivo forte di circa 60 uomini.

Tenuto conto che al momento della partenza si era lasciati dietro "il personale di sanità e quello delle trasmissioni", la C doveva aver iniziato l'assalto con circa 150 soldati. Durante l'attacco e l'attraversamento della linea perdette perciò una novantina di uomini parte dei quali, smarrita la direzione e muovendosi sul tergo delle difese, si infiltrarono fra i centri di fuoco adiacenti accrescendo la confusione. Si trattava di gruppi non molto consistenti che però, attaccando alle spalle, poterono egualmente agire con una certa efficacia. Alcuni impegnarono qualche postazione della 30° compagnia uccidendo un paracadutista e ferendone sei o sette, altri si infiltrarono fra le posizioni più meridionali della 29° senza procurare molti danni, e un gruppo si spinse ancora più a sud. Perfino presso il reparto Comando del 9° battaglione furono catturati, come ricorda il sergente maggiore Arrigo Curiel; alcuni componenti della coriacea formazione di Hall. Queste azioni marginali, favorite dal contemporaneo attacco frontale dei West Kent, furono comunque abbastanza rapidamente rintuzzate e gli esecutori, la più parte dei quali uccisi o feriti, ridotti all'impotenza.

Fra le 2 e le 3 del mattino, dopo quasi quattro ore dall'inizio dell'assalto, la situazione si cristallizzò in un combattimento statico irregolarmente alimentato da quei gruppi di attaccanti che, acquattati fra mucchi di cadaveri e carcasse di automezzi, tenevano viva la lotta a distanza. L'intensità del fuoco era diminuita, naturalmente; di tanto in tanto però si registravano qua e là sussulti improvvisi che da entrambe le parti risvegliavano di colpo l'intero fronte. Durante una di tali recrudescenze di attività perdette la vita Aurelio Rossi, il prestigioso comandante del 9°, che fin dall'inizio si era prodigato con l'abituale sprezzo del pericolo. Era appena andato a dare un'occhiata alle posizioni di Marini Dettina:

Venne a ispezionarmi con il monocolo all'occhio, in piedi, nonostante la pioggia di pallottole. Mi affiancai a lui ed egli mi disse bruscamente: "Va al tuo posto, è pericoloso stare esposti".

Fu colpito poco dopo esser tornato al Comando di battaglione. Molti furono presenti al fatto, in particolare i fidi Scotti e Calcinari, che non l'abbandonavano mai. Fra gli altri anche il tenente Guido Perassi, comandante della 5° batteria:

Vidi il maggiore Rossi, monocolo incastrato e pistola in pugno, in piedi, che impartiva ordini. Fu investito da una raffica che gli troncò quasi il petto da una parte all'altra, poco sotto i nastrini delle molte decorazioni che aveva.

Caduti entrambi i comandanti di battaglione, caduti o messi fuori combattimento non pochi altri ufficiali e molti paracadutisti, gli uomini imbucati nei centri di fuoco dell'esile linea scrutavano con attenzione il terreno antistante frugando con lo sguardo le zone buie intorno ai veicoli che bruciavano, pronti a cogliere ogni accenno di movimento. Il loro stato d'animo era quello tipico dei combattenti che superata con successo una difficile prova aspettano a piè fermo quello che riserva il futuro. E altrettanto determinato era Camosso, su cui gravavano le responsabilità maggiori, che dal suo posto Comando situato immediatamente dietro il centro della linea aveva seguito le fasi della lotta ed era ora convinto che gli avversari non fossero più in grado di assumere iniziative. Ma il combattimento non era ancora finito.

Dalla parte opposta il maggiore neozelandese Bevan, dopo aver cercato invano di convincere il Quartier Generale di brigata ad arretrare per un certo tratto in modo da salvare almeno i pochi au-

tomezzi rimasti, decise di far qualcosa per venire in aiuto delle truppe avanzate di cui si continuava a sapere poco o nulla. Presi i necessari accordi con le artiglierie assegnate in appoggio, e in particolare con il 4° reggimento da campo di cui egli stesso faceva parte, organizzò un concentramento di tiro con tutti i pezzi disponibili dirigendo il fuoco sulle posizioni dei paracadutisti. Assistendo al ribollire delle granate che tempestavano la nostra linea i fanti britannici ripresero animo; e ancor più si rincuorarono quelli che si trovavano più vicini al margine di Deir Alinda, i quali videro improvvisamente sbucare da sud-est una formazione amica del tutto inaspettata. Era la compagnia D del 28° battaglione (5° brigata) che dopo aver erroneamente deviato dalla direttrice di marcia che le competeva si era spinta, dice la storia neozelandese, "sempre più a ovest fino ad andare a combattere sull'obiettivo originariamente assegnato al 2 Buffs". Il reparto aveva già sostenuto qualche combattimento e non era a pieno organico; strada facendo si era però ingrossato inglobando altri uomini del battaglione, in particolare della compagnia C, sicché, unitosi a una parte dei fanti britannici già sul posto, costituiva una forza d'urto abbastanza consistente. Il grosso, ossia gli uomini del 28°, era inoltre formato da Maori, aborigeni di alta statura, istintivamente aggressivi e di pochi scrupoli, universalmente considerati temibilissimi combattenti. Sfruttando la cortina del cannoneggiamento questa formazione composita mosse senza indugio all'assalto investendo l'ala destra del 9° Folgore, principalmente la 27° compagnia.

Tranne che per qualche postazione situata sulla sinistra del loro schieramento, gli uomini della 27° erano stati risparmiati dai combattimenti precedenti. Adesso toccava a loro. Fra i primi a osservare l'avvicinamento degli avversari fu il sottotenente Idalberto Chiappini:

Avanzavano frontalmente poi deviavano sulla sinistra, in direzione nord. Aprii il fuoco anch'io, ma su pochi uomini. Si trattava di truppe appiedate, senza mezzi blindati che ne appoggiassero l'azione. Io comunque non ne vidi. E nemmeno camionette.

In allarme già da ore e, soprattutto, preavvertiti di un possibile attacco dall'intensità stessa del cannoneggiamento, i paracadutisti non andarono incontro a sorprese, questa volta, sicché la loro reazione risultò in generale calma e prontamente efficace. Così fu, per esempio, presso la postazione al comando del sergente maggiore Gino Ruzzante:

Avevamo fatto i preparativi da un pezzo e stavamo tutti pronti, con l'ordine di sparare soltanto a distanza minima. Verso le 3, pesante tiro di artiglieria. Poi vedemmo gente davanti che ci veniva contro e al momento giusto aprimmo il fuoco. Quelli che non rimasero per terra cambiarono subito aria.

In un minuscolo centro di fuoco, insieme al suo port'arma, Luigi Faretra, anche Raffaele Doronzo poté entrare in azione senza affanno:

Poco dopo le 3 vedemmo comparire gli inglesi. Arrivavano in diagonale, da destra verso sinistra, tanto che a un certo punto dovetti stare attento a non colpire i nostri. Sparavamo, io e Faretra, per lo più sul tergo degli attaccanti. Finché alcuni, otto o dieci, si voltarono e ci vennero contro. Ne facemmo fuori diversi. Due erano neozelandesi.

L'assalto dell'ultimo contingente di truppe fu in sostanza efficacemente contrastato fin dagli inizi; e anche la sua forza più organizzata e combattiva, la compagnia D del capitano A. Awatere, non tardò a perdere mordente. Si legge a questo proposito nel documento neozelandese:

Alla fine, con parecchi uomini uccisi e la più parte dei superstiti feriti in maggiore o minor misura, l'impeto dell'avanzata si affievolì (...) Avendo compreso che l'entusiasmo dei suoi uomini aveva fatto deviare la Compagnia troppo sulla destra, Awatere la fece retrocedere e stabilì un temporaneo quartier generale radunando i feriti (...) Lasciati sul posto 32 uomini Awatere tornò indietro con la sua staffetta.

Poiché mancano precisazioni sull'effettiva consistenza della forza neozelandese entrata in azione non è possibile stabilirne con esattezza le perdite che in ogni caso, considerato l'esiguo numero dei superstiti, dovettero essere elevate. Quanto alla foga per cui i Maori andavano famosi, e che i loro storici chiamano entusiasmo, essa era in buona parte alimentata da abbondanti bevute di rum. Tale perlomeno fu il tipo di entusiasmo che animò gli altissimi soldati dalla pelle scura che nelle prime ore del 4 settembre ebbero a che fare con i paracadutisti. Erano infatti decisamente ubriachi, tanto che non pochi furono visti camminare indifferenti a tutto, come automi. Va detto però che nonostante i fumi dell'ebbrezza riuscirono egualmente a disimpegnarsi, oltre che con aggressività, anche con una certa dose di astuzia; e fu così che alcuni trovarono modo di infilarsi negli spazi vuoti fra un centro di fuoco e l'altro. Uno di essi fu abbattuto da Gino Baldini:

Non molto lontano da me vidi a un tratto un Maori grande e grosso, davvero gigantesco, infilzare uno dei nostri con la baionetta sparando contemporaneamente un colpo. Gli puntai contro il moschetto e mentre prendevo la mira quello fece un gesto come per alzare le mani. Troppo comodo. Tirai il grilletto e la pallottola lo colpì in mezzo al petto, squarciandoglielo.

Quella di sparare un colpo di fucile a bruciapelo subito dopo la baionettata era una tecnica usuale presso le truppe di addestramento britannico. Ne fu testimone, fra molti altri, anche Giovanni Bertazzoni, mitragliere:

Ero ferito, non riuscivo a muovermi e stavo in buca, disteso sulla schiena. A un certo momento è venuto da me Ugo Maraschi, un ragazzo di Pistoia, per vedere se la mitragliatrice funzionava. Mentre parlava gli è arrivato da dietro un inglese che lo ha infilzato con la baionetta sparandogli anche. Intanto che cadeva Maraschi è riuscito a girarsi e a dargli un calcio nel basso ventre. L'inglese mi è caduto addosso ed è stato fatto fuori. Nonostante la baionettata e il colpo di fucile Maraschi è riuscito a sopravvivere.

Punteggiato da sparatorie, zuffe, duelli isolati, l'attacco da sud-est finì lentamente per esaurirsi e con l'approssimarsi dell'alba l'intero fronte si acquietò. Temendo il sopraggiungere della luce i fanti britannici illesi, o comunque in grado di camminare, cominciarono ad abbandonare il campo di battaglia affluendo sempre più numerosi verso le loro retrovie. Notizie vaghe ma allarmanti di ciò che era accaduto erano intanto giunte ai diretti responsabili dell'operazione Beresford. Le informazioni, lacunose e in parte contraddittorie, delineavano un quadro piuttosto confuso; Freyberg, comunque, si rifiutò di credere che la sua forza principale fosse in rotta e, come si legge nella Storia neozelandese:

Alle 4,15 diramò l'ordine che la brigata si riorganizzasse sulla linea che egli riteneva stesse presidiando, la linea che in effetti aveva raggiunto quando era stata presa sotto tiro, e ordinò al 26° battaglione di allungare il suo fianco meridionale fino a incontrare la destra della brigata.

Ma era un ordine che gli eventi avevano reso ineseguibile: la 132° si era ormai disintegrata e più tardi, prendendo finalmente atto della situazione, fu disposto che i resti del 2 Buffs passassero agli ordini della 5° brigata e quelli dei West Kent sotto il Comando

della 6°. La linea difensiva voluta da Fryberg fu predisposta molto più indietro mentre si compivano sforzi affannosi per rinforzarla in qualche modo.

Per parte loro gli uomini di Camosso si stavano dando anch'essi da fare per evacuare morti e feriti, smistare i prigionieri, rimettere in ordine le postazioni sconvolte da una nottata di combattimenti. La lotta era stata feroce, senza esclusione di colpi, e molti uomini di entrambe le parti, vivi ma gravemente malconci, giacevano sotto le tende degli ospedaletti da campo in attesa dei ferri del chirurgo. Un episodio significativo anche per i suoi risvolti umani ebbe a protagonisti un medico e due ufficiali che avevano combattuto sotto opposte insegne. Uno di essi era Giacchero:

Fui operato da un capitano medico veneto che mi amputò la gamba sopra il ginocchio. Poiché non aveva anestetici mi ha dato da bere del vino, che non era male. Alla fine si congratulò con me per il mio stoicismo: "Abbiamo ripetuto la scena di Maroncelli", disse riferendosi al noto episodio narrato da Silvio Pellico. "Peccato che qui non ci siano rose perché io possa regalargliene una", risposi. Vicino a me c'era un ufficiale inglese, amputato anche lui: ci demmo la mano poi cominciammo a raccontarci delle nostre famiglie e cose del genere.

Tanti soldati e un generale

Gli uomini che poco più in là si fronteggiavano con le armi al piede non erano ancora disposti, però, a darsi la mano; e da entrambe le parti comandanti e gregari si impegnavano a fondo per essere pronti a riprendere la lotta. Dalle loro posizioni quelli del 9° e del 10° Folgore guardavano i residui bagliori dei veicoli che finivano di bruciare e quando l'incipiente luce del giorno fu abbastanza intensa da rendere distinguibili i particolari videro ciò che restava della cospicua forza che li aveva attaccati: corpi immobili, sparsi un po' dappertutto, di soldati uccisi; feriti alla ricerca di aiuto o di qualche riparo che offrisse più sicuro rifugio; e un gran numero di automezzi arsi, sfasciati o ancora indenni: camionette, trasporti, carriers, un paio di ambulanze e perfino un altare da campo motorizzato. Con cautela, perché qua e là sostavano ancora piccoli gruppi di armati in piena efficienza, alcuni paracadutisti si inoltrarono in mezzo a tutto quello sfacelo per indagare e dare inizio alle operazioni di recupero. E fu proprio in coincidenza di queste prime ricognizioni isolate che il generale Clifton, comandante della 6° brigata neozelandese, su di una jeep a bordo della quale c'erano anche il maggiore E. F. Walden, un operatore radio e l'autista, decise a sua volta di compiere una ricognizione spingendosi incautamente verso le posizioni della 30° compagnia

Dalla postazione di un 47 Stefano Dezza e il sottotenente Vittorio Fois videro a un tratto spuntare la bandierina di un automezzo e, subito dopo, l'automezzo stesso, per l'appunto la jeep di Clifton, che sotto la minaccia delle armi puntate dovette infine arrestarsi a pochi metri dalla postazione L'alta fascia rossa che ornava il berretto del generale indusse molti ad affollarsi intorno; e fra gli altri Domenico Longo il quale, visto uno degli occupanti trafficare con la radio, mise immediatamente fuori uso l'apparecchiatura con il calcio del suo mitra. Dice in proposito la Storia neozelandese:

Visti sul terreno verso sud alcuni soldati vestiti in kaki Clifton disse all'autista di dirigersi verso di loro solo per scoprire che quei soldati erano paracadutisti italiani della Divisione Folgore. I due ufficiali, l'autista e l'operatore radio furono tutti presi prigionieri (...) L'operatore radio, che tentò una chiamata dell'ultimo minuto, ebbe l'apparecchio sfasciato dal colpo di un calcio di fucile.

Non senza prontezza di spirito il generale cercò di riguada-

gnare la libertà tentando un bluff: asserì che tutt'intorno c'erano le sue truppe corazzate pronte ad attaccare e ingiunse ai presenti di arrendersi. Dezza, che parlava assai bene l'inglese, rispose che i paracadutisti erano lì per combattere e attese il sopraggiungere di Camosso. Questi frattanto, nella buca del suo posto Comando che, come s'è detto, era ubicato immediatamente dietro la linea, stava redarguendo il suo portaordini il quale lo aveva appena informato di aver visto "un tizio con un berretto da capostazione":

> ***Pensai a uno scherzo, naturalmente, e gli dissi di non rompermi l'anima, che non era il momento di dir sciocchezze. Signorsì, disse lui. Ma si vedeva che non era convinto. Stavo arrabbiandomi sul serio quando ripetè che era vero, che là fuori c'era uno con in testa un berretto da capostazione. Allora capii e andai fuori a vedere. Era il brigadiere Clifton, comandante della 6° brigata neozelandese. Disse anche a me le stupidaggini che aveva detto agli altri ma io non avevo tempo da perdere, gli risposi che per intanto era prigioniero dei paracadutisti italiani e lo mandai indietro, da Ramcke.***

Non capita tutti i giorni di catturare un generale: la notizia si diffuse in un lampo fra gli uomini del Raggruppamento e colpì la fantasia di molti paracadutisti alcuni dei quali, catturato personalmente qualche ufficiale superiore, credettero poi in buona fede di essere stati essi stessi gli artefici del colpo più grosso. Quanto a Clifton, provava per gli italiani un disprezzo talmente radicato da fargli apparire intollerabile di essere caduto in nostre mani. Condotto alla presenza di Rommel gli spiegò per prima cosa, come si legge nelle memorie del feldmaresciallo:

> ***che si vergognava di dover ammettere di essere stato fatto prigioniero dagli italiani (...) Insistette nel chiedere di diventare prigioniero dei tedeschi e di non essere mandato in Italia.***

La disistima per gli italiani era assai marcata e grandemente diffusa fra i britannici e i loro alleati ma per Clifton aveva lo stesso valore di un articolo di fede. Per giustificare la sua cattura disse cose inverosimili, l'ultima delle quali fu la seguente:

> ***mentre cercavo una compagnia avanzata della mia brigata andai a imbattermi in chi non mi aspettavo. Si trattava di paracadutisti italiani della divisione Folgore. Per qualche minuto sembrò che, invece di cadere nelle loro mani, saremmo riusciti a ritornare nelle nostre linee con una cinquantina di prigionieri italiani. Ma la questione fu decisa dall'intervento di un ufficiale di artiglieria tedesco che fungeva da osservatore ad un centinaio di metri di distanza. Avvicinatosi egli disse agli italiani di non far gli stupidi e così finimmo nel sacco.***

A prescindere dall'episodio dell'ufficiale tedesco, frutto di fantasia, la spiegazione vorrebbe far credere che quegli stessi uomini che avevano appena disintegrato un'intera brigata si siano lasciati intimorire da minacce a parole. Clifton non riuscì mai a capire quanto fosse grottesca una simile tesi. Eppure non era uno sciocco. In Africa, in Italia, in Germania, e sempre al prezzo di gravi rischi, tentò nove volte di evadere riuscendo infine a fuggire. Era dunque un uomo risoluto, coraggioso e pieno d'immaginazione. Il che non gli impedì, accecato com'era dalla sua patologica fobia, di rendersi ridicolo. Dopo la cattura del generale, e grazie alle migliorate condizioni di luce, anche diversi ufficiali cominciarono a perlustrare il campo di battaglia. Fontana, che non aveva visto rientrare Contu e Nembrini inviati di vedetta la sera prima, prese con sé il caporal maggiore Giuntini e andò a dare un'occhiata. Non trovò le vedette ma si imbatté in un gruppo di 22 fanti avversari che riportò indietro come prigionieri. Un fatto analogo accadde a Longo, uscito alla ricerca di Fiolini, un ragazzo del suo reparto. Individuato un'assembramento di una ventina di uomini dei West Kent ancora

armati intimò loro la resa mostrando una bomba a mano:

Immediatamente tutti alzarono le braccia lasciando cadere a terra i fucili. Uno di loro mi mostrò una croce d'oro che gli pendeva dal petto e in latino, sbagliando gli accenti, disse: "Ego religio catholìca romanìca.

Assai attive erano naturalmente le già allenate "squadre di recupero". Una di queste, composta da Scotti, Calcinari, Piatti ed altri predatori, trovò due jeep "una con dentro documenti, un binocolo e una pipa". Trovò anche un automezzo Chevrolet con il quale Scotti trasportò Rossi all'ospedale da campo. Ma la spedizione più redditizia fu quella condotta da Marini Dettina che dopo aver pensato di sferrare un contrattacco si limitò, saggiamente, a guidare una perlustrazione organizzata:

Presi con me tutti gli uomini capaci di guidare automezzi anche pesanti e con loro avanzai incontrando scarsissima resistenza: gli avversari a terra, feriti e no, alzavano le mani. Ordinai di catturare prigionieri e, soprattutto, automezzi intatti. Ne prendemmo 30 circa, non pochi dei quali ancora con il pezzo al traino. Catturammo anche alcuni bren-carriers ed altri veicoli simili a grosse jeep.

Per gli uomini del 9° e del 10°, che come tutti gli altri della Folgore mancavano di ogni cosa, fu come entrare in possesso di un'improvvisa ricchezza. Oltre al resto, particolarmente cospicuo fu il bottino di armi. Dice Berloffa:

Le molte mitragliatrici ed altre moltissime armi leggere e individuali fecero sì che da quel momento ogni centro di fuoco della compagnia diventò un fortino. I fucili, trovati in grande numero, vennero usati come pali e travetti di rinforzo per buche e postazioni.

Mentre ferveva questa attività si rifece vivo Gremignani che

dopo una notte trascorsa nell'isolamento e senza sapere esattamente che cosa stesse accadendo attraversò il campo di battaglia in preda a un comprensibile stato d'animo:

Vidi automezzi incendiati e cadaveri sparsi dappertutto. Di fianco a una camionetta bruciata c'erano i resti calcinati di un corpo: gli mancavano gambe e braccia ma gli era rimasta la testa, con tutti i denti all'infuori. Vidi anche diversi cadaveri di Maori uno dei quali, nelle immediate vicinanze di una buca della 27° compagnia, venne trascinato per i piedi lontano dalla postazione perchè lì dov'era dava fastidio.

Dei suoi tre compagni di pattuglia due si erano allontanati troppo durante la notte e tornarono al reparto più tardi. Anche Nembrini, Contu, Fiolini e le altre vedette sorprese fuori dalle linee dall'attacco avversario fecero ritorno alle loro compagnie dopo aver vagato più o meno a lungo nel deserto. Non risulta che qualche paracadutista sia stato catturato. Nei documenti ufficiali britannici e neozelandesi non se ne fa parola ed è difficile che si tratti di semplice dimenticanza: la cattura anche di un solo prigioniero è infatti il mezzo più sicuro per accertare l'ubicazione di un'unità avversaria, e la presenza in linea della Folgore, sebbene già nota, costituiva una novità troppo recente perché la localizzazione dei suoi reparti non suscitasse grande interesse.

Gli ultimi sussulti

Con il ritorno dei mancanti la situazione si avviò lentamente alla normalità. A sole già alto, pressoché terminate le operazioni di recupero dei feriti e dei materiali, i paracadutisti si distesero nelle loro buche, bisognosi di riposarsi dopo una notte tanto travagliata. Non tutti però poterono trovar sollievo nel sonno perché, nelle ore del mattino, raffiche di mitraglia del tutto inaspettate investirono

da tergo il Comando di Raggruppamento e alcune postazioni del 10° battaglione. Gli uomini presi di mira rimasero sconcertati: alcuni si indignarono, altri si misero a ridere, tutti convinti che si trattasse dei troppo zelanti paracadutisti tedeschi attestati dietro il campo minato, verso ovest. Ma non si trattava di loro, erano i superstiti neozelandesi della compagnia C del capitano Hall i quali, trinceratisi nella posizione raggiunta nottetempo, continuavano ostinatamente a dare battaglia.

Nella confusione del combattimento che aveva coinvolto la 29° e la 30° compagnia nessuno si era accorto dei circa 60 attaccanti che avevano oltrepassato la linea sicché la sorpresa generale era giustificata. Di che cosa si trattasse, comunque, capirono ben presto tutti quanti; così, non appena localizzato il punto da cui proveniva il tiro, un gruppo del reparto Comando, guidato dal sottotenente Saluz, si mosse per tacitare la postazione avversaria. Le cose si misero subito male: il gruppo fu rapidamente falcidiato e diversi paracadutisti, fra i quali Saluz, furono uccisi. Fu allora formato un secondo gruppo, con il tenente Cantarella, e a dirigere le operazioni intervenne questa volta lo stesso Camosso. Il risultato però fu il medesimo: altri morti, Cantarella compreso, altri feriti, e la spinosa situazione sempre irrisolta.

Come fu accertato in seguito, si trattava di una mitragliatrice manovrata da due uomini, il che può apparire sorprendente. Ma non c'è da stupirsi che una sola arma abbia potuto mettere in serie difficoltà diverse decine di uomini. Una mitragliatrice postata in modo abile, ben defilata, con un buon campo di tiro davanti, e naturalmente maneggiata da gente esperta e decisa, può mettere fuori combattimento in pochi minuti anche un intero battaglione, se questo procede senza ripararsi. L'errore fu di averla attaccata frontalmente, in pieno giorno e su terreno scoperto. Dice Longo, che da lontano assistette al fatto:

In piedi, con un bastoncino in mano, Camosso dirigeva l'azione spostando gli uomini da una parte e dall'altra. Era una bella scena, faceva pensare alla battaglia di Custoza, ma non aveva molto senso.

Uomo di indiscusso coraggio, ma anche avveduto e di grande competenza, Camosso fu forse tradito anche lui da quella eccessiva propensione per il comportamento audace che durante i primi tempi di Alamein fu il principale difetto degli uomini della Folgore. Oppure la sua abituale lucidità era stata offuscata dalle molte ore di tensione vissute nel vedere tutti quanti i suoi uomini, ai quali era straordinariamente affezionato, esposti al rischio di una totale distruzione. O le due cose insieme. Fatto sta che il reparto Comando ne uscì assai malconcio annoverando fra le proprie perdite una quindicina di morti e quasi altrettanti feriti. Fra questi lo stesso Camosso, colpito in modo non grave ma tale da obbligarlo a una degenza di alcune settimane. Quanto alla mitragliatrice, la questione fu risolta prima del tramonto.

La posizione occupata dalla compagnia C era troppo lontana perché le sue armi automatiche potessero infastidire i centri di fuoco del 10° presi di mira, ma Hall aveva distaccato piccoli gruppi in avanscoperta. Ignorando che la 132° era stata messa in fuga, egli cercava di mettersi in contatto con i reparti che secondo i piani avrebbero dovuto dargli man forte. Con il trascorrere del tempo, e non vedendo arrivare nessuno, capì finalmente che qualcosa doveva essere andato storto e decise di aspettare il calar della sera per togliersi dall'incomoda posizione in cui si trovava: date le circostanze, rimanere sul posto non aveva più senso. Benché non lo sapesse, questa decisione era oltretutto in armonia con i piani di Freyberg il quale, preso atto del grave scacco di Deir Alinda e tenuto conto di un paio di contrattacchi, respinti con successo ma nondimeno significativi sferrati dalle nostre forze nella zona di

Munassib, aveva chiaramente capito che sarebbe stato inutile insistere. Come si legge nella storia neozelandese il suo proposito, non molto bene accetto ai Comandi superiori, era stato infine approvato:

ogni desiderio che Freyberg potesse aver avuto di attaccare la Panzer Army era scomparso non appena aveva pienamente compreso che il Comandante dell'Armata rimaneva fermo nel suo rifiuto di lasciare che i carri armati pesanti britannici prendessero parte all'azione (...) egli usò tutto il suo potere di persuasione per convincere Horrocks a rinunciare (...) Il Comandante di Corpo trasmise allora le valutazioni di Fryberg a Montgomery che, con qualche riluttanza, acconsentì a completare la ritirata entro il Box.

La decisione presa da Hall era quindi perfettamente allineata alle direttive dei responsabili dell'operazione Beresford. I piani del capitano furono però frustrati dall'entrata in azione di un reparto di paracadutisti tedeschi della colonna Ramcke i quali, poco prima del tramonto presero d'assalto le sue posizioni. Dice in proposito la Storia neozelandese:

Nove dei 60 arrivati sul posto furono uccisi, molti altri vennero feriti in maggiore o minor misura, mentre lo stesso Hall fu ferito una seconda volta. Poiché i Bren prima e i fucili poi dovettero tacere per mancanza di munizioni, Hall diede il permesso di arrendersi (...) molti uomini cercarono di evitare la resa ma trenta, molti dei quali feriti, Hall compreso, furono fatti prigionieri.

Alla cattura ne sfuggirono quindi altrettanti i quali, dopo essersi radunati, mossero verso nord-est seguendo una direttrice di marcia che intersecava le postazioni più settentrionali della 29° compagnia, in particolare quelle presidiate dal plotone posto agli ordini del sottotenente Cesare Andreolli. Attestato in posizione al-

quanto isolata, il reparto non era stato neppure sfiorato dagli scontri della notte precedente e benché i forti rumori di combattimento provenienti da sud avessero chiaramente detto che cosa stesse accadendo, l'ufficiale e i suoi uomini sapevano soltanto che si erano verificati violenti scontri. Come dice Andreolli:

Ero rimasto senza collegamenti e siccome il terreno antistante era sgombro, e ignoravo che cosa fosse accaduto durante la notte, non sapevo che cosa pensare. A un tratto mi trovai dietro la schiena un prigioniero ferito che non sapeva da dove venisse neppure lui. Poi mi resi conto che a ogni minimo accenno di movimento venivamo presi sotto tiro mentre voci inglesi ci invitavano alla resa.

Si trattava dei gruppi mandati in avanscoperta da Hall ma Andreolli, sentendosi bersagliato da tergo, pensò naturalmente al peggio, e cioè che consistenti forze avversarie fossero riuscite a penetrare in profondità e lo avessero circondato. La situazione rimaneva tuttavia statica, lasciandolo nell'incertezza. Poi, proprio mentre il sole stava per calare, si sviluppò una rapida azione subito conclusasi. Sempre nelle parole di Andreolli:

Alcune postazioni del plotone avvistarono gli avversari, alle spalle, girarono le armi e cominciarono a sparare. Convinto di essere accerchiato stavo cercando di organizzarmi meglio quando scorsi un gruppo di 30-40 uomini che tentavano di sfilarsi passandoci di fianco. Aprimmo il fuoco e ne abbattemmo circa la metà. Dopo di che, più nulla. Fu soltanto quando potei ristabilire il contatto con il Comando di compagnia che capii come stavano le cose.

Dei duri soldati di Hall, i pochi che riuscirono a superare quest'ultimo scoglio giunsero al loro Box quando ormai tutte le altre unità della Beresford erano rientrate. Di essi, come risulta dalla storia neozelandese, si conosce anche il numero:

Non appena l'ultimo veicolo fu passato gli zappatori dell' 8° Field Company rimisero le mine nel varco, e fu quando il lavoro era quasi completato che, nell'oscurità, giunse il gruppo dei 13 superstiti della compagnia C del 26° battaglione con un prigioniero tedesco.

La breve azione che aveva coinvolto il plotone di Andreolli fu l'ultima delle molte che dalle 23 del giorno precedente, per quasi venti ore, avevano chiamato in causa, chi più chi meno, un po' tutti i reparti del 9° e del 10°, il 3° Gruppo artiglieria e altre minori unità di specialisti. Ora il combattimento era davvero finito. In poco più di 1000, i paracadutisti del Raggruppamento Camosso avevano avuto la meglio su formazioni della forza complessiva di 4000-4500 soldati meglio armati e appoggiati da artiglieria e carri. E riducendo a mal partito la principale colonna attaccante avevano bloccato sul nascere l'intera Operazione Beresford costringendo i responsabili a desistere da ogni iniziativa e a far tornare sui luoghi di partenza le unità che vi erano impegnate. Il prezzo pagato per questo pur clamoroso successo non fu certo lieve. Giuseppe Battista Trovero, detto "il francesino", artigliere del 1° Gruppo distaccato presso il Comando del Raggruppamento Bechi, fu tra i primi a prender visione, comprensibilmente scosso, del doloroso bilancio che venne stilato il giorno stesso del 4 settembre:

Nel pomeriggio, quando si fanno i conti delle nostre perdite, le cifre telefonate fanno rizzare i capelli: 124 morti, 110 feriti tra gravi e leggeri.

Essendo andati distrutti i documenti ufficiali della Folgore non è possibile stabilire se il totale delle perdite, 234, si riferisca al solo combattimento del 3/4 settembre o sia comprensivo anche delle perdite subite a partire dal 30 agosto, quelle cioè causate da mine, tiri di artiglieria, confronto con i tedeschi, scontri di pattuglie. Nel qual caso gli uomini perduti nel solo combattimento di Deir

Alinda sarebbero stati meno di 200.

Molto più gravi i vuoti lamentati dagli avversari. Secondo la Storia Ufficiale Neozelandese le perdite della 132° brigata furono: 4 e 5 Royal West Kent 500, 2 Buffs 100, altri 100. Il totale concorda con quello fornito dal generale britannico Michael Carver: "La 132° perdette 700 uomini". Quanto ai neozelandesi, dei quali non si hanno le cifre complessive, la compagnia C del capitano Hall perdette non meno di 120-130 uomini mentre la formazione dei Maori ne ha perduti più di 100. Ne risulta un totale compreso fra 900 e 1000. Imprecisate ma assai considerevoli le perdite in automezzi, cannoni, armi automatiche pesanti e leggere, fucili, capi di equipaggiamento e altri materiali.

Per gli alti Comandi di parte avversa lo smacco fu grave ed essi cercarono di giustificarlo in vari modi, soprattutto insistendo sulla mancanza di esperienza dei fanti britannici. Nelle parole di Horrocks, per esempio:

molte cose andarono male quanto all'attacco della brigata di destra, la 132°, che combatteva per la prima volta nel deserto.

Era vero. Ma anche gli uomini di Camosso combattevano per la prima volta nel deserto. Dalla sera del 30 agosto, inoltre, non avevano fatto altro che camminare, portare a spalla armi e munizioni, trainare i pezzi a braccia, scavare buche in continuazione, senza poter riposare un momento. Essi pure avevano pagato il prezzo dell'inesperienza: facendosi sorprendere, compiendo errori nella scelta delle posizioni, cedendo un po' tutti, comandanti e gregari, alla tentazione del "bel gesto", della non necessaria sfida al pericolo. A queste manchevolezze avevano supplito attingendo alle risorse dell'animo, tutti e ciascuno tenendo fede a quel detto di Petrarca che suona:

Virtù contra furore
prenderà l'arme e fia il combatter corto
che l'antico valore
negli italici cor non è ancor morto.

Ma per loro, come per ogni altro collega della divisione, la cosa che soprattutto importava era un'altra. Fin da quando avevano varcato i cancelli della Scuola Paracadutisti gli uomini della Folgore si erano chiesti che cosa avrebbero saputo effettivamente fare se impegnati in un autentico, duro combattimento. Ora lo sapevano.

Fonti

Le citazioni del generale Brian Horrocks sono tratte dal suo memoriale "A full life"; i brani di fonte neozelandese, compresi quelli del maggiore Bevan, provengono dalla Storia Ufficiale Neozelandese, sezione "Alam Halfa and Alamein" (Ronald Walker); quelli ufficiali di fonte britannica dal "War Diary H.Q. 132 Inf. Bde" e dalla biblioteca del Imperial War Museum di Londra. Le citazioni di Domenico Longo sono tratte da una sua Relazione del 26 luglio 1972 e da comunicazioni all'autore; quelle di Baldassarre Giubilaro e di Marcello Berloffa dai rispettivi Rapporti nonché, per Berloffa, da specifiche comunicazioni all'autore. I brani citati e fatti connessi relativi a Enzo Giacchero, Stefano Dezza, Vittorio Fois, Franco Gremignani, Enrico Peretto, Flaminio Fontana, Franco Marini Dettina, Carlo Scotti, Guido Perassi, Idalberto Chiappini, Gino Ruzzante, Raffaele Doronzo, Gino Baldini, Giovanni Bertazzoni, Arrigo Curiel, Luigi Faretra, Luigi Camosso, Cesare Andreolli provengono da testimonianze scritte o da comunicazioni verbali all'autore da parte dei singoli interessati. La citazione del generale Clifton è tratta da "Rommel la volpe del deserto" (Desmond Young), quelle di Rommel dal suo diario contenuto in "The Rommel papers" (B. H. Liddell Hart). La precisazione del generale Carver relativa alle perdite della 132° brigata è tratta da "La battaglia di Alamein" dello stesso; la citazione di Giuseppe Battista Trovero dal suo volume "Ritorno a El Alamein".

INTERLUDIO

Fallita l'Operazione Beresford le unità corazzate e motorizzate italo-tedesche poterono ripiegare senza contrasto dietro i campi minati sottratti ai britannici il 30-31 agosto, a ridosso dei quali si stava formando una nuova linea. La battaglia di Alam Halfa, dai tedeschi chiamata anche "corsa dei sei giorni", si era così conclusa con un completo insuccesso. Unico guadagno, praticamente irrilevante su terreno desertico, lo spostamento in avanti di alcuni chilometri (massimo di 14) nel settore meridionale. Ma se la battaglia in quanto tale era terminata il 5 settembre, per i battaglioni della colonna Parri attestati nella zona di Deir el Anqar gli scontri erano tutt'altro che finiti. Il mattino del giorno 6, per esempio, fu chiamato in causa il 7° Folgore che svolse, scrive il suo comandante:

Un'azione in favore del 3° battaglione del 19° Brescia (...) (azione) accompagnata da posizioni allo scoperto, a tiro diretto, del nostro plotone mortai che in quella occasione ebbe oltre il 50% di perdite ma riuscì a fermare il nemico (...) Venne ad elogiarci il generale Ferrari Orsi.

Non meno impegnato il 5° Folgore, oltretutto ripetutamente smembrato per rinforzare il 7° al quale, dopo un'intera compagnia, la 14°, dovette cedere anche una consistente parte della 13°. Si legge in Giuseppe Izzo:

I combattimenti, i tiri di artiglieria, le fatiche estenuanti, le privazioni

continue, cominciavano a produrre i loro effetti. Non si dormiva mai (...) quasi ogni notte si dovevano respingere degli attacchi e l'artiglieria non aveva cessato di tenerci sotto i suoi saltuari e rabbiosi concentramenti.

Nella notte del 7-8 settembre furono catturati, a seguito di un accanito scontro, 15 prigionieri. E quattro giorni più tardi un plotone del 7° agli ordini del tenente Giuseppe Rossi portò a termine un'audace azione che, scrive il Mau:

Ebbe felice esito in quanto il nostro reparto riuscì a entrare nelle linee nemiche liberando 6 prigionieri della Brescia catturati nella notte, fece prigionieri a sua volta 8 inglesi e rientrò nelle nostre linee all'alba con 4 mezzi perfettamente efficienti. Nell'azione caddero 4 nostri paracadutisti.

Queste locali azioni offensive in risposta ai reiterati attacchi venivano ordinate dal comandante del X Corpo d'armata, Ferrari Orsi, ma anche dal generale Parri il quale finì per guidare di persona una spedizione piuttosto impegnativa al termine della quale, rimasto ferito in combattimento, fu riportato indietro dai paracadutisti. I ripetuti scontri nella zona di Deir el Anqar non si protrassero però a lungo: verso la metà di settembre il fronte si calmò del tutto anche in questo settore.

Dopo la battaglia

L'offensiva scatenata il 30 agosto si era conclusa con l'assai magro bottino di un breve spostamento in avanti nel sud e l'occupazione dei campi minati ivi predisposti dai britannici. Non altrettanto irrilevanti le perdite subite; le quali, come precisato da Rommel nel suo diario:

Assommarono in totale, Tedeschi e Italiani, a 570 morti, 1800 feriti, 570 prigionieri (...) Quanto ai materiali (...) 50 carri armati, 15 cannoni da campagna e 35 controcarro, 400 autotrasporti.

Secondo il feldmaresciallo, ovviamente all'oscuro del ruolo di Ultra Secret, l'insuccesso era stato determinato dall'imprevista entità delle difese britanniche nel settore di attacco, dal mancato arrivo del carburante necessario, ma soprattutto dagli incessanti e pesanti attacchi aerei avversari che avevano inchiodato al suolo le sue unità "rendendo impossibile ogni movimento, per quanto modesto". Come si legge nella conclusione delle sue riflessioni su Alam Halfa:

Chiunque debba combattere, anche con le armi più moderne, contro un nemico in completo dominio dell'aria, combatte come un selvaggio contro moderni soldati europei, con gli stessi svantaggi e con le stesse probabilità di successo.

E ancora:

il fatto della supremazia aerea britannica mandò all'aria tutte le regole tattiche fin qui applicate con tanto successo. Non vi è alcuna reale risposta alla superiorità aerea nemica, tranne che una propria forza aerea altrettanto potente.

Per quanto riguarda le perdite britanniche, il comandante in capo del Medio Oriente, generale Harold Alexander, specificò in una sua comunicazione che esse ascesero a:

1640 uomini uccisi, feriti e mancanti; 68 carri armati, 18 cannoni controcarro, ma nessun cannone da campo.

Considerando questi dati ufficiali in rapporto a quanto acca-

duto a Deir Alinda risulta che, corazzati a parte, due battaglioni Folgore, da soli, inflissero ai britannici ben più della metà delle perdite complessive da essi subite nel corso dell'intera battaglia. Nei suoi commenti ad Alam Halfa, Montgomery si sofferma assai poco su Deir Alinda; accenna invece, insistentemente e non senza compiacimento, a un episodio che dovrebbe porre in risalto la sua abilità di comandante ma dettato, in realtà, dall'intento di farsi pubblicità a buon mercato. Nelle sue parole:

... Interruppi la battaglia. Ma lasciai le sue truppe (di Rommel) in possesso dell'Himeimat, che egli aveva catturato durante l'offensiva, cosa che suscitò molta contrarietà nel generale Horrocks.

L'altura isolata dell'Himeimat (quota 216) dista circa due chilometri verso sud-est dalle balze della zona di Naqb Rala che si affacciano sulla Grande Depressione. Da quota 216 si domina il terreno circostante e Horrocks, che in qualità di comandante del XIII Corpo d'armata era responsabile del settore sud, non vedeva di buon occhio che l'altura fosse in nostre mani:

Dal punto di vista del Corpo era una seccatura infernale avere il nemico installato su quella collina dalla quale poteva osservare ogni cosa si verificasse nella parte meridionale del mio settore. Mi sarebbe piaciuto sbatterlo fuori dall'Himeimat, cosa che avremmo potuto fare molto facilmente.

Non tanto facilmente, considerando quanto era accaduto, e proprio alle sue truppe, a Deir Alinda. Montgomery comunque si oppose:

Horrocks lamentava che Rommel sarebbe stato in grado di osservare in modo diretto l'area del suo Corpo. Replicai che era esattamente ciò che

io ero ansioso facesse: avrebbe visto molti segni di un imminente attacco, ma sarebbero stati tutti falsi!

Ora, anche concedendo che ai primi di settembre egli avesse già messo a punto i piani per una battaglia che sarebbe stata combattuta quasi due mesi dopo, questa sua dichiarazione presentata come frutto di astuta lungimiranza non aveva alcuna seria ragione d'essere. Non era solo l'Himeimat, infatti, a poter offrire buona visuale: le imponenti ed elaborate misure che furono poi messe in atto a scopo di inganno sarebbero state facilmente notate non solo dalla nostra aviazione ma soprattutto, e in modo diretto, dagli Osservatori ubicati sui rilievi di Naqb Rala dai quali si dominava l'intera piana. Tanto è vero che fu proprio da uno di essi che nella seconda metà di ottobre il colonnello Tantillo, osservando il nereggiare di corazzati e automezzi (in gran parte finti ma non poteva saperlo) che stazionavano davanti al fronte della Folgore non poté nascondere a chi gli stava intorno di esserne rimasto non poco impressionato.

Quanto all'atteggiamento italiano, la posizione assunta dalle alte sfere a proposito di Alam Halfa fu di ignorare l'insuccesso ponendo l'accento solo su quello che poteva tornare utile alla propaganda. Diceva il bollettino di guerra n. 831 diramato in data 5 settembre 1942:

Nel settore meridionale del nostro schieramento sul fronte egiziano si è svolto ieri un combattimento contro unità di fanteria nemiche appoggiate da carri armati. Il nemico ha subito notevoli perdite e ha lasciato nelle nostre mani alcune centinaia di prigionieri tra i quali il generale comandante della sesta Brigata neozelandese.

Diverso l'atteggiamento delle nostre truppe operanti nel deserto per le quali il negativo esito della battaglia significava soprat-

tutto la sfumata possibilità di metter piede in zone abitate e ricche d'acqua: sentimento condiviso dai paracadutisti, anch'essi delusi dal non aver potuto raggiungere mete dal nome prestigioso come Alessandria, Il Cairo, il Nilo, ma nel contempo giustamente orgogliosi di ciò che avevano mostrato di saper fare in combattimento.

Riunificazione della Divisione

Il frazionamento della Divisione in reparti dislocati in luoghi diversi e posti alle dipendenze di Comandi estranei alla mentalità e allo spirito dei paracadutisti aveva suscitato fin dall'inizio molto malumore. Ma il Comando d'armata voleva che i battaglioni di maggior affidamento si alternassero agli altri sicché i comandanti della Folgore non poterono far altro che prenderne atto. Solo Camosso, favorito anche dal fatto che il suo reggimento era su due battaglioni anziché su tre, riuscì a evitare lo smembramento della sua unità. Quando, non appena giunto sul posto, seppe da Frattini che per ordine del Comando d'armata doveva dislocare i suoi battaglioni in luoghi diversi decise di puntare i piedi e disse subito, senza mezzi termini, che si opponeva:

> ***Non ammetto di restare senza il mio reggimento. Dica pure che rifiuto. Categoricamente.***

In perfetta sintonia con i suoi uomini egli non poteva neppur concepire che andassero in linea senza di lui. Frattini lo guardò con simpatia: lo capiva benissimo, ma aveva ricevuto egli stesso disposizioni precise, vincolanti. Tuttavia non lo richiamò all'ordine: lo accompagnò da Ferrari Orsi il quale reagì nella stessa maniera cosicché la questione fu rimessa direttamente a Rommel. Il feldmaresciallo si mostrò sorpreso e non poco seccato che si trovasse da ridire sui suoi ordini ma poiché, da buon psicologo, si rese conto che Camosso era irremovibile, acconsentì a che il 9° e il 10° si schierassero affiancati e agli ordini del loro comandante. "Voglio vedere come si comporterà quel colonnello!" - esclamò al termine della riunione. L'allusione era chiara ma Camosso non se ne preoccupò: sapeva di poter contare sul suo reggimento.

La successiva costituzione dei Raggruppamenti tattici che riunì a due a due gli altri sei battaglioni migliorò un poco la situazione. Ma non bastava di certo. Gli uomini della Folgore volevano essere insieme, avere la responsabilità di un proprio tratto di fronte così da poter fare le cose a modo loro con quella fattiva intraprendenza, anche organizzativa, che altrove lasciava non poco a desiderare. Ma la riunificazione non avveniva, e poiché era stato Rommel a stabilire, a mano a mano che i battaglioni giungevano dall'Italia, dove ciascuno doveva prender posizione, i paracadutisti se la presero con il comandante dell'Armata. Fra i reparti cominciarono a diffondersi voci, alimentate da "radio scarpa", di contrasti sempre più accesi tra Frattini e Rommel, di violente discussioni punteggiate anche da rabbiose alzate di voce. La verità era però del tutto diversa. Si legge in Frattini:

> ***Era Ferrari Orsi a non volere che la divisione si riunisse. Ne avevo parlato con Rommel ed egli mi aveva detto che per conto suo preferiva che i battaglioni della Folgore stessero insieme, di fianco ai paracadutisti tedeschi.***

In effetti, non è da meravigliarsi che il comandante del X Corpo d'armata volesse i paracadutisti italiani inframmezzati agli esausti reparti delle nostre unità di fanteria poste ai suoi ordini. Per la sicurezza e l'efficienza del X Corpo era di primario interesse

rafforzare quanto più possibile i punti deboli esistenti, e il modo migliore per farlo era appunto quello di utilizzare i battaglioni Folgore del cui splendido comportamento il generale aveva avuto ampio modo di rendersi conto fin dal mese di luglio. Lo capì perfettamente anche il comandante tedesco che per mettere in chiaro come stavano effettivamente le cose non disdegnò di far ricorso a un piccolo stratagemma. Ancora nelle parole di Frattini:

Un giorno, mentre stavo parlando con Rommel in un locale del Forte Menton, fu annunciato l'arrivo di Ferrari Orsi. Rommel aprì la porta in modo che il battente mi nascondesse, poi intavolò l'argomento della riunione della Folgore. Ferrari Orsi si oppose decisamente e a un tratto Rommel disse: "Penso che sarebbe bene sentire anche l'opinione del comandante della divisione" - e fece entrare Ferrari Orsi che, nel vedermi, rimase male.

Le continue insistenze di Frattini finirono comunque per ottenere l'effetto desiderato cosicché nei giorni immediatamente successivi alla battaglia di Alam Halfa ebbero inizio i primi spostamenti che dovevano concludersi con l'assegnazione alla Folgore, finalmente riunita, del tratto più meridionale dello schieramento di Armata. Il 6° battaglione si spostò verso est fino a raggiungere gli ex campi minati britannici che ora individuavano la nostra nuova linea; l'8° guastatori, arrivato da poco, fece lo stesso ma diretto qualche chilometro più a nord; ed anche il 4°, che non si era mai mosso dalle posizioni occupate in luglio, si trasferì nelle immediate retrovie del costituendo fronte divisionale in attesa della sua collocazione definitiva. In data 9 settembre annotava in proposito il tenente Vittorio Bonetti (11° compagnia):

E' quasi il tramonto, ma il calore è ancora asfissiante. Il 4° battaglione ha quasi terminato il suo trasloco verso una località più a est.

Mentre il 2° rimaneva temporaneamente a presidio di Naqb Rala e dell'Himeimat, il 9° si trasferì da Deir Alinda alla confinante depressione di Deir el Munassib. Quanto ai restanti due battaglioni, il 5° arretrò di un certo tratto attestandosi in parte a Deir Alinda e in parte a Deir el Anqar; mentre il 7° diede gradualmente inizio al trasferimento che doveva portarlo all'estremità sud del fronte, sull'orlo della depressione di El Qattara.

L'assegnazione alla Folgore della responsabilità esclusiva di un settore così delicato come il tratto più meridionale dell'intero fronte di El Alamein fu la più eloquente dimostrazione di quanto alta fosse l'opinione che tutti, a cominciare dal comandante di Armata, si erano fatta dei paracadutisti italiani. Un'opinione che gli eventi successivi, non solo di combattimento ma anche di capacità organizzativa, avrebbero confermato essere pienamente giustificata.

La Base di El Dabà

Come ogni altra unità anche la Folgore, naturalmente, aveva una propria base logistica, situata a circa un chilometro dal mare, non molto lontana da un minuscolo centro chiamato El Daba. All'inizio, in luglio, ne era stata affidata la responsabilità a Ernesto Boffa, temporaneamente inattivo in quanto non era ancora giunto il grosso dei suoi artiglieri. L'attrezzatura della neonata Base Folgore era però talmente deficitaria da non consentire di inviare in linea che l'acqua appena sufficiente perché gli uomini non morissero di sete. E nel deserto, in piena estate, le conseguenze si facevano sentire. Ha scritto in proposito il sottotenente Carlo Brizzolara, in forza al 6° battaglione:

Il primo effetto del deserto quando vi abbiamo posato i piedi in luglio è

stata l'arsura di dentro e una patina in bocca come di un amido denso. I pensieri erano più per l'acqua che per le cannonate. La prima distribuzione era stata fatta con acqua arrivata in fusti di benzina neppure risciacquati. Tre quarti di litro al giorno per fare tutto, sembrava di bere benzina pura.

Boffa, oltretutto febbricitante a causa di un'infezione acuta a un piede, mal sopportava l'incarico. E non soltanto per dover quotidianamente cercare automezzi in prestito:

Ero un soldato, avevo combattuto nella prima Guerra Mondiale e in quella di Albania. Elemosinare mezzi di trasporto per mandare ai nostri un po' di schifosa acqua salata non faceva per me. Il mio posto era al fronte.

Il giorno 8 di agosto lo sostituì il capitano Antonio Beltrani, nuovo e definitivo responsabile, al quale bastò una rapida ispezione alle attrezzature esistenti per sentirsi prendere dallo sconforto:

La situazione della Base è più oscura e precaria di quanto si potesse prevedere. Non ci sono mezzi in proprio, non si ha nulla: né autofficina né collegamenti. Per rifornirsi di acqua è necessario coprire le distanze di 50 chilometri fino a Fuka e circa 130 fino a Marsa Matruh e quindi altri 100, di cui 65 su pista, per giungere ai reparti.

Ufficiale di Stato Maggiore, particolarmente versato in questioni organizzative, Beltrani calcolò subito che per le decine di tonnellate di materiali di cui i paracadutisti avevano bisogno occorrevano "almeno 40 autocarri pesanti, 20 autocarri leggeri e una dozzina di autobotti". A disposizione non aveva però che i pochi e malandati automezzi temporaneamente ceduti da altre Basi: cosa di cui era perfettamente al corrente anche il Comando d'armata tanto che il generale Giuseppe Mancinelli, ufficiale di collegamento presso Rommel, annotò nelle sue memorie:

La Folgore, priva di ogni mezzo di trasporto, che per vivere e combattere deve ricorrere ai "prestiti" delle unità vicine.

Ma la consapevolezza degli Alti Comandi serviva a ben poco. Così Beltrani, oltre a compiere "insistenti pellegrinaggi" dovunque intravvedesse la speranza di "racimolare aiuti", istruì i suoi uomini perché rastrellassero in retrovia qualunque cosa trovassero. Attanagliato dall'ansia per le migliaia di uomini che sapeva bisognosi di tutto, ordinò ai dipendenti di fare "spietata incetta" di recipienti di qualsiasi genere, di carcasse di automezzi e motocicli, di ogni cosa insomma che apparisse anche lontanamente utilizzabile. A dargli una mano aveva il sottotenente Giovanni Starace, mancante di un braccio perduto in Italia in un incidente di lancio ma che a tutti i costi aveva voluto rimanere nei ranghi, al quale affidò la responsabilità di occuparsi del movimento automezzi. E poco dopo potè contare sulla collaborazione di un altro subalterno, Enrico Pulini, un laureando in ingegneria molto coscienzoso e preciso, che assunse incarichi analoghi a quelli di un Aiutante Maggiore e al quale si aggiunsero in seguito altri colleghi fra i quali Violante, D'Andrea, Verde e l'ufficiale medico Giuseppe Valentino. In tempi successivi arrivarono alcuni automezzi, con autisti e meccanici, della disciolta divisione Sabratha, e il Reparto Trasporti divisionale cosicché, mettendo alla frusta sé stesso e i suoi, il capitano riuscì a trasformare gradualmente la Base in un operoso formicaio, bene organizzato ed efficiente. Dopo meno di tre settimane funzionavano regolarmente l'autodrappello, l'officina meccanica, l'infermeria, la posta, i laboratori di falegnameria, calzoleria, sartoria, riparazione armi e simili. Con un personale che in settembre giunse a una forza complessiva di circa 500 uomini l'intero complesso fu finalmente in grado di provvedere con la necessaria tempestività a ogni esigenza dei reparti in linea. Tranne per ciò che aveva sempre angu-

stiato Beltrani, l'acqua: fornita ora in quantità maggiori ma sempre insufficiente e di cattivo sapore.

Nell'area della Base, a Sanyet Abu Tina, vi era un pozzo di cui i britannici in ritirata avevano smantellato gli impianti e avvelenato, con fenolo, fondo e parete. Era completamente inutilizzabile né si aveva idea di quanta acqua potesse eventualmente fornire ma Beltrani, abbastanza esperto in materia e per il quale risolvere il problema dell'acqua era un "chiodo fisso" continuò a pensarci anche perché:

Fin dal primo giorno, quando potei avere la carta topografica della zona, avevo avuto l'impressione che l'acqua potabile poteva tornare a essere utilizzata nella conca di Sanyet Abu Tina.

Sebbene i tecnici dell'Ufficio idrico di Marsa Matruh, ai quali si era rivolto per aiuti, avessero espresso parere decisamente negativo egli decise che bisognava tentare: la posta in gioco era troppo elevata per lasciar perdere. Una squadra agli ordini di un "eccellente meccanico", il sergente Sperandio, operando con mezzi di fortuna ma con molta dedizione e ingegnosità riuscì a far funzionare una pompa da incendio mezzo disastrata, a mettere insieme una noria di lunghezza sufficiente e, avvalendosi del motore di una piccola automobile, diede inizio alla metodica rimozione del veleno e delle parti che ne erano rimaste inquinate. Dopo di che, come dice Beltrani:

Ai primi di settembre mi feci calare nel pozzo, profondo 23 metri e ormai completamente privato di fenolo (oltre una tonnellata) e di qualsiasi sporcizia. Confermai le mie previsioni (...) l'acqua c'era, doveva tornare potabile, assolutamente.

Intensificate le pulizie, raschiata e scalpellata la parete del

pozzo poi rivestita di cemento, fu infine pompata acqua per tre giorni dopo di che ne furono mandati diversi campioni all'Ufficio idrico per le necessarie analisi. Il responso, confermato anche dal Comando tedesco, fu positivo: potabile. Pienamente comprensibile quindi l'euforia di Beltrani e dei suoi:

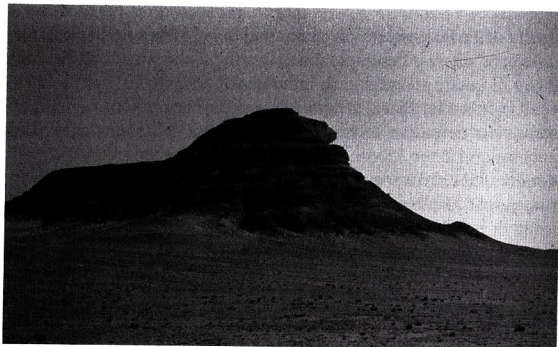
Scoppiò, è la parola, una gioia indescrivibile. Acqua fresca e buonissima: acqua per tutti, senza insopportabili, dolorose limitazioni.

Furono allora approntate grandi vasche collegate a una tubazione terminante con maniche di erogazione alle quali potevano avvicinarsi contemporaneamente due autobotti. In grado di fornire acqua per circa 45.000 litri al giorno, il pozzo fu utilizzato per coprire non solo l'intero fabbisogno della Divisione ma anche quello del X Corpo d'armata e, saltuariamente, di altre Basi.

In poco più di un mese e mezzo, partita praticamente da zero, quella della Folgore era diventata una base logistica perfettamente efficiente, citata ad esempio dai Comandi di altre unità: un risultato frutto di quelle stesse doti di intelligenza, inventività, spirito di sacrificio, tenacia, di cui i paracadutisti davano prova in combattimento. La definitiva soluzione del problema dell'acqua si verificò pochi giorni dopo l'avvenuta riunificazione dei reparti; nel che gli uomini della divisione videro un'ulteriore riprova del fatto che assumendosi in proprio le responsabilità essi erano in grado di far fronte a non importa quale esigenza. Benché la coincidenza fosse stata abbastanza casuale, questo convincimento valse a rafforzare ancor di più il già elevato concetto che tutti avevano del comune nome Folgore e la determinazione a mostrarsene degni quali che fossero le prove che li attendevano.

La collina della Folgore

Quando, il 31 agosto, la 4° compagnia occupò Qaret el Himeimat, i suoi paracadutisti si resero conto che nessun soldato vi aveva mai posto piede in precedenza. Rispetto a dove si trovava il fronte prima della battaglia di Alam Halfa, infatti, l'altura era lontana, fuori tiro, priva di interesse militare e quindi non presidiata dai britannici sicché erano proprio gli uomini del capitano Mainetto i primi occupanti.

La collina, che emerge solitaria dalla piana digradante verso la depressione di El Qattara e che rappresentata in pianta, sulla carta topografica, appare come una ellisse di forma irregolare, è in realtà formata da due rilievi contigui di diversa altezza, grosso modo simili alle gobbe di un cammello. Fatta di rocce sedimentarie

Qaret el Himeimat
La "gobba" orientale. (Foto V. Fois, 1987)

essa suscita in chi la vede per la prima volta un senso di meraviglia suggerendo similitudini di vario genere, anche pittoresche. Secondo Giuseppe Battista Trovero, per esempio:

> ***El Himeimat sembra un dolce informe, a strati, buttato lì da un pasticcere diabolico e dispettoso: pan di spagna, crema e cioccolato al latte, su uno spesso letto di zucchero scuro di canna.***

Ma di solito, soprattutto per chi ne prendeva visione dopo una lunga consuetudine con la monotona orizzontalità del deserto, la reazione predominante era di ammirato stupore. Scrisse nel 1942 in un suo articolo il corrispondente di guerra Bruno de Agostini:

> ***In realtà quell'altura era una cosa meravigliosa; e io ne ero molto colpito perché per la prima volta vedevo, dopo tanti mesi di deserto piatto davanti agli occhi, e di orizzonte nudo e uguale come un orizzonte marino, una cosa del genere.***

Quali che fossero i sentimenti dei paracadutisti fu però la consistenza del terreno la novità più gradita: terreno compatto ma che si poteva scavare con facilità, in molti punti perfino con un cucchiaio, a tutto vantaggio di un buon defilamento dai tiri di artiglieria. Per gli scavi in grotta più ampi sussisteva però il pericolo di crolli; ne fece le spese, fra gli altri, lo stesso Mainetto, travolto da una frana del suo posto Comando dalla quale uscì piuttosto malconcio. Fu allora deciso che un ufficiale medico stesse in pianta stabile sulla collina e ad andarci fu Giuseppe Ceriana, vecchia conoscenza del comandante in quanto, da studenti, i due erano stati protagonisti di una memorabile scazzottatura durante una partita di rugby. Nelle sue parole:

> ***Ritrovatici inopinatamente sull'Himeimat ci abbracciammo con tale***

impeto che rotolammo giù per il pendio riempiendoci di escoriazioni e di bozze fra le risate e gli applausi dei paracadutisti.

Deciso, solido, con una "stretta da gorilla", Ceriana era però dotato di grande umanità e sensibilità. Sua è una poesia, intitolata proprio "Qaret el Himeimat" nella quale, dopo aver accennato in una prima strofa alla sofferenza e ai rischi della guerra nel deserto, trova antidoto a ogni male ritornando con la fantasia ai tranquilli, freschi luoghi della sua terra lombarda:

Tu vedi la valle
là dove la roggia
fà gomito e specchia
le fronde dei salici.
Nell'ombra più fitta, fra canne,
la fòlaga grida e starnazza.

Tu ridi al tuo male ed al caldo
e più non t'importa di mosche
di scoppi
di schegge di piombo
roventi farfalle di morte.

Definito dai suoi occupanti "montagna ellissoidale" o anche "vulcano alla rovescia" perché, come fatto notare dal sottotenente mortaista Carlo Preschern: "invece di lanciare lapilli li riceve", l'Himeimat era fatto segno a visite piuttosto frequenti. Un giorno, a sole alto, vi giunse il comandante di Divisione con il suo Vice, colonnello Riccardo Bignami, e altri due ufficiali. Dopo aver compiuto un'accurata ispezione a tutto quanto, comprese le buche tappezzate da provocanti fotografie femminili tratte da una rivista francese trovata durante la puntata offensiva, Frattini se ne andò commentando: "Qui, almeno, i ragazzi non potranno combinare

guai con le donne". Un'altra volta, di sera, in uniforme di colonnello degli alpini, arrivò il giornalista Paolo Monelli accompagnato da Alberto Bechi e da Mario Zanninovich. Nel vedere "cappello e penna" i paracadutisti ex alpini intonarono canti di montagna, con grande meraviglia di Monelli: "Raramente mi è capitato di sentir cantare i soldati, e mai in linea". Frattanto gli uomini della compagnia continuavano a scavare. Dice Mainetto:

Pian piano l'Himeimat si coprì di una fitta ragnatela di camminamenti che collegavano le varie buche. A seconda della loro provenienza di origine i paracadutisti avevano soprannominato i camminamenti con nomi di tipo Via Frattina, Via Luccoli, Caffè Pedrocchi, Via Condotti. Era una cosa simpatica avere una toponomastica che praticamente ricordava tutte le parti d'Italia: sentire il caporal maggiore Pasqualin dire con soddisfazione: "Ciò, vado a far due passi in Piazza S. Marco", per poi andare ad accovacciarsi in uno spiazzo largo non più di due metri.

Il Comando divisione aveva nel frattempo deciso che il 2° battaglione fosse sostituito dal 5° e a metà settembre, non senza rammarico, gli uomini della 4° compagnia lasciarono le loro posizioni ai colleghi della 14°. Si erano abituati a considerare l'altura come una cosa loro ma essa non apparteneva a questo o quel reparto: era di tutti i paracadutisti italiani poiché per tutti costituiva un simbolo, senza contare la sua funzione di sicuro punto di riferimento. Nel deserto, di notte, è molto facile perdersi, anche in ristretto spazio. Ne fece le spese, fra gli altri, lo stesso Frattini:

Una volta mi spersi al buio. Non riuscii a trovare il Comando divisione e dovetti passare la notte all'addiaccio.

E altrettanto accadde al Capo di stato maggiore, Giovanni Verando, che oltretutto corse anche il rischio di farsi sparare addosso da una sentinella:

Deir el Munassib
Panoramica verso Sud Ovest dal caposaldo di quota 94.
Sullo sfondo "due gobbe" del Qaret Himeimat. (Foto V. Fois, 1987)

Una sera mi allontanai di un certo tratto dal Comando divisione per soddisfare un bisogno urgente. Tornando indietro perdetti l'orientamento e cominciai a girare di qua e di là sentendomi molto stupido. Ma mi sentii ancor più stupido quando, al buio, un paracadutista mi intimò l'alt e mi chiese la parola d'ordine, della quale mi ero completamente dimenticato. Il ragazzo non scherzava e le cose si fecero serie. Ci volle del bello e del buono per farmi riconoscere. Mi domandai spesso, dopo questo incidente, come facessero i ragazzi che andavano di pattuglia a tornare puntualmente indietro.

Per non smarrirsi andando di pattuglia i paracadutisti usavano diversi metodi: su brevi distanze facendo capo, quando c'erano, a dune, costoncini, piccoli avvallamenti a loro già ben noti; ricorrendo alla bussola quando si trattava di lunghi percorsi su terreno sconosciuto. Non sempre però l'ago magnetico dava indicazioni affidabili, nel qual caso ricorrevano alle stelle: alla Polare o alle costellazioni di più facile individuazione. Ma in ogni caso, soprattutto se il cielo era velato o qualche nuvola passeggera non consentiva di regolarsi sugli astri, bastava anche soltanto intravvedere l'inconfondibile sagoma dell'Himeimat per sapere subito da quale parte dirigersi. Era il "Cammello" insomma, come l'altura veniva usualmente chiamata dai paracadutisti, l'immutabile e prezioso punto di riferimento. E non soltanto per mantenere la giusta rotta di notte ma per sapersi regolare di giorno o, anche, per decidere se entrare in combattimento o meno. Come per esempio si verificò per il sottotenente artigliere Piero Provini (1° Gruppo):

... avvistai verso sud parecchi carri armati che si muovevano in una zona situata alle spalle della nostra linea di sicurezza. Lì per lì non fui in grado di capire se fossero amici o nemici. Quando però vidi che attraversavano l'allineamento con l'Himeimat, che per me individuava esattamente il sud, non ebbi più dubbi e feci aprire il fuoco.

Dopo la battaglia di El Alamein di fine ottobre, l'ultima combattuta nel deserto egiziano, il "Cammello" dovette essere abbandonato e nessun reparto in armi andò più a presidiarlo. Sotto l'aspetto militare l'altura di Qaret el Himeimat, dominio esclusivo dei paracadutisti italiani, rimase così, com'era stata fin da principio, la collina della Folgore.

Fonti

Le citazioni di Giuseppe Izzo sono tratte da "Takfir" (Caccia Dominioni-Izzo), quelle di Rommel e del generale Alexander da "The Rommel papers" (Liddell Hart), quelle dello stesso Hart dal suo "L'arte della guerra nel XX secolo", le valutazioni di Montgomery e fatti connessi da "Alamein and the desert war" (autori diversi). Il brano di Carlo Brizzolara è tratto dal suo volume "La vita è sport", quello del generale Mancinelli dal libro dello stesso "Dal fronte dell'Africa settentrionale", quello di G. Battista Trovero dal suo "Ritorno a El Alamein". Le citazioni e fatti connessi relativi ad Antonio Beltrani, Ernesto Boffa, Vittorio Bonetti, Luigi Camosso, Enrico Frattini, Sergio Mainetto, Carlo Mautino, Piero Provini, Giovanni Verando sono tratte da testimonianze scritte dei singoli interessati integrate da precisioni verbali. Il brano di Bruno de Agostini è tratto dal giornale "Il Messaggero" del 15.10.1942, la poesia di Giuseppe Ceriana dall'archivio dell'autore.

SCONTRO A DEIR EL MUNASSIB

Una volta stabilizzatosi il fronte, mentre l'Armata italo-tedesca si metteva sulla difensiva ancorandosi sempre più saldamente al terreno, i britannici continuarono a rafforzarsi in ogni settore in vista dell'offensiva generale che intendevano scatenare. Il positivo esito di Alam Halfa e il continuo arrivo di truppe e di mezzi indussero i loro Comandi a pianificare operazioni preliminari che assicurassero vantaggi tattici locali: operazioni che furono precedute da un potente attacco aereonavale alla piazzaforte di Tobruk, 500 chilometri dietro la linea di Alamein, allo scopo di distruggerne i depositi, smantellarne le attrezzature e rendere inservibile il porto. Il 13 settembre commandos provenienti da zone interne del Sahara coadiuvati da truppe da sbarco appoggiate da 28 navi comprendenti un incrociatore, due grandi cacciatorpediniere e oltre una ventina di unità minori, assaltarono la città dando inizio a una complessa azione combinata. Le forze incaricate della difesa, in particolare i fanti di marina del San Marco e gli artiglieri delle batterie costiere respinsero però efficacemente l'attacco liquidandolo in meno di 24 ore e infliggendo agli attaccanti pesanti perdite: un assai consistente numero di caduti, 600 prigionieri, affondamento dell'incrociatore, dei due cacciatorpediniere e più di metà delle unità minori. Benché risoltasi con un rapido, totale successo, l'iniziativa preoccupò seriamente Rommel:

Il 15 settembre andai di persona a Tobruk in aereo ed espressi alle

truppe il mio apprezzamento per la ben condotta azione difensiva che avevano effettuato. In effetti, la notizia dell'attacco britannico ci aveva non poco allarmati poiché Tobruk era uno dei nostri punti più vulnerabili. Io temevo che un'altra operazione analoga potesse essere tentata dal nemico all'inizio della sua offensiva.

Ma, quali che fossero i loro piani futuri, i Comandi avversari concentravano l'attenzione sul fronte terrestre, in particolare sul settore meridionale. E fu appunto in questa zona che venne deciso di sferrare un attacco in forze: attacco pianificato per la fine di settembre allo scopo di impadronirsi delle posizioni di Deir el Munassib, giudicate di grande importanza.

Piano d'attacco avversario

Responsabile del fronte meridionale era sempre il XIII Corpo d'armata (generale Horrocks) e fu quindi da sue unità, in particolare dalla 44° divisione di fanteria e dalla 7° divisione corazzata, che vennero tratti i reparti destinati a eseguire l'azione. Dice in proposito la Storia della 44° divisione:

Si sapeva che Munassib era presidiato molto più fortemente che l'area più a sud, e per un periodo di quindici giorni le pattuglie hanno riferito di gruppi al lavoro sui lati nord e sud della depressione, e se ne è ricavata l'impressione che il nemico intenda farne una posizione forte, o per usarla egli stesso come perno dal quale manovrare le sue forze mobili nel caso di un attacco come ai primi di settembre, o per impedircene l'uso nell'eventualità di un nostro ritorno all'offensiva.

Ma il concetto informatore dell'iniziativa non era semplicemente quello di conseguire un vantaggio tattico locale: i piani per l'ormai prossima battaglia di Alamein prevedevano operazioni di

carattere decisivo nel settore sud, presidiato da reparti italiani di fanteria, e la mossa mirava appunto alla conquista preliminare di posizioni dalle quali poter più facilmente irrompere in un delicato settore delle nostre retrovie. A questo scopo l'avversario aveva attentamente considerato la configurazione del terreno e le più idonee vie di scorrimento Si legge per esempio nei documenti della 7° divisione corazzata:

La valutazione del nemico era naturalmente basata sulle direttrici di buona viabilità verso ovest e sui rilievi del terreno idonei a bloccare un'avanzata lungo tali direttrici.

Con particolare accuratezza erano state inoltre studiate le possibilità di manovra delle nostre divisioni appiedate, tra cui la Folgore, in rapporto alla loro ben nota penuria di mezzi motorizzati. Ancora nei documenti della 7°:

I trasporti sono estremamente scarsi (...) così che, nonostante la disponibilità di buone vie verso nord e verso ovest, nessuna di queste divisioni può essere ritirata se non a prezzo di un'azione di retroguardia estremamente prolungata.

Una volta in possesso della posizione chiave di Munassib, insomma, i britannici sarebbero stati in grado sia di interferire con le nostre normali operazioni di retrovia sia, soprattutto, di intercettare le vie di arroccamento da sud: prospettiva, quest'ultima, tanto più promettente in quanto l'offensiva generale programmata per la seconda metà di ottobre prevedeva un attacco in grande stile anche nell'estremo settore meridionale.

In considerazione dell'importanza attribuita all'obiettivo fu deciso di impiegare l'intera 131° brigata (generale Stamer) rinforzata da squadroni di carri armati e da aliquote di mezzi blindati:

forze che avrebbero operato con l'appoggio di un formidabile concorso di fuoco d'artiglieria (dieci reggimenti per un totale di 240 cannoni). I tre battaglioni della 131° brigata appartenevano tutti al Queen's Regiment: secondo i piani, il 1/5 avrebbe conquistato il margine sud della depressione, il 1/6 il margine nord, mentre il 1/7 si sarebbe insediato nella zona orientale, non difesa, presidiandola e fungendo contemporaneamente da riserva. Quanto ai reparti corazzati, tratti dal famoso reggimento dei Royal Scots Greys, si trattava di due squadroni di Grant (29 tonnellate) e di uno squadrone di Stuart (14 tonnellate) che unitamente alle aliquote di blindati avrebbero integrato l'azione del 1/5 Queen's proteggendo nel contempo il fianco sinistro (sud) dell'intera brigata. Ora zero fissata per l'attacco: 0515 del 30 Settembre.

Degli obiettivi che l'avversario si prefiggeva di conquistare solo il margine sud della depressione era effettivamente presidiato. In questa zona, che apparteneva al settore assegnato alla Folgore, la configurazione del terreno era caratterizzata da un dosso lungo circa un chilometro che presentava le quote maggiori (92 e 94) alle due estremità. A sud ovest di esso, distante alcune centinaia di metri, sorgeva un piccolo altipiano di forma oblunga caratteristicamente delimitato, sulla carta topografica, dalla curva di livello di 100 metri e avente come punto di massima elevazione la quota 101. Questi rilievi erano ovviamente ben noti ai britannici che usavano chiamare "configurazione 92-94" il dosso e "contorno di quota 100" o anche "quota 101" il piccolo altipiano.

Sistemazione delle difese

I paracadutisti attestati a Deir el Munassib erano gli stessi che avevano vittoriosamente combattuto a Deir Alinda. I loro effettivi

si erano però dimezzati perché alla falcidie dovuta alle perdite si era aggiunta quella causata da un rapido aggravarsi della situazione sanitaria. Giunti in linea poco prima del 30 agosto e chiamati a marciare, combattere, scavare buche di continuo, privi di acclimatazione e alimentati in modo insufficiente e malsano, gli uomini di Camosso si erano quasi tutti ammalati. Dice in proposito il tenente Marini Dettina, comandante della 26° compagnia e vicecomandante di battaglione:

I paracadutisti rimasti in forza alla mia compagnia erano molto indeboliti: più del quaranta per cento soffrivano di enterocolite acuta. Nessuno però voleva sentir parlare di andarsene e dovevo impormi per mandare all'ospedale almeno i più gravi. Pensavo al sottotenente Antonio Pertegato, del reparto Comando del 9°, che per aver ostinatamente rifiutato il ricovero ci aveva lasciato la pelle.

Anche i quadri si erano grandemente ridotti. I comandanti dei due battaglioni erano caduti in combattimento il 4 settembre; una settimana più tardi, colpito da granata, era caduto il capitano Salvatore Pescuma, nuovo comandante del 9 battaglione; e non pochi altri ufficiali erano venuti a mancare per morte, ferita o malattia. Pure Camosso, comandante di Raggruppamento, aveva dovuto allontanarsi per ferita sicché il Comando divisione non aveva avuto altra scelta che quella di procedere a una radicale ristrutturazione fondendo i due primitivi battaglioni in uno solo, che assunse la denominazione di 9°. C'era voluta una decina di giorni prima che il reparto si riorganizzasse e venisse nominato il nuovo comandante; nel frattempo gli uomini si erano trasferiti dalla zona di Alinda a quella adiacente di Munassib suddivisi in due gruppi: quello più consistente aveva preso posizione lungo il margine sud-orientale della depressione, il meno numeroso tre o quattro chilometri a sud di quota 101. L'uno e l'altro avevano dato il cambio a reparti di

granatieri tedeschi di forza numerica assai maggiore e meglio armati, il che aveva creato non pochi inconvenienti. Particolarmente a disagio si era trovato il gruppo più a sud, posto agli ordini di Marini Dettina, costituito dalla 26° compagnia rinforzata da un plotone mitraglieri. Nelle parole del comandante:

Demmo il cambio a un battaglione tedesco. Pochi com'eravamo ci trovammo molto malmessi, con scarsissima protezione frontale e un campo minato alle spalle che ci tagliò fuori del tutto. Solo dopo una visita del generale Ferrari Orsi, comandante del X Corpo d'armata, potemmo ottenere che ci stendessero reticolati e mine sul davanti e ci aprissero un varco sul retro.

Nell'insieme, tuttavia, i reparti del 9° risultavano eccessivamente disseminati; e tale fu anche l'immediata conclusione alla quale giunse il capitano Pasquale Chieppa quando, il 22 settembre, assunse il comando del battaglione. Nativo di Andria (Bari), trentun anni di età, già responsabile di una compagnia del 5° battaglione, l'ufficiale non perdette tempo: si mise in contatto con il tenente colonnello Bechi, suo superiore diretto, e gli spiegò che con i paracadutisti di cui disponeva, circa 500, le posizioni assegnategli non erano difendibili. Doveva ridurre lo spazio. "Sei tu il comandante sul posto - fu la risposta - regolati per il meglio". Sapevano entrambi di violare disposizioni tassative perché il Comando d'armata si atteneva con rigidezza al principio che in nessun caso si doveva cedere volontariamente terreno: principio al quale era stato costretto a uniformarsi anche Ferrari Orsi, comandante di Corpo. Quel che contava, però, era la sicurezza degli uomini e la solidità della linea, non le fisime dell'Armata; cosi, con il consenso di Bechi, Chieppa si mise al lavoro badando unicamente al sodo.

Riorganizzai la posizione di Munassib riducendone il fronte complessivo a 5-6000 metri e articolando le difese in tre capisaldi di compagnia e un caposaldo di Comando di battaglione. Il concetto difensivo che concordai con i miei ufficiali fu quello di costituire una rete di postazioni a maglie piuttosto fitte in grado di incrociare reciprocamente il fuoco sui fianchi: con feritoie laterali cioè, anziché frontali, e preparazione di vie facilitate di attacco in modo che l'avversario si incanalasse spontaneamente dove volevamo noi. A questo scopo sfruttammo i rilievi del terreno rinforzando difese passive e attive in determinate zone a detrimento di altre.

Ne risultò un dispositivo a forma di triangolo con le tre compagnie ai vertici e il Comando di battaglione al centro, un po' spostato verso nord. Il triangolo costituiva un saliente molto pronunciato rivolto verso le linee britanniche. La base, di circa tre chilometri, aveva all'estremo nord la 27° compagnia e all'estremo sud la 26°; in punta, con funzione di caposaldo avanzato, stava la 25°, esposta agli attacchi da nord, da est e da sud. I due lati del saliente passibili di assalti diretti avevano uno sviluppo complessivo di circa sei chilometri: le distanze interne fra i capisaldi e i centri di fuoco erano però molto minori e consentivano un efficace tiro incrociato delle armi in postazione fissa. Con particolare cura fu anche studiato il concorso delle artiglierie retrostanti e delle armi pesanti di battaglione. Sempre nelle parole di Chieppa:

Utilizzammo bene anche i mortai, che possedevamo in soprannumero, affidati al sottotenente Cioglia. Dietro avevamo un gruppo di artiglieria da 75 del 3° Articelere diretto da gente in gamba con la quale ci intendemmo alla perfezione. Tutto il settore fu suddiviso in quadratini sui quali sia l'artiglieria retrostante sia i nostri mortai aggiustarono il tiro, o lo calcolarono, in modo da poter eseguire fuoco di sbarramento o di repressione dovunque la situazione lo avesse richiesto. Poiché i fili telefonici si rompevano alle prime cannonate concordammo un linguaggio convenzionale a mezzo di razzi di segnalazione diversamente colo-

rati. Dovunque fu possibile saggiammo anche l'efficienza del dispositivo con prove pratiche.

L'armamento pesante in dotazione ai battaglioni Folgore era costituito da 3 mortai da 81, 4 pezzi da 47, 9 mitragliatrici. Grazie al bottino fatto ad Alinda gli uomini di Chieppa potevano invece contare su 11 mortai (da 81 e da 76), 10 controcarro e una ventina di mitragliatrici. Disponevano inoltre di un certo numero di piccoli mortai d'assalto di preda bellica e di quattro bren-carriers. Blindati a parte, era una dotazione non molto superiore a quella di un qualsiasi battaglione di normale fanteria: i ragazzi del 9° però, abituati alla penuria di equipaggiamento dei reparti Folgore, si sentivano armati fino ai denti.

Il 29 settembre, a pomeriggio avanzato, giunse sul posto Ferrari Orsi, desideroso di vedere con i propri occhi come andavano le cose nel delicato settore di Munassib. Sapendo di aver contravvenuto agli ordini Chieppa si aspettava guai:

Ero realmente molto preoccupato e avevo una certa tremarella quando lo ricevetti. Ma il generale lasciò che gli spiegassi tutto senza farmi rimostranze e alla fine, dopo averci pensato su, disse semplicemente: "Benissimo. Non sarò io a dire se le cose sono state fatte bene o male. Sarà l'avversario stesso a dirlo". Prima di partire mi regalò una lattina di olio e qualche limone. "Credo che abbia ragione tu" - furono le sue parole di commiato. - Ma non mi parve del tutto convinto.

In effetti, il concetto difensivo adottato presupponeva che i paracadutisti lasciassero deliberatamente entrare gli attaccanti all'interno delle difese principali per poi contrattaccarli sui fianchi. Perchè tutto funzionasse a dovere occorreva perciò che i difensori accettassero di farsi parzialmente sommergere in modo da poter aprire il fuoco a distanza minima e, se necessario, contrassaltare a

uomo: tutte cose che comportavano assoluta disciplina collettiva, grande freddezza, estrema decisione. I rischi connessi erano notevoli, sicché il generale non aveva tutti i torti a nutrire perplessità. Questo, almeno, stando ai criteri tattici tradizionali. Ma i paracadutisti volevano mantenere comunque l'iniziativa e giudicavano che il vantaggio di poter agire a modo loro compensasse largamente il rischio di far arrivare gli avversari a stretto contatto.

La sera stessa Chieppa compì un giro d'ispezione ancor più accurato del solito e, memore di un ammonimento di Ferrari Orsi, disse ai comandanti subordinati che non era da escludere un attacco imminente, magari nelle prossime ore. Alcuni si formarono la convinzione che si trattasse di cosa certa e, fra questi, Marcello Berloffa, responsabile della 25° compagnia, il quale mise in stato d'allarme il suo reparto:

Ogni postazione fu avvertita che saremmo stati attaccati e ordinai che tutti indistintamente stessero ai posti di combattimento durante le ore di oscurità. Non ce n'era bisogno perché era una cosa che facevamo sempre ma volevo esser sicuro.

L'allarme giunse anche alla postazione di un controcarro da 40 mm, una delle prede fatte a Deir Alinda, i cui responsabili si affrettarono ad adottare misure supplementari di sicurezza. Dice Ignazio Virgilio, uno della squadra serventi:

A sera inoltrata un ufficiale venne ad avvisarci che in nottata il nemico avrebbe attaccato. Poiché il nostro pezzo era situato in basso al costone, guardando il nemico, in caso di attacchi di truppe dentro il caposaldo, come poteva avvenire, i serventi sarebbero stati presi alle spalle di sorpresa, dall'alto. L'ufficiale propose un volontario che si andasse a disporre sul ripiano dominante il nostro settore, improvvisandovi una postazione. Sono andato io.

Anche negli altri capisaldi gli uomini stavano all'erta; e in modo particolare le vedette la cui consegna era di mantenersi a breve distanza dalle difese, poco più in là del margine esterno dei campi minati. L'esiguità della forza disponibile in rapporto al terreno aveva infatti indotto i comandanti di reparto a limitare drasticamente le attività di pattuglia.

L'assalto dei Queen's

Alcuni chilometri più a est, intanto, i reparti britannici incaricati dell'assalto si stavano concentrando per schierarsi sulla linea di partenza. Anch'essi si erano preparati con molta cura; come è dimostrato, fra l'altro, dal grande impegno posto nell'attività di ricognizione. Grazie alla collaborazione degli aviatori, i margini nord e sud di Munassib erano stati ripetutamente sorvolati ottenendone "eccellenti fotografie aeree"; e per oltre due settimane numerose pattuglie avevano svolto un puntiglioso lavoro di osservazione e di ascolto per carpire il maggior numero possibile di informazioni. Come si legge nella storia della 44° divisione, i risultati avevano consentito di accertare con assai buona approssimazione ciò che interessava conoscere:

Configurazione quota 92-94. Si sapeva che era occupata da una compagnia di Italiani (...) La posizione era protetta da filo spinato, minata e ben trincerata (...) nelle mani di difensori risoluti costituiva un ostacolo formidabile.

Oltre a valutare la dislocazione delle difese e l'entità delle forze i ricognitori aerei e terrestri ne avevano controllato giorno per giorno le variazioni. La vigilia dell'attacco furono effettuate le osservazioni conclusive;

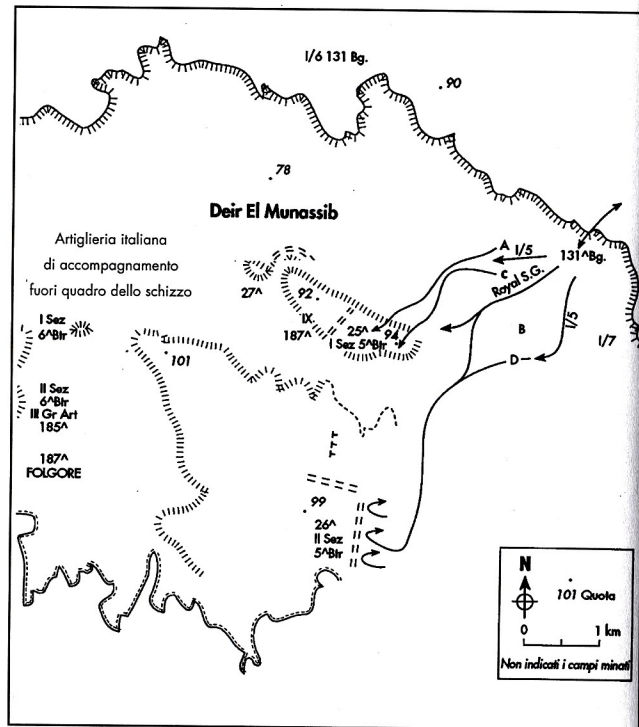
Ricognizioni del giorno 29 settembre (...) hanno confermato la presenza di approssimativamente una compagnia nemica sia sul contorno di quota 100 sia sulla configurazione 92-94, ma il nemico non è stato visto durante il giorno sul margine nord della depressione.

I programmatori dell'assalto erano quindi assai bene informati. Non avevano preso in considerazione il caposaldo più a sud, dove intorno a quota 99 era attestata la 26° compagnia, e non erano riusciti ad accertare quale fosse l'Unità di appartenenza dei difensori. Sempre in data 29 settembre, infatti, i documenti della 44° divisione riportano:

Non è stata ottenuta alcuna sicura identificazione ma era noto che il nemico è in massima parte italiano e si pensava appartenesse alla Divisione Trieste.

Il quadro, insomma, presentava lacune di una certa importanza ma i comandanti britannici non se ne preoccuparono troppo: in rapporto alla consistenza delle difese la forza d'urto che avevano ammassato era più che sufficiente. Così, all'ora stabilita, i tre battaglioni Queen's lasciarono la linea di partenza dando inizio alla preventivata "marcia di avvicinamento di circa 12.000 yards su mezzi motorizzati" cui sarebbe seguito un ultimo tratto da percorrere a piedi. Erano esattamente le 4,15 del 30 settembre (5,15 secondo l'ora adottata dagli avversari) e i contingenti d'assalto si avviarono in due scaglioni successivi:

All'Ora Zero 0515, il 1/5 Queen's si mosse e i 1/6, 1/7 Queen's e il Quartier Generale di Brigata si mossero a Z + 10, quando iniziò il concentramento di artiglieria.

Nelle intenzioni dei pianificatori il concorso a fuoco dei pezzi

Combattimenti del 30 settembre 1942
Deir el Munassib

assegnati in appoggio doveva non solo spianare la strada alle fanterie ma fiaccare il morale dei difensori. L'effetto visivo per gli osservatori di parte britannica fu tale da indurli a ritenere che alla fine del cannoneggiamento ben poco sarebbe rimasto il piedi. Ecco per esempio, dai documenti della 131° brigata, con quale stato d'animo un testimone oculare ha assistito all'apertura del fuoco:

E' stato uno spettacolo impressionante vedere le vampate dei cannoni di nove Reggimenti da Campo e di un Reggimento Medio, allungati in un grande semicerchio, quando il concentramento è cominciato.

Erano 240 cannoni che sparavano a tiro rapido su zone di superficie molto limitata. Soltanto chi ne ha fatto esperienza diretta stando dalla parte del bersaglio può veramente sapere che cosa significhi il tiro contemporaneo di un così elevato numero di bocche da fuoco. Il tenente Guido Perassi, comandante della 5° batteria, un piemontese spiccio e risoluto del tutto alieno da vittimismi, lo ha definito "spaventoso": opinione condivisa dagli altri uomini del 9° battaglione. I risultati pratici furono comunque modesti: un pezzo da 47 messo fuori combattimento insieme alla squadra serventi. E ancor meno rilevante l'effetto psicologico: i paracadutisti non si perdevano certo d'animo sotto i concentramenti di artiglieria, per quanto terrificanti potessero sembrare. Quello del 30 settembre suscitò soltanto sorpresa e meraviglia per la sua inaudita violenza.

Frattanto i battaglioni d'assalto erano giunti in prossimità dei loro obiettivi. Il 1/7 Queen's occupò agevolmente la zona orientale della depressione che, come s'è detto, era sgombra; e sorte analoga, eccettuate lievi perdite dovute a mine, toccò al 1/6 che giunse senza contrasto sul margine nord di Munassib dove i suoi uomini non trovarono altro che una singola mano, probabilmente amputata da scheggia, "ancora in buono stato di conservazione". Ben diverse

Deir el Munassib
Quota 94 caposaldo della 25ª Cp. IX/187, teatro dei cruenti scontri del 30 settembre 1942.
Sullo sfondo le posizioni britanniche.

invece le vicende del 1/5, l'unico destinato ad attaccare posizioni difese. Come si legge nei documenti ufficiali della 131° brigata:

> ***L'attacco fu pianificato in modo che la Compagnia A conquistasse quota 92 e la Compagnia C la quota 94, mentre la Compagnia D si sarebbe impadronita dell'area di quota 101.***

Avendo la quarta compagnia del battaglione, la B, un po' arretrata e in funzione di riserva, i reparti di testa avanzarono seguendo a breve distanza la cortina di fuoco dei loro cannoni e investirono ben presto gli avamposti della 25° compagnia. Nelle parole del comandante del reparto, Berloffa:

> ***Granate fumogene accecano gli osservatori e i centri di fuoco avanzati. Il nemico attacca contemporaneamente con due compagnie e conquista di slancio due centri di fuoco del 2° plotone. L'osservatorio delle due pattuglie dell'artiglieria divisionale è preso dal nemico all'arma bianca dopo cruenta lotta.***

Sotto il fuoco da ogni parte

I reparti britannici erano quelli delle compagnie A e C le quali procedevano pressoché appaiate e a non molta distanza l'una dall'altra in conseguenza, probabilmente, di qualche lieve errore di direzione compiuto durante l'avvicinamento a piedi. Assai più marcata fu invece la deviazione della compagnia D che invece di dirigersi verso quota 101 andò a incocciare nel caposaldo di quota 99 presidiato dalla 26° compagnia. Marini Dettina vide avvicinarsi uomini a piedi preceduti da mezzi corazzati:

> ***Quando il tiro si allungò vedemmo avanzare 6 carri, poi reparti di fanteria. Noi zitti. Li lasciammo arrivare ai cavalli di frisia e saltarono dentro in massa, forse perché convinti che avessimo abbandonato le posizioni. Allora aprimmo il fuoco tutti insieme. Mentre i cadaveri si ammonticchiavano un gruppo si buttò a terra, sparando, mentre i carri si facevano sotto. Il pezzo di Perassi aprì il fuoco a tiro ravvicinatissimo e ne immobilizzò due. Gli altri tentarono di aggirare poi si allontanarono.***

Al pezzo c'erano, fra gli altri, il caporal maggiore Bartolomeo Mantuetto, torinese, e l'artigliere Savergnini. Non c'era invece il comandante di batteria, Perassi, spostatosi in precedenza sulla postazione del sottotenente Nesi:

> ***Vidi avanzare verso il caposaldo fanterie e carri che procedevano sopra una selletta battuta dal pezzo di Nesi. Il pezzo però non sparava, così***

uscii di corsa per andare a vedere. A circa metà strada fui colpito al braccio sinistro da una pallottola che mi spaccò l'osso. Continuai, strisciando, e quando giunsi nella postazione vidi che era stata centrata da una granata che aveva messo tutto sottosopra uccidendo Nesi e i serventi. Uno aveva il cranio aperto con il cervello spappolato che gli usciva fuori.

Delle molte migliaia di proietti sparati durante il tiro di preparazione questo fu praticamente l'unico che colpì un bersaglio utile cadendo purtroppo nel centro di una piazzuola; a giudicare dagli effetti doveva essersi trattato di un colpo da 140. Anche il 47 era stato messo fuori uso, e poiché il fuoco di fucileria continuava Perassi rimase sul posto:

con indosso soltanto pantaloncini corti e bustina. Ero deciso a difendermi a oltranza e mi appesi la pistola al collo in modo da poterla afferrare immediatamente. Ma non ebbi occasione di usarla.

Fra le compagnie 26° e 25° vi era un avvallamento in cui erano postati tre mortai da 81. I loro serventi entrarono anch'essi in azione facendo fuoco, come dice Enrico Peretto, contro mezzi corazzati e anche contrassaltando:

Subito vedemmo, sul davanti, carri armati e automezzi: li prendemmo sotto tiro sparando una camionata di bombe. Poi ci capitò nelle vicinanze un gruppetto di fanti avversari armati di mitragliatore. Alcuni mortaisti, fra cui il milanese Donzelli e un ragazzo di Pescia, Rosellini, saltarono fuori e li catturarono.

Mentre gruppetti isolati di varia consistenza venivano efficacemente contrastati e messi fuori causa da iniziative individuali, il grosso delle truppe che avevano sfondato la linea degli avamposti della 25° compagnia continuava a procedere verso ovest andando a

intrappolarsi da solo. Chieppa, intanto, aveva fatto entrare in azione i retrostanti pezzi da 75 del 3° Articelere.

Quando si cominciò a poter scorgere qualcosa gli attaccanti erano già entrati fra le postazioni: il caposaldo della 25° era quasi completamente invaso e un'altra colonna si era incuneata più a sud con una parte nei pressi del Comando di battaglione. Chiesi l'intervento dell'artiglieria sulle vie d'accesso per evitare l'arrivo di rinforzi o di altro materiale utile e contemporaneamente i paracadutisti aprirono il fuoco con tutte le armi.

L'intervento dei pezzi divisionali fu istantaneo. Non accadeva spesso di udire il confortante rombo dei nostri cannoni e i paracadutisti lo accolsero con grande soddisfazione anche perché, come ricorda Gino Baldini, il tiro risultò violento e preciso:

La nostra artiglieria fece un potente fuoco d'interdizione, molto ravvicinato, con le granate che ci passavano di pochissimo sopra la testa. Andò avanti così per un bel po'.

Con le vie di ritirata precluse dall'intenso cannoneggiamento la forza avanzante, ossia la compagnia A più un'aliquota della C, si trovò ben presto a mal partito. Ancora nelle parole di Berloffa:

L'avversario viene ostacolato sul fianco destro dalle armi automatiche del 3° plotone e sul fianco sinistro dalle armi del rincalzo di compagnia, mentre le mitragliatrici del Comando di battaglione lo battono frontalmente. Le sue perdite sono gravi.

Cominciava intanto ad albeggiare e con l'aumentare della luce la situazione degli attaccanti si faceva sempre più drammatica. Il destino degli sfortunati Queen's era ormai segnato. Continuavano tuttavia a combattere con ostinazione, specialmente in quelle zone

dove alcuni gruppi staccatisi dal grosso potevano ancora usufruire di una certa libertà di manovra. Uno di essi attaccò la postazione di un 47. Gli artiglieri, fra i quali il caporal maggiore Cannatella e i paracadutisti Musto, Caraffa, Turnsec, Merigioni, respinsero la minaccia dopo un breve scontro durante il quale cadde Musto. I fanti rimasti, una dozzina, si diressero allora verso nord-ovest giungendo sul tergo della postazione del pezzo da 40 sorvegliata dall'alto da Ignazio Virgilio:

Uno, baionetta inastata, si è diretto galoppante verso di me: ho fatto appena in tempo ad abbatterlo. Gli altri, sparpagliatisi e appiattendosi a terra, mi hanno preso di mira.

Non potendo scavarsi una buca a causa del terreno duro, Virgilio si era eretto fin dalla sera precedente un riparo di fortuna ammonticchiando pietre. Ora, con la protezione scardinata dai colpi di artiglieria, si trovava in posizione esposta, solo. Con l'intraprendenza tipica degli uomini della Folgore, però, anziché subire passò all'azione sfruttando la conoscenza del terreno:

Ho tirato alcune bombe a mano a caso in varie direzioni, ed eccoli riapparsi. Li ho aggirati in modo da prenderli di fianco, allo scoperto. Due sono rimasti per terra. Visto che erano senza scampo, uno degli altri ha alzato il fucile con in punta alla baionetta un drappetto bianco.

Un gruppo più consistente, della forza di circa una mezza compagnia, aveva investito fin dall'inizio le posizioni del 1° plotone della 25°, posto agli ordini del sottotenente Luigi Avallone:

Quando li vedemmo apparire erano a non più di 40-50 metri. Diversi nostri mitra si incepparono e il combattimento si svolse prevalentemente a bombe a mano. Lanciammo anche ordigni esplosivi di vario gene-

re: uno di essi troncò di netto la testa a un ufficiale. Più a sud, verso le posizioni della 26°, si muovevano carri armati di due tipi, grossi e meno grossi. Nella falsa luce della prealba alcuni gruppetti di attaccanti che si erano attardati riuscirono ad allontanarsi.

Frattanto gli uomini della compagnia A erano stati costretti ad arrestarsi e, come dice Chieppa: "erano senza scampo: o arrendersi o morire". Presi sotto fuoco da tutte le parti non avevano infatti altra alternativa. Come si legge in Berloffa l'epilogo fu breve:

A luce ormai piena il rincalzo di compagnia contrassalta e cattura una cinquantina di prigionieri. L'osservatorio delle pattuglie dell'artiglieria divisionale viene rioccupato. Con il concorso di elementi del 2° e del 3° plotone anche i due centri di fuoco perduti all'inizio del combattimento vengono ripresi.

Durante questa azione cadde il sottotenente artigliere Italico Chenda, uomo di intensa spiritualità e di grande cultura, che rifacendosi a Socrate aveva ritenuto doveroso, pur essendo contrario alla guerra, condividere la sorte di chi rischiava la vita sul campo di battaglia. Era andato con alcuni artiglieri al Comando di compagnia per dar manforte agli uomini del gruppo di rincalzo mettendosi a disposizione di Berloffa:

Era spalla a spalla con me quando saltammo fuori. Fatti pochi passi mi sentii spingere di fianco: girai la testa e vidi che aveva un buco in fronte.

Alla Scuola Paracadutisti, Chenda discuteva di filosofia perfino tra un esercizio e l'altro senza che nessuno ci trovasse da ridire. Morì a Munassib, in nome di un superiore impegno morale consapevolmente accettato, ucciso da uno stupido pezzetto di piombo.

Il sole si era nel frattempo levato e con l'avanzare del mattino

si concluse a quota 99 anche la vicenda della compagnia D. Non tutti i suoi uomini avevano scavalcato i cavalli di frisia e quelli rimasti fuori avevano cercato di dare aiuto con il proprio fuoco ai compagni intrappolati. Carri e autoblindo ne avevano sostenuto l'azione sicché il combattimento si era prolungato chiamando in causa diversi reparti della 26° fra i quali il plotone del sottotenente Ezio Picone, di cui faceva parte la squadra comandata dal sergente maggiore Giovanni Carnevali, di Massa Carrara:

> ***Il combattimento durò fino al mattino: i fanti che ci attaccavano erano appoggiati da autoblindo con vistose bandierine. Di carri non ne vidi. Con me c'erano i paracadutisti Fanin, friulano, e un genovese, Macagni. Del nostro plotone cadde il sergente Pennino, un siciliano in gamba, e altri sei o sette paracadutisti.***

Un altro plotone, agli ordini del sottotenente Mario Bolzonella, entrò in azione, come ricorda Aldo Rotter, contro "reparti di fanteria appoggiati da carri e da blindati scoperti"; e cosi la squadra del sergente maggiore Alessandro Pittino, di cui faceva parte Luciano Nosale; così la squadra mitraglieri posta agli ordini del sergente maggiore Vincenzo Silverio. Alla luce del giorno il comandante della 26°, Marini Dettina, vide che carri e blindati preferivano non avvicinarsi troppo e diede avvio all'azione conclusiva:

> ***Quelli entrati nel caposaldo erano morti o feriti: i rimasti fuori stavano a terra. Protetto dal fuoco di alcune postazioni che li tenevano impegnati frontalmente uscii con una parte dei miei e li attaccai di fianco. Ci facemmo scudo con i primi che si arresero e così li prendemmo tutti, compreso il loro comandante, un maggiore. Ristabilita la situazione andai al pezzo di Nesi e trovai che uno degli artiglieri era ancora vivo: aveva la mandibola tagliata e le guance penzolanti. Stava seduto scuotendo meccanicamente la testa a destra e a sinistra, con un movimento ritmico.***

Ai feriti di entrambe le parti fu provveduto con grande rapidità, mentre i prigionieri venivano temporaneamente raggruppati a scaglioni nei dintorni del comando di battaglione.

Gravi perplessità

Secondo una prima, affrettata valutazione, gli uomini catturati risultarono essere oltre 200 mentre i morti furono stimati in numero superiore a 150. Non c'era tempo, del resto, per consuntivi minuziosi: bisognava occuparsi in primo luogo di ripristinare l'efficienza delle difese, tanto più che i mezzi corazzati continuavano a incrociare sul davanti, cannoneggiando e mitragliando, possibile preludio a un altro attacco.

Nel frattempo anche da parte britannica si tiravano le somme. I programmatori dell'azione non riuscivano a capire che cosa fosse accaduto al 1/5 Queen's, e non tanto per il grave rovescio che aveva subito quanto per il modo. Tranne la compagnia di riserva, la B, ancora costretta a terra sul fondo della depressione ma sostanzialmente intatta, delle altre erano tornati solo poche decine di sbandati e, questo era il punto, tutti della compagnia C. Le altre due sembravano essersi volatilizzate. Nei documenti della 131° brigata, sotto il titolo "Attacco del 1/5 Queens" si legge:

> ***Quello che è accaduto ai vari elementi di questo Battaglione, e se essi abbiano raggiunto o meno i loro obiettivi, è molto oscuro perché le compagnie A e D sono state perdute senza che sia tornato un solo superstite, e inoltre non sono tornati tutti gli ufficiali e più di metà dei sottufficiali e soldati della compagnia C.***

Il fatto che intere compagnie fossero state annientate in modo così radicale appariva incredibile e suscitava sgomento. E' infatti

difficile che un consistente reparto organico venga a trovarsi in condizioni tali che nemmeno uno dei suoi componenti riesca a cavarsela, e ancor più difficile che questo accada contemporaneamente a reparti diversi in luoghi diversi. Convinti poi, date le forze messe in campo, che impadronirsi degli obiettivi prefissati non avrebbe dovuto presentare eccessive difficoltà, i comandanti britannici non riuscivano letteralmente a capacitarsi. In mattinata giunsero al Quartier Generale avanzato della 131° brigata i generali Horrocks e Hughes, responsabili rispettivamente del XIII Corpo e della 44° divisione, e mentre lo Stato maggiore della brigata li informava sull'andamento delle operazioni i superstiti della compagnia C furono minuziosamente interrogati. Ma quello che se ne poté ricavare non fu molto; restava il fatto che il 1/5 Queen's era stato praticamente distrutto.

Ironia della sorte, quello stesso giorno, a Berlino, facendo rapporto a Hitler dalle cui mani aveva appena ricevuto il bastone di maresciallo, Rommel affermava:

Gli italiani sono una palla al piede. Servono solo a compiti difensivi, e anche in questo caso non sono di alcuna utilità se le fanterie britanniche attaccano all'arma bianca.

I fatti però parlavano un altro linguaggio, lo stesso di Deir Alinda, che il comandante d'Armata non poteva aver già dimenticato. Non diversamente dai Neozelandesi, dai West Kent, dai Buffs, anche i Queen's avevano attaccato all'arma bianca. E come si era verificato per i colleghi che li avevano preceduti, Maori compresi, il loro attacco, oltretutto preparato da un formidabile concentramento di artiglieria e appoggiato da un intero reggimento di carri, si era puntualmente tradotto in una sanguinosa, completa disfatta. Le cifre, del resto, parlano chiaro. Come risulta dai documenti

della 131° le perdite subite dai soli reparti di fanteria furono: "23 ufficiali, 359 altri gradi (morti, feriti, mancanti)". Agli uomini perduti dai fanti, il cui totale assomma a 382, vanno aggiunti quelli, non specificati, dei reparti corazzati e blindati nonché delle pattuglie di osservazione di artiglieria che accompagnavano le unità d'assalto. Se ne può concludere che la cifra complessiva fu certamente superiore a 400. Gli uomini perduti dai paracadutisti risultarono in tutto 45, con morti e feriti in parti pressoché uguali.

Non rassegnandosi al grave scacco subito i responsabili britannici risolvettero, con il consenso di Horrocks, di fare un nuovo tentativo. Dice in proposito il Diario della 131° brigata:

durante un incontro al Quartier Generale di Brigata al quale erano presenti il Comandante di Corpo e il Comandante di Divisione fu deciso che il 1/7 Queen's eseguisse un attacco alle 1915 sulle configurazioni 101 e 92-94

Il battaglione incontrò difficoltà a schierarsi sulla linea di partenza e "l'attacco fu posposto alle 0300". Sopraggiunsero altri contrattempi e fu presa in considerazione l'eventualità, poi scartata, di "un ulteriore attacco per le 15 del 1° ottobre" sicché, in definitiva, non se ne fece nulla. E' dubbio che comandanti e gregari fossero davvero tanto impazienti di ritentare la prova; come del resto si può inferire dalle motivazioni addotte per rimandare l'azione pianificata per le ore 0300:

il Comandante di Brigata giudicò che un attacco sferrato in queste condizioni contro un nemico che si sapeva ben trincerato e fortemente armato, e con tutti gli elementi della sorpresa scomparsi, non era destinato a facile successo e avrebbe comunque comportato gravi perdite.

Cifre eloquenti

Mentre i Comandi avversari soppesavano il pro e il contro, le posizioni del 9° furono tenute sotto pressione, in particolare con puntate di carri armati che di tanto in tanto si avvicinavano per mitragliare. Una di esse chiamò in causa il mortaista Enrico Peretto:

Vedemmo avanzare tre carri che mitragliavano. Disponevo di una sola bomba a grande capacità perché durante la notte avevamo consumato quasi tutte le munizioni. Tenni inclinato il tubo del mortaio con il braccio e tirai la bomba regolandomi a occhio. Fui fortunato: la bomba centrò un carro e lo fermò. L'equipaggio saltò fuori e con grandissima rapidità salì a bordo degli altri due, che se ne andarono.

La pressione maggiore fu esercitata però con l'artiglieria che tenne l'intero caposaldo di battaglione sotto un fuoco molto violento e persistente. Diverse decine di prigionieri non ancora avviati in retrovia e ammassati allo scoperto si trovarono a un certo momento direttamente inquadrati dal tiro e i paracadutisti si affrettarono a porli in salvo accogliendoli nelle loro buche. Il caporal maggiore Franco Gremignani ospitò nella sua un ufficiale:

Calzava un magnifico paio di stivaletti di camoscio e io, guardando le mie scarpe sfondate, gli dissi di fare il cambio. Per lui, prigioniero, la cosa non aveva molta importanza ma per me sì. Era visibilmente spaventato, forse temeva che gli sparassi, e dopo avermi dato le scarpe si sfilò dal dito l'anello reggimentale e me lo porse. Sapevo bene l'inglese e gli dissi che non avevo nessuna intenzione di derubarlo. Gli spiegai anche la faccenda delle scarpe. Si rilassò e cominciammo a chiacchierare del più e del meno, tirando fuori le fotografie di famiglia. Quando se ne andò volle assolutamente che accettassi in regalo la sua pipa. Seppi poi, da un compagno, che si trattava di una magnifica Dunhill, di valore.

Durante la conversazione Gremignani disse anche di appartenere a un reparto di paracadutisti suscitando nel suo ospite una tale incredulità che per convincerlo dovette faticare non poco. La meraviglia dell'ufficiale era dovuta al fatto che anch'egli, come i suoi stati maggiori, era convinto che a presidiare Munassib fossero reparti del tutto diversi. Dall'equivoco, comunque, uscirono ben presto anche gli alti Comandi britannici perché come si legge nella Storia della 44° divisione:

Durante l'operazione si scoprì, da un messaggio radio intercettato, che il nemico di fronte a noi non apparteneva alla Divisione Trieste, come si pensava, ma alla Folgore, la Divisione Italiana Paracadutisti, e ciò fu confermato dal piastrino di riconoscimento di un Caporale Italiano abbattuto dal 1/6 Queen's.

A partire da quel momento gli ufficiali d'informazione del XIII Corpo e delle Unità dipendenti si diedero un gran daffare per saperne di più e fra le notizie raccolte ce ne fu una che suscitò compiaciuti commenti soprattutto fra gli artiglieri. Essa è riportata nella "Storia di Munassib" compresa fra i documenti della 44° divisione:

Nel frattempo alla Trieste aveva dato il cambio il 9° battaglione Folgore che, come si seppe in seguito, subì perdite talmente gravi durante il cannoneggiamento iniziale che, ad azione conclusa, si fuse con il 10° battaglione.

E' davvero sorprendente che i britannici nutrissero una così straordinaria fiducia nell'efficacia delle loro bocche da fuoco. Credere che un concentramento di tiro, sia pure di grande violenza come quello di Munassib, avesse potuto mettere fuori combattimento centinaia di uomini bene interrati era semplicemente assurdo. An-

che italiani e tedeschi tendevano a sopravvalutare gli effetti dell'artiglieria sugli apprestamenti campali ma i britannici ne avevano un'idea assolutamente esagerata. E sì che è stato proprio il loro più famoso esperto militare, Basil Liddell Hart, a mettere bene in chiaro che:

Usare l'artiglieria leggera (...) contro trincee ben preparate sarebbe come gettare ciottoli contro un muro.

Quanto ai numeri, tenuto conto che la 27° compagnia e altri reparti minori del 9° battaglione non furono coinvolti, il rapporto tra le forze che avevano partecipato al combattimento fu all'incirca di 3 a 1 a favore degli attaccanti: proporzione rispondente ai concetti tattici allora in uso. Ben diverso però il discorso se si mettono a confronto le armi. Prescindendo dalle fanterie e dal loro armamento sono da considerare i carri armati, per un totale non inferiore a 40, e le aliquote, imprecisate, di autoblindo e di carriers. Ogni Grant era dotato di un cannone da 75, un cannone da 37, tre (o anche quattro) mitragliatrici; ogni Stuart di un cannone da 37 e di tre mitragliatrici. Considerando anche le armi di bordo delle autoblindo e dei carriers l'armamento totale delle forze mobili che avevano sostenuto le fanterie assommava perciò, calcolato in termini prudenziali, a venticinque cannoni da 75, quaranta cannoni da 37, circa 150 mitragliatrici. Questo potente complesso di armi di supporto era non soltanto dotato di grande mobilità ma, almeno per quanto riguarda i carri e in special modo i Grant, praticamente invulnerabile: bastava infatti che i corazzati evitassero di portarsi a brevissima distanza per essere al sicuro dai nostri controcarro. Ne seppe qualcosa, fra gli altri, il caporal maggiore Bartolomeo Mantuetto, capopezzo di un 47:

C'erano carri grossi, che facevano paura. Prendemmo sotto tiro anche quelli ma niente da fare: le granate si infrangevano sulle corazze o saltavano via. Ci mordevamo i pugni dalla rabbia.

Ben consapevoli della proporzione numerica e di armamento fra attaccanti e difensori, i comandanti avversari avevano buone ragioni di rimanere perplessi per il fatto che due intere compagnie si fossero volatilizzate. Non fu però a causa di un ingiustificato cedimento morale che questo è accaduto: lo dimostrano gli oltre 150 morti lamentati dal 1/5 Queen's e, più ancora, il protrarsi dei combattimenti che in taluni settori sono durati diverse ore nonostante le condizioni veramente drammatiche in cui furono posti gli assaltatori. Uomini meno tenaci e coraggiosi si sarebbero arresi in poche decine di minuti.

Il fatto è che il caposaldo di Deir el Munassib era un osso veramente duro. Una ben studiata combinazione di armi fisse e mobili integrata da mine e reticolati rendeva difficilmente accessibili i tratti presidiati consentendo nel contempo di battere con efficacia le zone intermedie. Non si trattava soltanto di questo però. Benché il 9° battaglione, grazie al bottino fatto a Deir Alinda, fosse meglio armato degli altri, i mezzi disponibili erano molto modesti in rapporto all'estensione del saliente il cui sviluppo esterno misurava, come si è detto, quasi sei chilometri. Assai esigua, sempre in rapporto al terreno, anche la forza numerica dei paracadutisti , circa 500. Ma, per quanto pochi, erano appunto gli uomini il più valido presidio: gli uomini e le loro qualità, in primo luogo l'intelligenza. Fu per questa dote, infatti, che Chieppa e i suoi ufficiali organizzarono la difesa in modo da poter contrastare qualsiasi tipo di attacco sfruttando al meglio il potenziale disponibile; e fu sempre in nome di essa che i paracadutisti seppero dare puntuale esecuzione al non facile compito loro affidato. Prontezza, spirito d'iniziativa, capacità

di far fronte a impreviste situazioni anche in pochissimi, o singolarmente, consentirono di arginare con risolutiva efficienza la forza attaccante mettendola fuori causa pressoché al completo e senza che gli uomini dovessero esporsi più del necessario. Non furono commessi errori questa volta. Lo dimostra l'esiguità delle perdite, contenute in limiti estremamente ristretti.

Per gli uomini della Folgore il combattimento del 30 settembre fu la prova del nove. Selezione e addestramento avevano mirato a far comprendere a tutti la necessità di una consapevole disciplina collettiva esaltando nel contempo le qualità individuali dei singoli. La concreta esperienza del campo di battaglia dimostrava ogni giorno di più quanto fosse temibile per gli avversari doversela vedere con soldati egualmente capaci di combattere insieme e da soli

Fonti

Le citazioni riguardanti i reparti britannici sono tratte dai War Diary (Diari storici) della 44° Divisione e 7° Divisione Corazzata (Public Record Office - Londra) nonché dalla "Storia della 44° Divisione" e "Storia di Munassib" (Imperial War Museum - Londra). Le citazioni e fatti connessi relativi a Franco Marini Dettina, Pasquale Chieppa, Marcello Berloffa, Ignazio Virgilio, Guido Perassi Enrico Peretto, Gino Baldini, Luigi Avallone, Giovanni Carnevali, Franco Gremignani, Bartolomeo Mantuetto provengono da testimonianze scritte e verbali dei medesimi. La dichiarazione di Rommel a Hitler sugli italiani è contenuta in "La pista della volpe" di David Irving. Dai volumi "L'arte della guerra nel XX Secolo" e "The Rommel papers" di Basil Liddell Hart sono tratti, rispettivamente, il rilievo sulla scarsa efficacia dell'artiglieria su postazioni campali ben fatte e il commento di Rommel sul fatto d'arme di Tobruk.

UN BALUARDO INESPUGNABILE

Fedele al suo costume di non far parola degli insuccessi Montgomery si è ben guardato dall'accennare nei suoi scritti al combattimento del 30 settembre; e in modo analogo si è regolato Horrocks, sempre attento a mantenersi in sintonia con lui. Né l'uno né l'altro, però, potevano tacitare i Diari di Guerra delle unità che avevano partecipato allo scontro e fu appunto attingendo a tali documenti che gli storiografi britannici più seri hanno descritto nei loro libri le vicende del fallito assalto a Munassib. Fra questi il generale Lucas Phillips:

un attacco fu sferrato la notte del 30 settembre dalla Brigata Queen's della 44° Divisione contro le formidabili difese della Depressione di Munassib tenute dalla Divisione Folgore e dalla Brigata paracadutisti Ramcke (...) In questo attacco (...) due intere compagnie del 5° battaglione furono annientate e una terza decimata (...) La Brigata ha subito 392 perdite.

A parte l'accenno alle "formidabili difese" e la chiamata in causa della Brigata paracadutisti Ramcke la quale, come si è visto, non è stata affatto coinvolta, la pur succinta esposizione di Phillips è sostanzialmente corretta. E altrettanto può dirsi del resoconto di un altro generale, Michael Carver, nella cui conclusione si legge che per gli attaccanti l'assalto si tradusse in "un cruento insuccesso".

Ben diverso naturalmente l'atteggiamento del nostro Ministero della Guerra che questa volta, trattandosi di un fatto d'arme conclusosi nel migliore dei modi e per merito esclusivo di reparti italiani, non solo ne diede notizia subito dopo la fine degli scontri (Bollettino n. 857 del 1° ottobre):

Fanterie nemiche appoggiate da reparti blindati hanno attaccato posizioni nel settore meridionale del nostro schieramento in Egitto. L'attacco è stato stroncato con sensibili perdite per l'avversario. Abbiamo preso oltre 200 prigionieri.

Ma ritornò sul fatto il giorno successivo invitando la stampa a darvi risalto. Nell'edizione pomeridiana del Corriere della Sera del 2 ottobre, per esempio, in prima pagina e con tanto di titolo bene in evidenza, venne riportato il Bollettino n. 858 che specificava:

Nell'aspro combattimento in cui veniva infranto l'attacco nemico segnalato nel Bollettino di ieri si è particolarmente distinta la Divisione Folgore. Numerosi carri armati risultano pure distrutti...

La precisazione "si è particolarmente distinta la Divisione Folgore" compariva anche nel titolo: cosa davvero inconsueta e che non passò inosservata; tanto più che, dopo questa, altre citazioni seguirono, con il risultato di attirare sempre di più l'attenzione dell'opinione pubblica sulla Divisione paracadutisti. Tale voluta insistenza non era fine a se stessa; aveva soprattutto lo scopo, a beneficio degli uomini di potere, di far apparire i paracadutisti come i vessilliferi dell'orientamento politico allora in auge, una manipolazione propagandistica che ben poco aveva a che fare con la realtà. I paracadutisti del deserto che sfidavano la sorte sul campo senza badare a rischi e a sacrifici combattevano per l'onore della bandiera che è il comune simbolo di tutti gli italiani, non per un'ideologia

piuttosto che per un'altra. Proprio perché, come si legge in Giuseppe Izzo, medaglia d'argento ad Alamein e medaglia d'oro nella Guerra di Liberazione:

Ciascuno sentiva in sè la responsabilità di rappresentare l'onore dell'intero popolo italiano.

Il fatto che la Folgore venisse additata a esempio nel quotidiano comunicato ufficiale fu naturalmente accolto con comprensibile soddisfazione dagli uomini della Divisione; ma, assai più che per la citazione, pur meritata, per le conseguenze che ne derivarono. Ben presto, un po' tutti cominciarono a ricevere dall'Italia lettere contenenti ritagli di giornale che parlavano di loro e delle loro imprese e fu appunto questo ciò che maggiormente apprezzarono. Quei ritagli significavano infatti che oltre alle persone di famiglia e agli amici anche il resto della popolazione seguiva ora con animo partecipe le loro vicende: un supporto morale praticamente non mai avvertito in precedenza, forse non indispensabile, ma pur sempre di non trascurabile peso. Per chi rischia la vita sul campo di battaglia non è di poco conto sapere che in patria la gente segue con trepidazione ciò che fa, patisce e gioisce con lui.

Da Alinda all'Himeimat

Chiamati in causa nel sanguinoso combattimento di Deir Alinda e, tre settimane più tardi, nell'aspro scontro di Munassib, gli uomini del 9° battaglione e del 3° Gruppo artiglieria avevano senza dubbio diritto a tirare un po' il fiato in una posizione meno esposta. Di questo parere era anche il Comando divisione che non tardò ad agire di conseguenza.

Immediatamente a sud di Deir el Munassib vi era un'ampia zona dal fondo soffice, volutamente non presidiata, nella quale erano state interrate mine e cariche esplosive di ogni tipo, parte attivabili con comando a distanza. Questa grande sacca minata, detta "giardino del diavolo" dai tedeschi ma alla quale Ernesto Boffa si riferiva con il termine assai meno pomposo di "palude", era stata lasciata sgombra di truppe per indurre eventuali forze attaccanti a penetrarvi rimanendone così intrappolate. Ovviamente ben nota ai britannici, che si guardarono bene dal mettervi piede, tale sacca, profonda fino a circa tre chilometri, consentiva altresì alle difese retrostanti di non essere esposte ad attacchi di sorpresa e fu appunto dietro di essa che i reparti del 9° battaglione e del 3° Gruppo vennero in parte trasferiti.

A sostituirli fu chiamato il 4° battaglione (maggiore Vincenzo Patella) che si attestò nel settore centrale di Munassib durante la notte del 7/8 ottobre dislocando la 11° compagnia (capitano Guido Visconti) all'estrema punta del saliente, posizione molto esposta in quanto passibile di attacchi da nord, da est e da sud. Dal basso riparo posto a protezione del Comando della 11° quel che si offriva alla vista era, come si legge nel diario di Vittorio Bonetti:

> ***Un terreno che un groviglio di fili spinati, a reticolato o a spirale, delimita in forma di triangolo. Sulla destra una conca di sabbia fine e chiara si va restringendo, verso est, tra due costoncini di color ocra scuro; davanti a noi, a livello del parapetto di sacchetti a terra, si stende un pianoro grigio, duro e sassoso.***

Era lo stesso terreno che una settimana prima aveva visto interi reparti di pur coraggiosi Queen's andare incontro a una completa disfatta: un teatro di lotta testimone di eventi che inducevano ad ammirazione e rispetto. Ma, sconvolto com'era dai tiri di artiglieria, "cosparso di armi fracassate, stracci, elmetti e, dovunque,

schegge di granata", costituiva uno scenario che agli occhi dei nuovi arrivati apparve tutt'altro che esaltante. Significativa in proposito la reazione di Guido Visconti: al quale bastò intravvedere nell'incerta luce della prealba la posizione assegnata alla compagnia perché gli tornasse alle labbra un ben noto verso di Dante dalle minacciose implicazioni. "Lasciate ogni speranza voi che entrate" fu infatti udito mormorare prima ancora di aver raggiunto il suo nuovo posto Comando.

A nord-ovest del 4° battaglione, su parte di Deir Alinda, prese posizione il 2° (maggiore Mario Zanninovich) mentre l'8° guastatori (maggiore Giulio Burzi) andò a presidiare il margine sud e un tratto del margine ovest della grande sacca minata. Quanto ai settori più meridionali dello schieramento il Comando divisione procedette a una graduale ridistribuzione delle forze per garantire al meglio, in funzione del terreno e del diverso stato di usura dei reparti, la solidità della linea. Occorse tempo per completare il tutto in modo soddisfacente; frattanto, approfittando del fatto di trovarsi distribuiti in continuità su di un fronte lungo più di quindici chilometri, i paracadutisti misero in atto un modo del tutto nuovo di partecipare attivamente alla lotta.

A fronte calmo, sul campo di battaglia la voce predominante era quella del cannone. "Duelli di artiglieria" riferivano laconicamente i Bollettini di guerra ma la realtà era alquanto diversa. Dovendo fare i conti con gittate inferiori e, soprattutto, con una cronica scarsità di proietti, raramente le nostre artiglierie da campagna rispondevano al fuoco di quelle avversarie: fuoco che gli uomini della Folgore, come tutti gli altri del resto, non potevano che subire passivamente. Ma, impotenti contro lontani e invisibili cannoni, non lo erano invece nei confronti degli aerei da caccia che mitragliavano da bassa quota; e fu precisamente sfruttando le ridotte distanze alle quali venivano a trovarsi i velivoli in attacco che i para-

cadutisti non tardarono a entrare a loro volta in azione. Non appena uno si avvicinava, tutti quelli che lo avevano a tiro si mettevano pancia all'aria e con fucili, mitra, mitragliatori, lo tempestavano di colpi: pioggia di proiettili che si protraeva per tutti gli oltre quindici chilometri del fronte divisionale. Era difficile, comunque assai improbabile, che questo pur nutrito fuoco di armi leggere portasse a risultati concreti; non era però da escludere che, fortuna aiutando, qualche buon colpo andasse a segno. E fu appunto ciò che accadde. Ben due infatti furono i caccia abbattuti: fatto decisamente fuor del comune e di cui venne ufficialmente data notizia nel Bollettino n. 866 del 9 ottobre:

> ***Nella giornata di ieri un Hurricane è stato abbattuto dal tiro di armi automatiche di fanti della Divisione Folgore. Il pilota sud africano veniva catturato. Altro apparecchio colpito da fucilieri dello stesso reparto precipitava nei pressi di Him Himat.***

Him Himat, naturalmente, non era che una storpiatura di Himeimat. Fu infatti da questa altura che, come precisato dal sergente maggiore Francesco Mancino (2° Gruppo), l'artigliere Amadio sparò la raffica di mitra che fece precipitare l'aereo. Con quale stato d'animo gli appartenenti alla Divisione abbiano salutato l'abbattimento dei due velivoli è facilmente comprensibile. Per tutti comunque, diretti interessati o meno, il messaggio era chiaro: nemmeno gli aeroplani potevano impunemente sfidare l'intraprendenza e la risolutezza degli uomini della Folgore.

Dietro le quinte

Durante i periodi di calma, ossia quando non c'erano combattimenti in corso o trasferimenti da effettuare, le usuali attività di

servizio non richiedevano impegni prolungati; così, non appena possibile, i paracadutisti si davano da fare per procurarsi da soli qualsiasi cosa potesse aumentare le magre dotazioni dei rispettivi plotoni o squadre. Isolati o a piccoli gruppi, ricorrendo ai metodi più diversi, spesso misteriosi, riuscivano non di rado a ottenere risultati che sembravano impossibili. Alcuni uomini del 4° battaglione, per esempio, si procurarono non si sa come un consistente quantitativo di farina di granoturco che servì a preparare "una bella polentata"; il caporal maggiore Carlo Pattori, del 2° Gruppo, ritornò un giorno alla sua postazione esibendo un'enorme cipolla talmente fresca da sembrare che fosse stata appena estratta da un orto vicino. E imprese altrettanto impensabili, francamente stupefacenti, furono portate a termine anche altrove. Ma, a parte l'occasionale messa in opera di metodi di approvvigionamento più o meno ingegnosi, la tecnica prevalentemente adottata era un'altra.

Nel deserto valeva il principio, tacito ma universalmente accettato, che fosse lecito appropriarsi di qualunque cosa venisse lasciata incustodita. Con una certa elasticità di interpretazione il termine "incustodito" poteva assumere significati diversissimi e i paracadutisti non tardarono a scoprire che si potevano considerare prive di custodia molte cose, comprese quelle la cui raccolta implicava azioni assai più simili a colpi di mano che a casuali ritrovamenti. Ne fu un esempio, anche se di carattere del tutto eccezionale, l'incursione effettuata da elementi della 4° compagnia dopo che questa, trasferitasi a Deir Alinda, prese posizione di fianco a una formazione tedesca. Come ricordato dal comandante della 4°, capitano Sergio Mainetto:

> ***Senza mia autorizzazione i paracadutisti Sorge, Serafini, Causon e un altro, infiltratisi nel reparto vicino, smontarono la tenda di un capitano tedesco, ne razziarono il contenuto, dopo di che ripulirono e calpestaro-***

no tanto bene il terreno che, al suo ritorno, il capitano non solo non ritrovò la tenda ma non fu nemmeno in grado di localizzare il posto da cui era sparita.

Facevano parte del bottino un grosso sacco di zucchero, scatolame di vario genere, perfino un grammofono con relativi dischi. Ne nacque una seria "grana" per appianare la quale gli ufficiali della compagnia dovettero usare molto tatto condito da generose razioni, anch'esse di dubbia provenienza, di latte condensato. Ancora nelle parole di Mainetto:

Grammofono e dischi furono restituiti ma per i viveri non ci fu niente da fare: si erano completamente volatilizzati, sacco di zucchero compreso.

Ma accanto agli scanzonati predatori delle occasionali e a volte troppo spregiudicate "squadre di recupero" vi erano anche, e a tutti i livelli, personaggi di ineccepibile correttezza formale. Inclini a un formalismo in certi casi perfino esasperato erano, in generale, gli uomini di estrazione patrizia, i provenienti da reggimenti di Cavalleria e moltissimi altri alcuni dei quali, a cominciare da Alberto Bechi, al limite dello snobismo. In ogni caso, il doveroso rispetto della forma, oltre che della disciplina, non era certo merce rara fra i paracadutisti. Tipico esempio il mortaista Domenico Bortolamiol, detto Memi, il cui aspetto e comportamento erano tali che chiunque avesse a che fare con lui, collega o ufficiale che fosse, non poteva fare a meno di trattarlo con una sorta di rispettosa considerazione. Altrettanto tipico il caporal maggiore Carlo Rocchi, in forza alla squadra Comando della 11° compagnia, da tutti chiamato "conte" tanto impeccabili in ogni circostanza erano il tratto e l'abbigliamento. La sua presenza al reparto diede origine, fra l'altro, al ripetersi di una divertente scenetta.

Nel 4° battaglione vi erano aristocratici autentici fra i quali due capitani comandanti di compagnia dal nome prestigioso: Costantino Ruspoli, principe di Poggio Suasa, e Guido Visconti, duca di Grazzano. Quando il 4° si trovava ancora attestato sull'orlo della Depressione, Ruspoli andava spesso a far visita al collega e in tali occasioni, giunta per l'ospite l'ora di accomiatarsi, Visconti, il duca, in tono volutamente cerimonioso diceva a Rocchi: "Conte, accompagna il principe ai suoi alloggi". Piuttosto incline all'ironia, Visconti aveva però un suo personale, rigido codice di comportamento. Nell'impartire ordini ai suoi ufficiali, per esempio, usava il titolo di cortesia "Vostra Signoria", abbreviato in VS nelle comunicazioni scritte, e con non minor attenzione alla forma si rivolgeva a chiunque altro.

Non erano soltanto duchi e principi, comunque, a regolarsi con stile. Il sempre impeccabile Ilio Finocchi, sottotenente del 5° battaglione, ci teneva a tal punto che quando veniva sorpreso allo scoperto dal tiro di artiglieria avversario si appiattiva sì a terra, come tutti, ma senza mai dimenticare di ripararsi il viso con le mani. E questo perché, come non senza intenzione faceva rilevare ai colleghi:

E' indecoroso che un ufficiale si sporchi la faccia solo perché ci sono cannonate in arrivo.

E a suo modo non privo di stile era anche il tenente Ferruccio Marangoni, comandante della 14° compagnia, che al momento del rancio, seduto in dignitosa compostezza in una piccola grotta dell'Himeimat, consumava:

pranzi a base di scatoletta, galletta e pidocchi serviti da un attendente (ovviamente non paracadutista) in guanti bianchi.

Fra i molti dal comportamento inappuntabile una speciale citazione spetta al caporale Vincenzo Girolami, della 19° compagnia, non solo per la sua pur ben nota correttezza ma per essere stato protagonista di un episodio davvero fuor del comune. Un pomeriggio, mentre dalla retrovia tornava al suo reparto, distrattosi "pensando a casa" perdette l'orientamento e senza rendersene conto si inoltrò nella terra di nessuno andando a finire "proprio in bocca agli inglesi". Come ebbe più volte motivo di raccontare:

Non avevo neppure il pugnale. Così, forse perché convinti che volessi disertare, mi misero in una tenda non sorvegliata, in compagnia soltanto di un grosso barattolo di tonno da dieci libbre. Mi stavo ancora maledicendo per la mia stupidità quando vidi arrivare un motociclista che si fermò davanti alla tenda, mise la moto sul cavalletto senza spegnere il motore e si allontanò. Non ci pensai due volte: afferrai il barattolo di tonno, saltai sulla moto e mi diressi a tutto gas verso i nostri.

Aspettandosi, come puntualmente accadde, di sentirsi sparare alle spalle, procedette a zig zag con brusche sterzate sobbalzando sul terreno ineguale. Il barattolo che teneva fra le ginocchia scivolava da tutte le parti ma Girolami, esilarato dall'incredibile fortuna che aveva avuto, non se lo lasciò scappare riuscendo infine a raggiungere sano e salvo i suoi sbalorditi compagni.

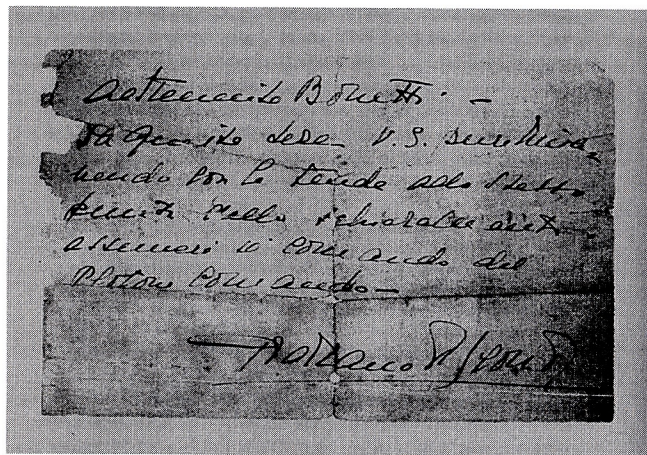
Non credevano ai loro occhi. Eppure era vero. Da solo e completamente disarmato mi ero infilato in una postazione inglese ed ero tornato indietro non soltanto senza un graffio ma con una moto di preda bellica. E quasi cinque chili di tonno.

Un altro episodio piuttosto divertente ma anche significativo dello spirito che animava i paracadutisti coinvolse tre appartenenti al reggimento Artiglieria. Un giorno il maggiore Francesco Vagliasindi, comandante del 2° Gruppo, si vide recapitare una comunicazione ufficiale dalla quale risultava che un sergente maggiore del Gruppo, Francesco Mancino, benché ferito alla nuca e con la testa avvolta in una vistosa fasciatura, aveva disertato ed era attivamente ricercato. Furibondo, Vagliasindi convocò seduta stante il comandante di Mancino, sottotenente Tullio Abelli il quale, anziché scomporsi, sbottò a ridere. Spiegò infatti, riuscendo a stento a frenare l'ilarità:

Ricercato? Non è difficile trovarlo. E' con me, in linea. Non se la sentiva di far vaselina in ospedale, voleva tornare al suo pezzo, e siccome si rifiutavano di lasciarlo andare se ne è venuto via per conto suo. A giudicare da come si sta dando da fare non aveva poi tutti i torti. Solo che, da bianco che era, il suo turbante diventa ogni giorno di più color cioccolato.

Dietro le quinte insomma, soprattutto durante i periodi di inattività, si verificavano abbastanza di frequente episodi più o meno fuor del comune, non di rado divertenti, talvolta comici. Ma se ne verificavano anche altri di segno opposto. Fra i quali, particolarmente inquietanti, i presentimenti di morte.

Il soldato al fronte sa che la pallottola, la scheggia o la lama d'acciaio che potrebbero ucciderlo sono sempre in agguato. Se è un buon soldato impara a convivere con questa consapevolezza senza permettere che la paura influisca sulla sua disponibilità ad affrontare i rischi della guerra. E per le conseguenze che tali rischi comportano si rimette alla sorte sperando che gli sia propizia. Ma, anche per il buon soldato, altro è confidare nella fortuna e altro avere l'animo oppresso dall'intimo convincimento, non importa come maturato, di esser destinato senza scampo a una fine imminente. In una lettera inviata al fratello in data 10 ottobre Carlo Cassinelli, un ragazzo del 2° battaglione, scriveva:

Sottotenente Bonetti. —
Da questa sera V.S. pure rimanendo con la tenda allo stesso punto dello schieramento assumerà il Comando del Plotone Comando —

Fronte nord della Folgore.
La prescrizione inviata dal capitano Visconti al sottotenente Bonetti in data 3 ottobre 1942

L'altra notte ho fatto un sogno (...) Io ero con la barba lunga, magro e tutto stracciato. Tutti mi guardavano con un'aria di compatimento (...) tutti si scostavano da me, tutti mi fuggivano come se fossi stato uno spettro. Mi misi a gridare, a piangere (...) ma in quel momento fui destato da un compagno il quale mi disse che in sonno urlavo come un matto. Forse sarà solo un sogno ma ti giuro che mi ha lasciato molto male.

E molto male continuò a rimanere: sempre più silenzioso, in-

cupito, fino a quando, pochi giorni più tardi, fu colpito a morte. Fra i casi noti, non molti a dire il vero, di uomini caduti sul campo come da premonizione vi furono anche quelli originatisi in altro modo, a occhi aperti. I presentimenti di morte riconducibili a sogni erano comunque i più frequenti; e, fra gli altri, particolarmente inquietante fu quello che coinvolse una tra le figure di maggior spicco della Divisione.

Il 3 ottobre, mentre la 11° compagnia era in attesa di raggiungere Deir el Munassib, il comandante, capitano Visconti, inviò al sottotenente Bonetti uno strano ordine di servizio:

Da questa sera V.S. pure rimanendo con la tenda allo stesso punto dello schieramento assumerà il Comando del Plotone Comando.

Nella 11°, come in ogni altra compagnia, non esisteva alcun plotone Comando sicché l'ufficiale fissò il foglio, perplesso. Solo più tardi capì: la prescrizione era soltanto un espediente, una sorta di giustificazione formale per consentire a Visconti di avere presso di sè un uomo di sua completa fiducia, ex cavaliere e milanese come lui, a cui confidare un infausto presagio che lo perseguitava. Si trattava di una specie di ossessione dovuta appunto a un sogno: sempre il medesimo, che si ripeteva ogni notte, durante il quale egli andava incontro alla morte in un ben definito tratto di deserto. Ascoltando la dettagliata descrizione di quel luogo Bonetti se ne formò un'immagine vivida, quasi l'avesse visto con i propri occhi, e ne rimase molto turbato. Turbamento che divenne angoscia quando, alle prime luci del giorno 8 di ottobre, attestatasi la compagnia sulla posizione di Munassib, quella che gli si presentò alla vista fu, praticamente identica, la stessa scena del sogno. Come annotò nel suo diario:

Pochi giorni fa il capitano mi ha descritto il luogo in cui cadrà (...) Un brivido di freddo percorre ora la mia schiena nel constatare come la descrizione sia esatta. Guido Visconti sente il mio sguardo, i nostri occhi si incontrano e io vedo nei suoi una mortale tristezza.

Il presentimento risultò purtroppo vero. Il pomeriggio di quello stesso giorno, inquadrato da una salva di artiglieria mentre si stava recando al Comando di battaglione, il prestigioso comandante della 11° compagnia cadde, ferito a morte.

Codice d'onore

I continui, spesso clamorosi successi conseguiti dagli uomini della Folgore in azioni di pattuglia, in audaci colpi di mano nel vivo delle difese avversarie, soprattutto nei violenti combattimenti di settembre, avevano impressionato gli avversari instillando in loro un senso di soggezione e di timore: uno stato d'animo per spiegare il quale non tardarono a farsi strada strane quanto infondate dicerie. Nell'immaginazione degli oppositori, a livello tanto delle truppe quanto dei loro comandanti diretti, i paracadutisti italiani finirono per esser considerati uomini animati da un cieco fanatismo politico che li rendeva non solo irriducibili in combattimento ma talmente spietati e sdegnosi delle leggi di guerra da non esitare a passare per le armi i prigionieri catturati. A soffiare sul fuoco contribuì non poco la loro propaganda. Preoccupati che i soldati delle unità schierate contro la Folgore perdessero mordente nell'affrontare i temuti paracadutisti italiani, i responsabili britannici ritennero utile rafforzare il convincimento che da parte nostra non si facessero prigionieri. Come a dire: non serve a nulla arrendersi, moriresti lo stesso, tanto vale dunque lottare fino all'ultimo respiro.

Paradossalmente, furono proprio i prigionieri niente affatto passati per le armi a far conoscere le assurde dicerie che circolavano dall'altra parte del fronte: informazioni che i paracadutisti accolsero chi con indignazione, chi scuotendo la testa o con un'alzata di spalle. Angelo Codecà, Gianguido Reggiani, Fernando Fiori e Carlo Brizzolara, ufficiali subalterni del 6° e 7° battaglione, decisero di far qualcosa in proposito e, tutti insieme, misero a punto un discorsetto fatto di parole inglesi presentate però non come si scrivono ma come si pronunciano: parole che i loro uomini dovevano memorizzare per essere in grado di farsi capire dagli avversari che volevano arrendersi e tranquillizzarli. Il curioso documento era così concepito:

"Comon boi, bi quait, ui dont kill iu, iu go in Itali until end uor. Itali is e loveli cauntri." ***Ossia: andiamo ragazzo, sta tranquillo, noi non ti facciamo fuori, tu vai in Italia fino a fine guerra. L'Italia è un gran bel paese.***

Seguiva il consiglio, nel caso che qualche parola venisse dimenticata, di tenere bene a mente almeno comon boi (andiamo ragazzo) e bi quait (sta tranquillo) e di insistere soprattutto su quelle. L'iniziativa era in perfetta sintonia con il modo di sentire degli uomini della Folgore il cui comportamento nei confronti degli avversari ridotti all'impotenza era improntato non solo a massima correttezza ma anche a umana solidarietà. Ne fu un eloquente esempio, fra non pochi altri, un fatto accaduto proprio nel settore presidiato dal plotone di Brizzolara:

Nel campo minato antistante la nostra posizione era rimasto un ferito britannico che si lamentava e invocava aiuto. Era pericoloso andarlo a prendere perché, non essendo in grado di camminare, doveva esser portato di peso. Temendo che volessi oppormi, quattro ragazzi del plotone entrarono a mia insaputa nel campo minato e lo portarono in salvo.

Un altro episodio, completamente diverso ma non meno significativo, si verificò durante la prima notte della battaglia di Alam Halfa quando un nucleo d'avanguardia della 6° compagnia (2° battaglione) si imbatté in un soldato britannico disteso a terra. Non appena il caporal maggiore Salvatore Genovesi, che era in comando, gli si avvicinò, il ferito portò repentinamente la mano al fianco e Genovesi, credendo che volesse estrarre una pistola gli sparò, uccidendolo, solo per scoprire subito dopo che il malcapitato non aveva indosso alcun tipo di arma. Date le circostanze un fatto del genere, verificatosi di notte e nel corso di una battaglia, era sì assai spiacevole ma pienamente giustificabile. Nelle parole del paracadutista Gazzotti, che era presente:

Fu una fatalità. Io stesso non avrei esitato a fare come lui. E chiunque altro.

Ma Paolo Emilio Marenco, capitano comandante della 6° compagnia, non volle sentir ragioni. Inorridito che uno dei suoi avesse sparato a un avversario inerme, degradò seduta stante l'incolpevole graduato minacciandolo di altro ancora. Voleva deferirlo al Tribunale militare di Guerra ma il suo superiore diretto, Zanninovich, vi si oppose, così come si oppose Bechi, comandante di Raggruppamento: le concordi testimonianze dei presenti non lasciavano dubbi sulla dinamica del fatto sicché l'inoltro di una denuncia era del tutto ingiustificato. Marenco dovette cedere; fu però inflessibile nel rifiutarsi di reintegrare Genovesi nel suo grado: quali che fossero state le circostanze giudicava l'avvenimento troppo disonorevole per non tenerne conto in qualche modo.

Quanto precede dice da sè quale attenzione i paracadutisti ponessero nel rispettare scrupolosamente le regole di guerra e i principi di umanità. Non altrettanto si può dire invece dei componenti

di alcuni reparti dell'8° armata. Come riferito dal caporale Antonio Secchi (19° compagnia):

La notte del 30 agosto andammo a dare una mano a un reparto della Brescia che si era scontrato con i neozelandesi. Eravamo al comando del tenente Gambaudo. Lo scontro era terminato da poco e, a terra, vedemmo alcuni fanti della Brescia con la gola tagliata.

L'abitudine di una parte delle truppe neozelandesi a comportarsi in totale dispregio d'ogni regola e legge era del resto ben nota. Quando, dopo essere stato catturato dagli artiglieri della 6° batteria, il generale Clifton fu condotto alla presenza di Rommel, il maggiore Burckhardt, che fungeva da interprete, colse l'occasione per dirgli:

Siete stato a Creta, brigadiere Clifton? Io sì, con i paracadutisti tedeschi. Al termine di un'azione m'imbattei nel cadavere di un vostro soldato indigeno, un maori... Si chiamano così, non è vero? Vicino al cadavere c'erano ventisette orecchie infilate in una corda. Può darsi, naturalmente, che fossero orecchie britanniche, come può darsi che fossero orecchie cretesi. Ma noi eravamo piuttosto propensi a credere che fossero orecchie tedesche.

Anche Rommel gli fece le sue rimostranze:

Gli chiesi conto di varie azioni contrarie alle leggi internazionali delle quali i neozelandesi si erano resi responsabili. Era ripetutamente accaduto che prigionieri e feriti fossero stati massacrati dalla Divisione (neozelandese). Rispose che ciò era probabilmente dovuto ai molti maori in essa inglobati.

Non è provato che i colleghi bianchi dei Maori si siano comportati con altrettanto barbara ferocia. Non era soltanto ai neoze-

landesi, comunque, che si potevano imputare azioni barbare. Il 13 settembre, durante il fallito attacco a Tobruk, un gruppo di marines britannici che erano riusciti a inflitrarsi nell'entroterra assaltarono un ospedale da campo sparando all'impazzata sui degenti. Ammette in proposito Gordon Landsborough in un suo libro:

I marines corsero di qua e di là, presi da pazzia sanguinaria, tentando di farsi strada (...) In seguito si resero conto di quel che stavano facendo (...) Stavano sparando e gettando bombe contro malati e feriti nei loro letti d'ospedale. Ma non potevano accorgersene in quel momento, nulla c'era ad avvertirli che quello era un campo del tutto diverso dagli altri campi nemici.

Landsborough trascura però di precisare che le grandi tende dell'ospedale erano contrassegnate, superiormente e sulle fiancate, da vistose croci rosse, ben noto simbolo internazionale, sicché in alcun modo si può giustificare il comportamento degli assaltatori. Senza contare che anche un gruppo di commandos provenienti dall'interno del deserto si rese responsabile di atti efferati.

Come si vede, gli uomini di parte avversa non erano estranei a metodi di lotta assolutamente inaccettabili. A onor del vero va detto però che anche da parte britannica non sono mancati gesti improntati a lealtà e correttezza, talvolta ben al di là delle norme usualmente osservate dai combattenti facenti parte di popolazioni civili. Durante la battaglia di fine ottobre per esempio, ultimo scontro fra i due eserciti a El Alamein, il sergente artigliere Giovanni Ruiu (compagnia cannoni reggimentale), costretto alla resa dopo furibonda lotta a causa della messa fuori uso del suo 47 e dell'esaurimento delle munizioni per le armi leggere, fu apostrofato da uno dei molti avversari che lo circondavano. Non capì nulla ma, ritenendo di essere stato insultato, gli si lanciò contro come una furia. Come egli stesso riconosce:

Credetti che volesse dirmi di alzare le mani e io, rabbioso come ero per l'impossibilità di continuare a combattere, non ci vidi più e gli saltai addosso. Poteva spararmi e non avrebbe avuto tutti i torti. Ma non lo fece. Cercò solo di scansarsi lasciando che fossero gli altri a bloccarmi.

Quel militare che non premette il grilletto pur essendo stato assalito da un prigioniero si sarebbe regolato diversamente, forse, se fosse stato convinto, come predicava la sua propaganda, che i paracadutisti della Folgore erano uomini senza onore e assetati di sangue. Non tutti i suoi colleghi, però, erano altrettanto capaci di valutare per quel che valevano le cervellotiche suggestioni che ricevevano dall'alto. E fra i molti che si lasciavano suggestionare non c'erano soltanto anime semplici, o ingenue, o di insufficiente base culturale: c'erano anche uomini navigati, consapevoli di come vanno le cose nel mondo, perfino docenti universitari. Basti per tutti un esempio. Il caporal maggiore mortaista Guerrino Chiarelli, avendo accolto nella sua buca un capitano catturato poco prima insieme ad alcuni soldati, trovò del tutto naturale, come era costume fra gli uomini della Folgore, fare a metà con lui delle scarse cibarie di cui disponeva. Il prigioniero accettò, ma con uno strano atteggiamento di rassegnazione. E altrettanta rassegnazione mostrò quando, esprimendosi inaspettatamente in perfetto italiano, si decise ad aprir bocca. Nelle parole di Chiarelli:

A un certo punto il capitano inglese dice: "Cosa aspettate ad ammazzarci? Sappiamo benissimo che i paracadutisti fanno fuori tutti i prigionieri". Mi infurio, gli mollo una sberla, si mette a piangere. Dopo un po' dice: "Devo scusarmi per quello che ho detto, mi devi perdonare. Ho visto che dividete tutto. E' la propaganda che ci ha ingannato". Quando gli ho chiesto come mai parlasse tanto bene la nostra lingua rispose che insegnava italiano a Oxford.

Non diversamente da quasi tutti gli appartenenti alla Divisione, ivi compresi non pochi ufficiali, Chiarelli non sapeva nulla delle norme che regolano il diritto di guerra. Ma, come tutti gli altri, non ne aveva bisogno. Lo guidava un innato codice d'onore: una legge non scritta ma tuttavia vincolante, inviolabile. E intessuta, oltretutto, di quel profondo senso di umanità che è tanto comune fra gli italiani e che gli stranieri scambiano spesso per debolezza.

Nel nome Folgore

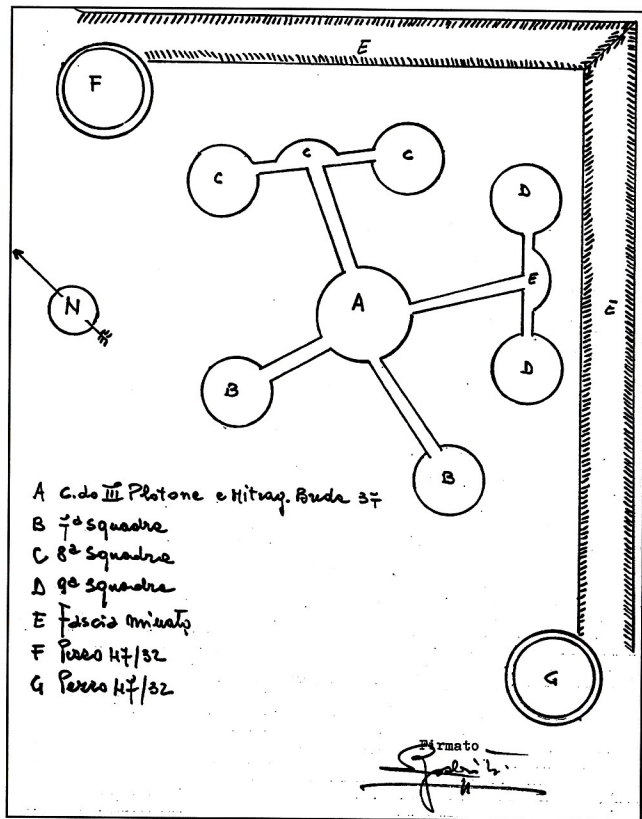
Dopo quasi un mese che la Folgore era stata riunita e posta a presidio della parte più meridionale del fronte di El Alamein, il Comando divisione dovette ottemperare a una disposizione emanata da Roma che aboliva la struttura ternaria delle unità divisionali riducendo da tre a due i loro reggimenti. Si legge in Verando:

Per noi, una direttiva difficile da applicare. Gli originari otto battaglioni si erano ridotti a sette, alcuni sensibilmente falcidiati dai combattimenti precedenti e dalle malattie, sicché per garantire la solidità del nostro schieramento occorreva tener conto, in funzione anche del terreno, del diverso stato di usura dei reparti. Optammo infine per un compromesso: tenere in vita il Raggruppamento Ruspoli, sciogliendo gli altri, e formare i reggimenti fucilieri assegnando due battaglioni a uno e tre all'altro. Mantenendo il numero base divisionale, il 185, per il reggimento Artiglieria, gli altri furono denominati rispettivamente 186° e 187°.

Anche l'assegnazione dei battaglioni secondo l'ordine numerico fu rivoluzionata: il 5° e il 6°, schierati nel tratto più a sud del fronte divisionale, costituirono il 186° reggimento mentre a formare il 187°, posto a presidio del settore nord, vennero riuniti il 2°, il

4° e il 9°. In mezzo, il Raggruppamento Ruspoli: comprendente i battaglioni 7° e 8° più la 6ª compagnia sottratta al 2°. Contemporaneamente alla ristrutturazione degli organici si pose mano all'organizzazione delle difese sul terreno. Dice Verando:

Tranne che sui fianchi, dove si poteva contare su qualche sia pur modesta ondulazione, il terreno era privo di appigli naturali. Per l'azione di contrasto contro tentativi di sfondamento, soprattutto da parte di forze corazzate, disponevamo soltanto dei due campi minati britannici occupati durante la puntata offensiva di fine agosto: dietro quello interno, il più occidentale, stabilimmo l'ossatura dello schieramento, detta linea di resistenza, dietro quello esterno la linea di sicurezza, costituita da una serie di robusti avamposti variamente intervallati fra loro.

La linea di sicurezza era tenuta da cinque compagnie, due delle quali però, attestate rispettivamente verso le estremità nord e sud del fronte divisionale, erano molto lontane dalle altre tre, poste al centro, non contigue ma nemmeno eccessivamente distanziate. Di queste, la 6° e la 19° occupavano posizioni su terreno completamente piatto, ideale per l'impiego di carri armati: posizioni talmente precarie da ingenerare nei rispettivi responsabili grande preoccupazione. Dopo aver ispezionato il tratto assegnato alla 6°, per esempio, il capitano Marenco tornò al proprio Comando nello stato d'animo di chi è ormai arrivato all'ultima spiaggia. "Andiamo nella nostra tomba" disse senza mezzi termini a uno dei suoi ufficiali, Ernesto Crosti, che gli chiedeva ragguagli: "Di là sarà difficile uscire vivi". Fu anche per l'acuta consapevolezza di quanto fosse pericolosa la nuova posizione che il reparto, giunto sul posto nella notte 10/11 ottobre, cominciò senza indugio a predisporre postazioni interrate il più possibile, collegate da camminamenti fatti in modo da consentire rapidi spostamenti da un'arma all'altra in condizioni di massimo defilamento.

Postazioni e camminamenti del 3° plotone della 6ª compagnia in uno schizzo del Sergente maggiore Sisto Bodriti.

Anche gli artiglieri del 1° Gruppo, che con le loro due batterie operavano in appoggio alle compagnie 6° e 22°, quest'ultima schierata lungo il margine sud della grande "sacca" minata, erano febbrilmente impegnati a rafforzare quanto più possibile le loro postazioni. E così gli artiglieri degli altri Gruppi e delle Compagnie cannoni; così i mortaisti, i minatori-artieri, gli addetti ai collegamenti e alla sanità. Dappertutto, dal Comando divisione alla Base di El Daba, ognuno si impegnava a fondo, tutti consapevoli che per affrontare al meglio la battaglia imminente non si dovesse lasciar nulla al caso. Frattanto la guerra continuava a mieter vittime. Il giorno 18, incappati in una mina a strappo durante un giro di ispezione, caddero i maggiori Vincenzo Patella, comandante del 4° battaglione, e Ferdinando Macchiato, comandante del 3° Gruppo artiglieria. Con loro cadde anche il comandante del X Corpo d'armata, Ferrari Orsi, al cui posto fu provvisoriamente chiamato Frattini che a causa di tale incarico dovette delegare sempre più frequentemente al suo Capo di stato maggiore, Verando, la responsabilità dell'intera Divisione.

In linea, non appena ultimata la nuova sistemazione dei reparti venne deciso di rafforzare ulteriormente il settore centrale tenuto dal Raggruppamento Ruspoli; al che si provvide, per mancanza di personale proprio, ricorrendo a un reparto della divisione Pavia, la compagnia Viviani, che si attestò nei pressi del 7° battaglione. Quanto alle difese passive, poiché i minatori paracadutisti non erano materialmente in grado di provvedere da soli all'esecuzione del previsto ampliamento dei campi minati, furono chiamati a dar loro man forte diversi plotoni del 31° Guastatori, un battaglione d'assalto meritatamente famoso. Così, tranne che per alcune residue questioni di dettaglio, a pochissimi giorni dall'inizio dell'offensiva avversaria, attesa per la data del plenilunio, 24 ottobre, sul fronte divisionale tutto era pronto.

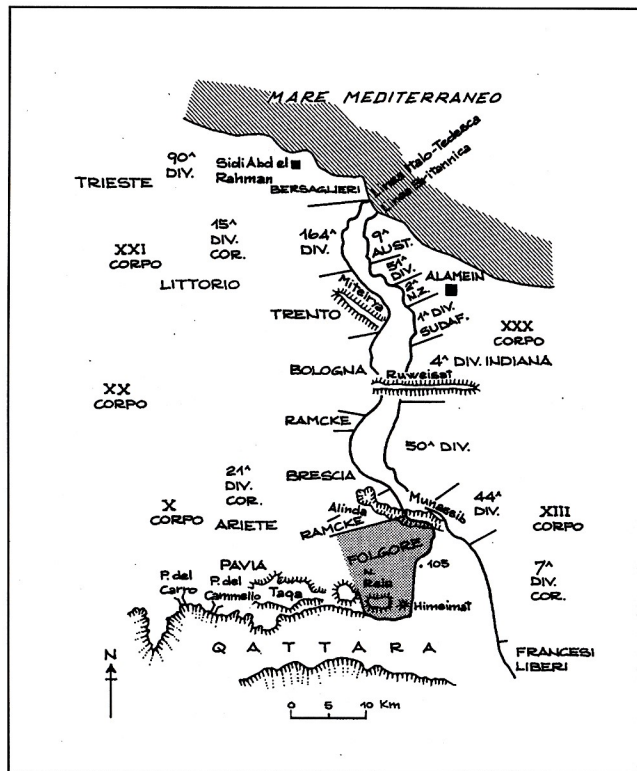
I paracadutisti in linea erano circa 3000, ai quali andavano aggiunti i quasi 500 impegnati in servizi di retrovia oppure degenti in ospedale per ferita o malattia. Il loro numero effettivo, impossibile da stabilire con esattezza in base ai documenti divisionali, andati tutti distrutti, risulta però, piuttosto paradossalmente, dai documenti ufficiali britannici compilati all'epoca dei fatti grazie alle informazioni rese disponibili da Ultra Secret: informazioni tanto accurate e tempestive che poco prima dell'attacco il XIII Corpo poté comunicare alle Unità incaricate di eseguirlo che la forza globale della Folgore ascendeva a "3440 uomini con una media di circa 400 per battaglione".

La massa d'urto predisposta per vibrare il colpo, che si voleva risolutivo, si articolava in quattro divisioni, una delle quali corazzata (7°) e tre di fanteria (44°, 50°, Francesi Liberi), integrate da unità minori fra cui il temibile Recce Regiment forte di 170 bren carriers. In totale, contro i 3000 della Folgore oltretutto diluiti su di un fronte di quindici chilometri, più di 50.000 uomini. Il resto in proporzione: da una parte 400 cannoni, 350 carri armati, non meno di 3000 automezzi, munizioni praticamente illimitate; dall'altra 80 cannoni, sei carri, meno di 100 automezzi, proiettili contati. Per quanto riguarda in particolare il munizionamento basti considerare che a causa della scarsità dei proietti di artiglieria il nostro Comando d'Armata aveva tassativamente vietato di aprire il fuoco con i cannoni fino a che gli avversari non fossero giunti a ridosso delle difese; mentre, come si legge in Harold Alexander, comandante in Capo del Medio Oriente, l'8° Armata poté disporre di oltre un milione di colpi, più di 300.000 dei quali già a piè d'opera dei cannoni.

Non meno vistose le differenze per quanto concerne l'approvvigionamento. Nelle parole di Alexander:

466.000 tonnellate di materiale militare transitavano ogni mese dai porti del Medio Oriente: 300.000 soldati e 500.000 civili erano impiegati nei servizi di retrovia, e la mano d'opera sotto contratto rappresentava 750.000 persone supplementari.

Queste cifre, di per sé talmente eloquenti da rendere superfluo ogni confronto, costituiscono un'ulteriore prova di quanto grande fosse, sotto tutti gli aspetti, il divario fra i due eserciti. La sproporzione era tale da non consentire alcuna seria speranza di successo; e tanto meno da parte dei paracadutisti, oltre al resto affetti da dissenteria e indeboliti da tre mesi di buca vissuti in condizioni inusualmente aspre. Eppure, a dispetto di tutto, quegli smagriti uomini disseminati nei loro piccoli e troppo distanziati centri di fuoco nutrivano in sè stessi la più grande fiducia. Confidavano nelle loro superiori capacità combattive, più volte dimostrate in ogni tipo di scontro, e non dubitavano di saperle ribadire quali che fossero le condizioni della prova. Così, tranne forse che per i comandanti di grado più elevato, acutamente consapevoli della fragilità delle difese in rapporto alla forza dell'avversario, tutti erano certi del successo. E tale certezza, come chi scrive ha evidenziato in un'altra sua opera:

li induceva a considerare senza molta apprensione neppure la moltitudine dei carri avversari. Dominava in ciascuno il convincimento che, come sempre, tutto si sarebbe risolto in un confronto di qualità personali (anche nei carri vi sono uomini) e questo bastava a dar loro una sicurezza che alla luce delle obiettive condizioni di fatto appariva assai poco giustificabile, se non addirittura fuori della realtà. Giusto o sbagliato che fosse, tale comunque era il loro modo di sentire sicché, quanto a saldezza interiore, la bilancia pendeva tanto nettamente a loro favore da compensare in gran parte la pur eccezionale sproporzione del numero e dei materiali.

Fronte di Alamein
23 ottobre 1942
Schieramenti opposti

Come i fatti si sarebbero incaricati di dimostrare, non si trattava di sciocca superbia o di presunzione. Dal 23 ottobre al 2 novembre, investiti su tutto il fronte divisionale da intere brigate di fanteria e da massicce formazioni corazzate, uomini e reparti si sarebbero mostrati degni di sè stessi reggendo vittoriosamente ai ripetuti assalti e infliggendo agli avversari gravi perdite. Il prezzo pagato sarebbe stato alto. Ma dopo dieci giorni di battaglia l'esile linea della Folgore sarebbe rimasta dov'era, più esile che mai ma ancora ben salda. Solo l'ordine di ritirata per l'intera Armata avrebbe costretto i paracadutisti ad abbandonare le posizioni tanto strenuamente difese. Dalle quali, appiedati e senza rifornimenti di alcun genere, per quattro giorni e quattro notti avrebbero ripiegato combattendo in disperate azioni di retroguardia protrattesi fino all'estremo limite di ogni umana possibilità: degno suggello della loro straordinaria epopea in terra d'Africa.

La ragione prima delle imprese compiute dagli uomini della Divisione risiedeva soprattutto nello spirito che li animava: un fattore immateriale troppo spesso negletto o sottovalutato da commentatori e studiosi di cose militari benché l'eccezionalità stessa dei fatti mostri a chiare lettere quanto fosse determinante. Ha scritto il comandante del 5° battaglione, Giuseppe Izzo:

Le nostre risorse furono di natura spirituale e avevano la loro radice nella comune volontà di assolvere ogni compito superando qualsiasi difficoltà che le circostanze, il deserto e il nemico avessero dovuto crearci.

Sotto questo aspetto, assai significativo fu per esempio il fatto che i paracadutisti abbiano finito per sostituire il regolamentare grido dell'assalto "Savoia!" con quello di "Folgore!". Il cambiamento non fu deciso dal Comando divisione, che non ne aveva il

potere e sarebbe anzi incorso in seri guai se l'avesse fatto; nacque spontaneamente, non si sa come né dove, imponendosi gradatamente fino a essere universalmente adottato. Non fu evento di importanza marginale. Nel comune nome Folgore i paracadutisti del deserto videro sintetizzato il cemento morale che di tutti faceva un sol blocco, il simbolo di quella determinazione con la quale affrontavano gli avversari senza lasciarsi intimorire dal numero o dal superiore armamento. Nel grido "Folgore!" ciascuno compendiava la strenua volontà propria e dei colleghi, dal soldato al generale, di non darla vinta a nessuno, mai, quali che fossero le circostanze. Questo fu il significato del grido di battaglia nel quale vollero identificarsi. Non tenerne conto significherebbe rinunciare in partenza a voler davvero comprendere gli uomini della Divisione e i fatti d'arme di cui furono protagonisti.

Riconoscimenti

Dopo la battaglia di Alam Halfa, a mano a mano che si moltiplicavano le informazioni sui paracadutisti italiani, dall'altra parte della barricata le notizie in proposito cominciarono a diffondersi anche fra i corrispondenti della stampa e della radio, britannici e non. L'interesse degli osservatori crebbe sensibilmente dopo quanto accaduto a Munassib nello scontro del 30 settembre. La scomparsa al completo di due intere compagnie contribuì non poco a far insistere la propaganda sul tema della fanatica spietatezza degli uomini della Folgore: tema che non mancò di suscitare qualche perplessità fra i corrispondenti più smaliziati ma che, stando alle notizie circolate all'epoca dei fatti, avrebbe indotto i Comandi britannici a organizzare speciali reparti anti-Folgore costituiti da personale volontario proveniente da Unità diverse. Non risulta da alcun

documento ufficiale che ciò si sia realmente verificato; non mancano tuttavia episodi abbastanza significativi che sembrerebbero confermarne la veridicità.

Durante la battaglia di Alamein, più precisamente nel pomeriggio del 25 ottobre, davanti alle posizioni del 7° battaglione giacevano decine di carri armati ridotti a carcasse in seguito a un violento combattimento svoltosi la notte precedente: carcasse al riparo delle quali diversi tiratori scelti armati di fucili con mirino a cannocchiale effettuavano un assai pericoloso tiro di cecchinaggio contro i paracadutisti della 21° compagnia. Come dice il comandante del reparto, capitano Gino Bianchini:

> ***Facevano tiro a bersaglio sparando a colpo sicuro, un giochetto che ci costò una decina di morti e un numero ancor maggiore di feriti. Ma erano ben nascosti, non si riusciva a vederli e non si poteva quindi neutralizzarli. Dovemmo aspettare il buio per poter andare a stanarli.***

Fra le vittime ci fu un subalterno della compagnia, Roberto Bandini, il quale, già ferito, fu poi ucciso in barella da una fucilata alla testa. Deciso a vendicare il suo tenente, il sergente maggiore Romualdo Murgia praticò un foro nel telo da tenda dietro il quale stava nascosto e a forza di scrutare riuscì a individuare il cecchino sotto la carcassa di un carro. Ancora nelle parole di Bianchini:

> ***Fece tutto da solo: raggiunse strisciando il più vicino pezzo da 47, lo caricò e sparò contro la carcassa costringendo il franco tiratore a venir fuori. Era un austrialiano gigantesco ma non gli servì a nulla essere grande e grosso: centrato da una seconda granata proprio in mezzo alla pancia, andò in pezzi.***

Poiché australiani e neozelandesi indossavano uniformi pressoché identiche sussistono dubbi sulla nazionalità del cecchino. Il

punto però è un altro. La Divisione neozelandese e quella australiana stavano combattendo nel settore più settentrionale del fronte, a decine di chilometri dalla Folgore; non si può quindi fare a meno di chiedersi perché mai quel cecchino, australiano o neozelandese che fosse, stesse operando tanto lontano dal suo reparto di appartenenza. Analoga e ancor più giustificata perplessità suscita quanto accaduto al paracadutista Giuseppe Frizzoni (19° compagnia) catturato la mattina del 24 ottobre dopo che fu sopraffatto l'avamposto in cui si trovava:

Mentre mi facevano attraversare il terreno davanti alla nostra postazione vidi molti cadaveri di uomini piuttosto piccoli, bruni, armati con un fucile diverso da quello degli inglesi. Su una manica dell'uniforme, vicino alla spalla, avevano cucita a grosse lettere la parola Greece. Capii così che non erano inglesi ma greci.

Una conferma, seppur ne aveva bisogno, Frizzoni poté averla alcuni mesi più tardi, in campo di concentramento, quando uno dei soldati di guardia, greco, si soffermò a parlare con lui:

"Folgore? disse puntando il dito sulle mie mostrine, - prima notte battaglia io sparato su Folgore". Gli risposi che molto probabilmente ci eravamo sparati addosso a vicenda dal momento che era proprio con diversi greci che avevo avuto a che fare. Si mise a ridere, e da quel momento, ogni volta che mi vedeva mi faceva grandi gesti con la mano.

La presenza di greci impegnati contro la Folgore potrebbe non suscitare sorpresa in quanto la loro unità, la Brigata Sacra, era anch'essa alle dipendenze del XIII Corpo britannico. Occupava però una posizione sensibilmente più a nord del fronte divisionale e non ebbe quindi a che fare con i paracadutisti: fatto ufficialmente confermato dall'Ufficio Storico greco che a una richiesta espressamente inoltrata a tale proposito dall'autore di questo libro ha risposto che nessun reparto di nazionalità greca ha combattuto contro i paracadutisti italiani. Ma se i greci visti da Frizzoni non appartenevano a un reparto organico della Brigata Sacra, a quale titolo avevano partecipato all'attacco contro la Folgore? Come si vede, l'esistenza di reparti anti-Folgore non sembra del tutto priva di riscontri oggettivi; in mancanza però di documenti di parte avversa che ne diano conferma la questione resta aperta, destinata con ogni probabilità a rimaner tale.

Gli uomini che combatterono contro la Divisione paracadutisti non avevano alcun bisogno, comunque, del supporto di reparti fuori quota. Tutti infatti si batterono con grande animosità; e se fallirono non fu per mancanza di determinazione, tenacia o valore ma per gli inadeguati comportamenti tattici messi in atto. Soprattutto in questo i paracadutisti risultarono superiori: vantaggio ancor più accentuato dalle loro intrinseche qualità di irriducibili combattenti. Di tali qualità furono del resto gli avversari stessi a dare testimonianza: con un apprezzamento tanto genuinamente sentito da trovare espressione anche a distanza di molto tempo dalla cessazione delle ostilità. Ne ebbe fra gli altri una concreta riprova Sergio Mainetto che nel 1959 a Glasgow, in Scozia, si trovò inaspettatamente fatto segno, proprio in quanto paracadutista di El Alamein, a manifestazioni di grande stima da parte di persone conosciute occasionalmente:

Erano venuti a sapere, non so come, che ero stato nella Folgore e ben presto mi trovai assediato da domande e apprezzamenti per quello che noi avevamo fatto ad Alamein. Rimasi piuttosto imbarazzato. Ma lo fui ancora di più quando, nel salone di una loro associazione, mi condussero davanti a una parete sulla quale c'era un lungo elenco di Queen's caduti combattendo contro la Folgore. "Ragazzi molto in gamba quelli" disse uno "Ma anche voi eravate in gamba. Accidenti se lo eravate!"

Altrettanto significativo quanto accaduto nell'estate del 1972 a Ferruccio Falletti, già ufficiale di complemento nella attuale Brigata Folgore, al quale alcuni vecchi paracadutisti del deserto avevano regalato un distintivo con l'emblema divisionale. Fu appunto con quel distintivo all'occhiello che mentre passeggiava per Londra venne avvicinato da un signore sconosciuto il quale:

> ***dopo essersi scusato per l'impertinenza di avermi fermato per strada volle sapere se il distintivo era proprio quello della vecchia Folgore, della quale si era fatto una grande opinione. Scambiammo qualche parola e prima di allontanarsi tenne a dirmi che aveva servito nella Light Infantry (Fanteria leggera).***

Ma non sono stati soltanto ex combattenti o privati cittadini ad avere una grande opinione della Folgore. A parte istituzioni pubbliche di varia nazionalità quali Scuole di Guerra e Accademie Militari, ovviamente interessate a studiare il modo di combattere dei paracadutisti italiani, assai positivi giudizi sono stati espressi da non pochi storici e commentatori stranieri, in particolare britannici. Come per esempio James Lucas:

> ***Gli artiglieri della Divisione Folgore non potevano essere in molti ma compensavano con l'aggressività le loro deficienze in forza numerica ed equipaggiamento (...) Nelle posizioni da essi occupate la resistenza all'avanzata dei corazzati britannici fu, dappertutto, risoluta e senza cedimenti.***

E' comunque da sottolineare che i riconoscimenti da parte degli avversari e dei loro alleati non trovarono espressione unicamente nel dopoguerra, quando cioè si erano ormai dissolte le tensioni antagonistiche che sempre si accompagnano come sottofondo emozionale allo stato d'animo degli eserciti e delle nazioni in lotta.

Già nei giorni immediatamente successivi alla conclusione della battaglia di El Alamein cominciarono a emergere giudizi di quasi incredula ammirazione per quanto i paracadutisti avevano dimostrato di saper fare, e non soltanto nella battaglia ultima. A dispetto delle storture della propaganda e dello scarso credito di cui, in generale, godevano gli italiani, commentatori radiofonici, corrispondenti di guerra, esperti di cose militari, perfino esponenti politici, non nascosero di esser rimasti impressionati dal comportamento della Divisione paracadutisti: giudizi tanto più significativi proprio perché provenienti dal campo opposto. Anche i più diretti avversari, insomma, dovettero riconoscere la statura davvero fuor del comune della Folgore. Il che non era soltanto giusto, o doveroso, ma inevitabile. Perché, come dice Dante:

> ***Le sue magnificenze conosciute***
> ***saranno ancora sì che i suoi nimici***
> ***non ne potran tener le lingue mute.***

Fonti

La citazione di Lucas Phillips è tratta dal suo libro "Alamein"; quelle di Giuseppe Izzo da "Takfir" (Caccia Dominioni - Izzo); le citazioni, e fatti connessi, relative a Carlo Brizzolara provengono dal suo volume "La vita è sport". I brani attribuiti a Rommel e a Burchardt sono tratti da "Rommel la volpe del deserto" (Desmond Young); quello di Gordon Landsborough dal suo volume "Tobruk Commando"; quelli di Harod Alexander dal suo memoriale "D'El Alamein à Tunis et à la Sicile". Il brano di James Lucas dal suo "War in the desert"; quelli di Vittorio Bonetti dal suo "Diario"; le parole, e fatti connessi, di Guido Visconti provengono da testimonianze dirette di Carlo Rocchi e di altri paracadutisti della 11° compagnia; le dichiarazioni di Paolo Emilio Marenco sono tratte da "I Grifi" (Sisto Bodriti); lo scritto attribuito all'autore del presente libro è tratto da "La Folgore nella battaglia di El Alamein" (Renato Migliavacca). Le dichiarazioni e fatti connessi per quanto concerne Ilio Finocchi, Ferruccio Marangoni, Tullio Abelli, constano direttamente all'autore. L'ordine scritto di Guido Visconti così come lo stralcio della lettera di Carlo Cassinelli fanno parte dell'archivio dell'autore. I brani di cui a Giovanni Ruiu, Antonio Secchi, Guerrino Chiarelli, Giovanni Verando, Gino Bianchini, Sergio Mainetto, Giuseppe Frizzoni, Ferruccio Falletti e relativi fatti provengono da dichiarazioni scritte e precisazioni verbali rilasciate all'autore dai singoli interessati. La citazione di Dante è tratta dalla Divina Commedia, 17° canto del Paradiso.

INDICE

pag.
Mobilitazione e battesimo del fuoco *8*
Sul fronte egiziano *8*
In posizione nel deserto *10*
Attività di pattuglie e scontri iniziali *15*
Troppa generosità *21*

Nella battaglia di Alam Halfa *27*
Piano d'attacco di Rommel *28*
Piano difensivo britannico *31*
Puntata offensiva *35*
La carica del 9° battaglione *40*
Tanti Deir *45*

Il combattimento di Deir Alinda *51*
Operazione Beresford *52*
Ultime rettifiche *56*
All'arma bianca *59*
Disintegrazione di una brigata *64*
Neozelandesi e Maori *69*
Tanti soldati e un generale *78*
Gli ultimi sussulti *83*

Interludio *93*
Dopo la battaglia *94*
Riunificazione della Divisione *98*
La Base di El Daba *101*
La collina della Folgore *106*

Scontro a Deir el Munassib *113*
Piano d'attacco avversario *114*
Sistemazione delle difese *116*
L'assalto dei Queen's *122*
Sotto il fuoco da ogni parte *127*
Gravi perplessità *133*
Cifre eloquenti *136*

Un baluardo inespugnabile *143*
Da Alinda all'Himeimat *145*
Dietro le quinte *148*
Codice d'onore *156*
Nel nome Folgore *162*
Riconoscimenti *170*